Ad simpliciter usum P. Fr. Nicolai Lisini a Valentano
Regularis Ord: min: ex Obs: 1825

POESIE TOSCANE
DI
VINCENZIO
DA FILICAJA

SENATORE FIORENTINO

E ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Coll' aggiunta della Vita dell' AUTORE
in questa nuova edizione.

IN VENEZIA MDCCLXXI.

PRESSO LORENZO BASEGGIO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

LA poca fortuna avuta nello spaccio della prima edizione delle Poesie Toscane del Senatore Vincenzio da Filicaja uscita da' miei Torchj nel 1708. *in* 8. *mi aveva quasi fatto perdere il coraggio di ristamparla: ma riflettendo poi, che ciò è appunto accaduto per il sommo preggio dell' Opera, che stimata, e desiderata avidamente da tutti i Letterati fu poco dopo in più d'un luogo ristampata in forma più picciola a fine di venderla a minor prezzo (altra ragione assai forte per ritardare la vendita della mia) ho mutato parere, e preso anzi animo di darla nuovamente alla luce. Parendomi però poco bene impiegata la mia industria, e fatica, so io avessi dato agli studiosi nulla più che una nuda ristampa; mi sono ingegnato di raccogliere da varj libri, ove sono disperse, tutte le altre Opere sin' ora stampate di questo celebre Letterato, sperando d' incontrare così più facilmente il genio del Secolo amante di simili Raccolte, e insieme di contribuire non poco alla gloria del Filicaja, mettendo in vista quanto egli valesse anche fuori della Toscana Poesia. Ben so che molte altre sue cose si conservano manoscritte, e in fatti ho appresso di me quattro suoi sonetti, che non sono nel Canzoniere; ma come stampandogli avrei cre-*

duto di far contro al purgatiſſimo giudizio dell' Autore, che ne gli ha eſcluſi; così non molto mi ſono affaticato per avere degli altri ſuoi componimenti, abbenchè in differente materia non ſoggetta al ſuddetto riguardo, per laſciare al giudizio de' Poſſeſſori, forſe aſſai più intendenti di me, il decidere ſe ſia eſpediente il pubblicarli.

Formano queſt' Opere il tomo ſecondo della preſente edizione, e però di eſſe ne favellerò in appreſſo, parendomi, che richieda il buon ordine, doverſi prima parlare di ció che intorno a queſto primo volume da me ſi è fatto; e in primo luogo conſiderando eſſere ſtretto obbligo di chi riſtampa alcuna coſe, il farla, quanto più poſſa, ſimile al ſuo primo Originale; mi ſono preſa la pena di confrontare l' ultima edizione di Firenze del 1720. *di cui mi ſono valuto per copia, colla prima del* 1707. *il che hammi giovato non ſolo per levarne parecchi errori di ſtampa paſſati, come ſuole accadere, da una edizione nell' altra, ma anche per rimettere a ſuo luogo un verſo che mancava nella ſettima ſtanza della quarta Canzone: per comodo poi di chi voleſſe citarli ho numerati così i Sonetti, come le canzoni* (a), *comprenden-*

den-

(a) Nella prima ſtampa del 1734. ſono ſtate per errore ſeparatamente numerate le cinque parti della Canzone 33. e così ſi è fatto anche in queſta, ſtimando meno male il laſciar correr l'errore, che l' alterare il numero poſto da principio alle Canzoni ſeguenti.

dendo in queste e le Ottave e le Terzine, servendomi per tale numerazione delle cifre Arabiche, giacchè i numeri Romani sono impiegati nelle stanze delle Canzoni. Dalla odizione del 1720. ho presa la Vita dell' Autore, che già era prima stata pubblicata nella seconda parte delle Vite degli Arcadi illustri, e da quella del 1707. la lettera dedicatoria, con cui il Figlio in luogo del Padre, morto avanti che fosse terminata la stampa, indirizza al Serenisſ. Gran Duca le Poesie Toscane; ed ho così religiosamente seguitata questa edizione, che quantunque io creda doversi forse leggere nel verso quarto del settimo Sonetto anzi pregno *che* pegno, *non ho voluto per questo mutarlo.* (*b*)

Nel tomo secondo ho dato il primo luogo alle poesie Latine consistenti in 46. componimenti parte elegiaci, e parte lirici, i quali come saranno fede,

> Che l' antico valore
> Negl' italici cor non è ancor morto;

così ecciteranno forse in più d' uno il deside-

 rio

(b) Similmente nella Canz.38. stanza XI. verso pen. pag. 207. pare che debba leggersi *amarti* più tosto che *mirarti*: e nella 47. terzina 47. verso ultimo pag. 272. *segno* invece di *segno*; contuttociò per la sudetta ragione non si è fatta mutazione alcuna.

rio di leggere, e daranno ſtimolo a chi li poſſiede di pubblicare gli altri, che ancora rimangono inediti. Sieguono due Orazioni ſacre Toſcane cavate dalle Proſe Fiorentine, e poi quattro Lettere, una Toſcana, ed è la Dedicatoria delle Canzoni ſtampate nel 1684. e tre Latine, colle quali l' Autore accompagnò le ſue Canzoni all' Imperadore Leopoldo, al Re di Polonia Giovanni III. ed al Duca Carlo V. di Lorena. Dopo queſte ho poſto parecchie Lettere vicendevoli paſſate tra 'l Sig. Franceſco Redi, e il noſtro Autore, dalle quali ſi vede la ſtima che faceva il Chiariſſimo Redi del Filicaja, e di più molte correzioni, e mutazioni fatte nelle Poeſie Toſcane; onde ſpicca anche in ciò la finezza del giudizio ed il buon guſto che entrambi avevano. (c) Inoltre ho ſtimato bene di aggiungere le Annotazioni, che alcuni Sonetti e Canzoni ſono ſtate fatte dalli celebratiſſimi Sigg. Lodovico Antonio Muratori, e Anton-Maria Salvini, a fine di unire quì tutto ciò, che può in qualche maniera appartenere al noſtro Poeta.

Ma perchè non ſolo è mia intenzione di accreſcere la gloria della noſtra Italia colla riſtampa de' noſtri più celebri Autori; ma di giovare ancora in quanto poſſo agli ſtudj de' Giovani volonteroſi d' imitarli, eſſendomi toccata la ſorte di aver per mezzo del fu P.

D.Pier

(c) Due altre Lettere ſonoſi aggiunte in queſta quarta edizione ſcritte dall'Autore al Sig. Benedetto Menzini; e ſedici ſcritte dallo ſteſſo al Sig. Benedetto Gori: alle quali unite ſi ſarebbero le Propoſte o Riſpoſte, ſe trovate ſi foſſero.

D. Pier Caterino Zeno C. R. S. per le sue Virtù, e studj ben noto alla Letteraria Repubblica, e principale Fautore, mentre visse di queste ed altre mie fatiche, una copia delle prime sette Canzoni stampate già in Firenze nel 1684. ed osservatele in molti luoghi differenti dalle stampate nel Canzoniere, mi è venuto in pensiero di confrontarle, e di notare tutte le varie Lezioni che si troveranno stampate alla fine del tomo secondo. Il medesimo confronto ho fatto di que' pochi componimenti, che dal Signor Muratori sono stati inseriti nel quarto libro del suo Trattato della Perfetta Poesia Italiana, persuadendomi, che gli abbia presi da manoscritti, che andavano in giro, poichè sono differenti dagli stampati nel 1707. e le due Canzoni quarta e sesta, quantunque s' attengano per lo più all'edizione del 1684. pure in più d'un luogo discordano da tutt' e due l'Edizioni: queste sole diversità si sono notate, per nulla ripetere inutilmente. Ma giova credere, che questa mia debole fatica non sarà del tutto inutile, assicurandoci il sudetto dottiss. Sig. Muratori nella sua prefazione al Petrarca da lui colle proprie ed altrui annotazioni nobilmente illustrato, che in fine non è poco vantaggio dei giovani amanti delle belle Lettere il mirare, come i valenti Maestri mutino, correggano, e migliorino i componimenti proprj; *e spero che così per questo, come per le altre diligenze da me fatte per migliorare e adornare la presente edizione, non lascieranno i Letterati, ch' io debba pentirmi d' averla fatta.*

A dì 25. Luglio 1707.

NOi appiè sottoscritti Censori, e Deputati, riveduta a forma della Legge prescritta dalla Generale Adunanza dell' Anno 1707. le seguenti Poesie dell' Innominato nostro Accademico Senatore Vincenzio da Filicaja, non abbiamo in esse osservati errori di lingua.

L' Innominato Anton Maria Salvini.

L' Innominato Pandolfo Pandolfini per l' Innom. Senat. Vincenzio da Filicaja.

Censori dell' Accademia della Crusca.

L' Innominato Gio: Lorenzo Pucci.

IL SINCERO.

Deputati.

Attesa la soprad. Relazione, si dà facoltà all' Innominato Sen. Vincenzio da Filicaja di potersi denominare nella pubblicazione di dd. sue Poesie Accademico della Crusca.

L' Innominato Sigismondo della Stufa Arciconsolo.

VITA

VITA
DI VINCENZIO
DA FILICAJA
SENATORE FIORENTINO
DETTO POLIBO EMONIO
SCRITTA
DA
TOMMASO BONAVENTURI
FIORENTINO
DETTO OEBOLO EMONIO.

FRalle più lacrimevoli prede, che faccia il Tempo divoratore, una si è, senza alcun fallo, la fama delle nobili azioni, e virtuose, la quale rade volte addiviene, non solamente, che ella con felice, e robusto volo a i remoti secoli trapassi, ma che nè pure a i vicini anni con debole, e fiacco suono pervenga. La qual cosa penso, che succeda, non tanto per la voracità del Tempo, de' gran nomi, e delle pregevoli opere egualmente distruggitore, quanto per colpa degli uomini, i quali stupidi ammiratori dell'oro, e della potenza divenuti, nella stima di questi falsi beni impiegando il poco durevole corso della vita loro, le virtù più chiare, e luminose, nelle cieche, e profonde caligini dell' obblivione, lasciano miseramente sepolte. Perlochè presso ad alcuni niente più sembra meritevole d'ammirazione, fuori che la virtù militare, la quale vedendo da i Principi sovente adoperata, come strumento di grandezza, e di signoria, e di lodi, e di premj onorata, ed arricchita, allo sfavillante lume, che da quella si

 span-

ſpande, levano gli occhi : e in eſſa ſola fiſſandogli, allo ſplendore d' ogni altra virtù chiuſi gli tengono. E ſono così vinti, e ſopraffatti dalla ſua fiammeggiante luce, che quantunque alcune volte la vedono ſeparata, e diſgiunta da quelle virtù, che di eſſa ſono l'anima, ed il fondamento, e che a giuſto, ed oneſto, non meno, che a glorioſo fine l' indrizzano, tuttavia in ſovrano grado d'onore la ripongono; nè vogliono conſiderare, che quando ella è divenuta miniſtra del capriccio, della sregolatezza, e del furore, ſi riſtringe puramente a ſapere uccidere gli uomini, a rendere altri perito in diſſipare la civile ſocietà, e in diſtruggere la natura, ella é certamente un arte molto funeſta. Dal che ne avviene, che appreſſo coloro, che di tali ſentimenti hanno ripieno l'animo, piacciono ſolamente quegli eſempj, che della gloria ragionano, che dalle militari impreſe ne deriva, e tutte l'altre azioni, avvegnachè belle, e virtuoſe, abbandonano nell'invidioſe braccia del Tempo, nulla curandole. Il quale errore ha sì fattamente preſo gli animi di molti; che, comecchè alla maggior parte degli uomini faccia di meſtieri il menare una vita quieta, e privata, lontana dalle guerre, dagli ſtrepiti, e da' tumulti, niente amano d'apprendere quegli eſempj, che potrebbero rendergli meritevoli di verace laude, e più prudenti, e migliori, e alla loro Patria più giovevoli; ma di quelle coſe ſon vaghi oltre miſura, che ſono valevoli ad imprimere nelle menti loro uno ſtemperato deſiderio di ſoverchiamente ingrandirſi. Il che è cagione, che vedendo alcuni il diſavvantaggio, ed il pregiudizio, che ſi ritrae da coloro, che d'altra virtù, fuorichè della militare, prendono a far parole, vergognoſamente tacendo, non tentano di torre al Tempo, e di tramandare a i poſteri la memoria di quelle azioni, che potrebbero ſervire a render giuſtizia al merito di coloro, che ne furono gli operatori : e nell' iſteſſo tempo ad eſſer d'inſegnamento a quegli, che l'aſcoltaſſero. Per iſugгire
gire

gire un così grave errore, e dannoso, e per mantenere in vita, per quanto alle mie deboli forze è conceduto, il pregio, e la gloria delle virtuose operazioni di Vincenzio da Filicaja, Senatore Fiorentino, ho determinato di consegnarle alla fede di queste carte; colla qual mia fatica, qualunque ella sia, a quella nobilissima, e saggia Adunanza obbedirò, che di me ha fatto così onorato giudizio, che mi ha creduto meritevole d'un tal carico; e renderò questo tributo d'ossequio a quella grand'Anima, dalla quale, mentre fu di mortali spoglie vestita, io fui con ispeziale amorevolezza, e con parzialità di cordiale affetto riguardato.

Nacque il Sen. Vincenzio da Filicaja in Firenze l'anno di nostra Salute 1642. il giorno 30. di Dicembre, del Sen. Braccio del Sen. Vincenzio da Filicaja, e della Caterina di Cristofano Spini, ambedue nobilissime Famiglie di questa Città. La sollecita morte della Madre, la quale avvenne non avendo ancora il figliuolo compito i due anni, le tolse la consolazione di poter vedere, a quale altezza di sublime merito dovesse egli giugnere nell'età più matura. Fu il Padre più avventuroso, il quale essendo vivuto lungo spazio di tempo potè vedere il figliuolo, che già avea ampiamente gittati i fondamenti dalla futura grandezza: e potè raccorre in parte i frutti di queste fatiche, che egli, per bene indirizzarlo nel glorioso cammino della virtù, aveva saggiamente impiegate. Conciossiachè cominciò di subito il Sen. Vincenzio a far manifesto al Padre, quanto era grande il profitto, che egli da' paterni insegnamenti ne ritraeva: e giunto all'età, nella quale fu di maestro provveduto; e poi, secondo il costume della maggior parte de' nobili fanciulli, mandato alle pubbliche scuole, sempre diede aperti segnali, d'essere maravigliosamente inclinato alle Lettere, e alla Pietà. Poichè egli fino da' primi anni della sua giovanezza non si lasciando punto allettare dalle false lusinghe de' piaceri, e lasciando da parte quegli esercizj, ne' quali assai de' giovani

nobili con gravissimo loro danno perdono inutilmente il tempo; era tutto inteso all'acquisto delle virtù morali, e Cristiane, ed a quello delle buone Lettere, nelle quali mostrava apertamente, quale alto concetto si dovesse di esso concepire: imperciocchè egli non solamente superava di gran lunga i suoi compagni nelle scuole, ma essendo stato dalla Divina beneficenza dotato d'acuto, ed elevato ingegno, d'una tenace, e profonda memoria, e d'un giudizio perfettissimo, questi doni con grandissima cura, e con diligenza inestimabile a pro di se medesimo trafficava. Il che fu cagione, che vedendo il Padre l'amore, che il figliuolo aveva grandissimo alle Lettere, per fornirlo abbondevolmente, di che egli potesse sfogare questa sua generosa brama, lo mandò a Pisa, con intenzione spezialmente però, che egli in quella celebre Università allo studio delle Leggi attendesse. Ma giunto colà il Sen. da Filicaja, e trovandosi tra quei valenti Professori, in ogni scienza eccellentissimi, benchè egli obbedisse al Padre, dando molta parte di tempo agli studj legali sotto la direzione principalmente del famoso Giurisconsulto Bartolommeo Chesi; non potè contuttociò temperar se medesimo, che egli non desse opera ancora allo studio della Filosofia, e della Teologia, nella conoscenza delle quali scienze egli moltissimo s'avanzò: e sentendosi maravigliosamente chiamato all'altezza della Poesia, d'una vastissima, e recondita erudizione, e sacra, e profana non si provedesse: e delle perfezioni delle due lingue Latina, e Toscana, non si rendesse intero posseditore: e di poi in quelle Accademie, e nell'adunanze degli uomini scienziati, ora in prosa, ora in verso, ed in Latino, ed in Toscano, i suoi componimenti non facesse udire; per mezzo de' quali s'affaticava a formar lo stile, ed insieme lode di virtuoso, e di savio Giovane ne riportava. Nè abbandonava frattanto veruna cosa, che contribuir potesse a conservare, e ad accrescere quella fervorosa pietà, alla quale era sempre stato fino dalla sua

pri-

prima fanciullezza inclinato; onde molto tempo dava all'orazione, ed alla visita de' sacri luoghi, e divoti, ne' quali le virtù Cristiane con atti di vera Religione di continuo esercitava. Era così inteso a questi due esercizj, e delle Lettere, e della Cristiana Pietà, che sembrava a molti cosa mirabile, che egli avesse tanta abbondanza di tempo, da poterne conceder tanta parte così all'une, come all'altre; ma cessava poi in tutti la maraviglia, quando si facevano a considerare attentamente il tenore della sua vita, il quale era, di non uscir mai di Casa, se non per andare, o alle lezioni della Sapienza, o alla visita delle Chiese; e avvegnachè egli dimorasse in compagnia d'altri nobili studenti, contuttociò di non si lasciar giammai dalla conversazione distrarre, ma stare sempre ritirato nella sua Camera, ed ivi o studiando, o orando passare il tempo virtuosamente. Ed in oltre allora fu, che tratto dalla vaghezza d'imparare, e di render se stesso migliore, prese in costume di torre al sonno le due ore antecedenti all'Alba, nel qual tempo trovava egli d'aver la mente più chiara, e più adattata, per intendere l'altezza delle cose, che egli con attenta cura meditava; il qual costume di svegliarsi così sollecitamente, l'ha di poi conservato fino all'ultimo termine della sua vita. E comecchè la nostra debole, e fiacca natura è pur bisognevole di qualche intertenimento, col quale si ristori alquanto dalle passate fatiche; e si renda valevole a sostenere delle nuove, l'unico divertimento, che procurava a se medesimo il Sen. da Filicaja, era lo studio della Musica; nel quale, benchè non vi ponesse altro tempo fuori di quello, che era destinato alla ricreazione, e allo spasso, giunse a tale, che non pure sonava, e cantava leggiadramente, ma componeva ancora, non senza molta lode degl'intendenti di tal professione, siccome mi ha riferito Gio: Lorenzo Pucci Cav. che alla nobiltà de' natali, ed alla cognizione delle buone Arti, aggiugne il pregio di un'ingenua schiettezza: il quale ed era

in

in Pisa camerata del Sen. da Filicaja, ed è sempre stato di poi intimo, e cordiale amico; alla cui generosa cortesia io confesso sinceramente d'esser debitore di molte delle notizie, da me in questi fogli riportate. E pure, nè tanta ritiratezza, nè tanta cura di far se stesso perfetto, e nelle Lettere, e nella Pietà, nè il concedere così poca parte della sua vita anche a i lodevoli divertimenti, poterono far sì, che in quel tempo dell'Estate, nel quale i Giovani studenti, essendo in Pisa le vacanze, se ne ritornano alle loro Case, egli in Firenze non fosse preso fortemente dall'amore d'una nobilissima Fanciulla, il quale, ancorchè fosse ad onesto fine di matrimonio indrizzato, siccome fu manifesto; non pertanto non lasciò d'affliggere di poi con profonda piaga l'animo suo, siccome si vede in molti suoi Componimenti, e Latini, e Toscani, in cui con amare lagrime piange la vanità di questo suo amore: de' quali io in questo luogo un'Ode Latina riporterò, nella quale egli tutto questo fatto riferisce.

Veggasi la citata Oda, che comincia Et me favus Amor &c. *tra le Poesie Latine nel Tomo secondo pag.29.*

Tosto che egli si fu liberato dall'amore, dal quale si era lasciato vanamente adescare, fu tale il rammarico, che egli ne provò, che non solamente condannò alle fiamme alcune Poesie, che egli aveva composto per tal cagione, ma fece fermo proponimento di non comporre giammai, fuorichè sopra argomenti eroici, o morali, o sacri: il che egli ha dipoi in tutto il corso della sua vita costantemente eseguito: e laddove egli aveva potuto porre l'affetto in una frale creatura, deliberò di rivolgerlo tutto al Creatore, e per l'avvenire far l'oggetto de' suoi amori la Purità: il che egli dipoi in una sua Ode in somigliante guisa fece manifesto.

Veg-

Veggasi anche questa Oda nel Libro sopraccitato a pag. 30. *e comincia*: Alba surgendo tenerrima &c.

Terminò fra tanto lo spazio di cinque anni, ne' quali egli dimorò a Pisa, di dove, presa la laurea Dottorale in Legge, se ne ritornò alla Patria: ove, richiedendo così il volere paterno, si pose nello studio del Sen. e Aud. Giovanni Federighi, celebre Giurisconsulto, per aggiugnere alla legge teorica la conoscenza ancora della pratica; al che mentre egli s'applicava con tutto l'animo, non tralasciò per tanto gli altri suoi studj, nè gli usati esercizj di divozione, anzi gli uni, e gli altri con sollecita cura andava accrescendo: conciossiachè essendo stato nell'Accademia della Crusca annoverato, da i virtuosi esempj di quei valentuomini, che quella rinomata adunanza compongono, fortemente incitato, ebbe motivo di far molti Componimenti, e di prosa, e di verso: ed essendo entrato in alcuni di quei sacri luoghi, che comunemente s'appellano Compagnie, ne' quali in Firenze fra gli altri buoni usi, che vi si praticano, uno ve ne ha molto frequente di pascer l'anime di coloro, che v'intervengono, col salutevole cibo della Divina parola; egli, come uomo nelle sacre Lettere peritissimo, essendo sovente eletto a un tale ufficio, ebbe largo campo di poter accrescere il suo fervore per questo mezzo. Impiegato in opere così lodevoli passava il tempo della sua vita, vivendo ritiratamente, e conversando con pochi, e scelti uomini; non perchè egli fosse di sua natura rozzo, ed austero, e che amasse una tal sorte di vivere per burbanza, poichè anzi egli era affabile, e gentile, e con una propria, e natural grazia condiva per sì fatta guisa tutte le sue operazioni, che andavano in esso di pari il brio, e la modestia, lo spirito, e la saviezza; ma perchè egli col suo perfetto discernimento conosceva benissimo, quanto grave danno si ritraga da coloro, che volendo

conversar c.. molti, e scelgono gli amici nelle piazze, e gli sperimentano ne' conviti; i quali poi con danno e con vergogna loro ingannati si ritrovano, e con una dura necessità di dover bene tosto pentirsi della loro primiera elezione; o pure [il che avviene assai frequentemente] abbandonati i lodevoli costumi, dalle lusinghe delle licenziose maniere di questi sì fatti amici invitati, si lasciano appoco appoco trasportare nel profondo de' vizj, arrivando bene spesso con lacrimevole cecità ad amare perdutamente quell'istesse cose, che prima avevano conosciute, e riprovate come viziose: imperciocchè è verissimo, che nulla più guasta, o perfeziona l'uomo, che gli amici; ed è sicurissimo argomento per conoscere i genj, e l'affezioni degl' uomini, l'osservare, con chi abbiano più stretto commercio; essendo affatto impossibile, che uno pratichi continuamente con persone, delle quali egli disapprovi la condotta, e le maniere; che che se ne dicano alcuni, i quali da false ragioni traviati, quanto meno sel pensano, beonó avidamente l'inganno, che forse un giorno sarà loro di gravissimi danni vera cagione. Fu perciò il Sen. da Filicaja riguardatissimo nello sceglere gli amici, e ben faceva conoscere dalle qualità, che risplendevano scelte, e nello piccolo numero di coloro, che egli praticava, quali erano le sue maniere, ed i suoi sentimenti. Arrivato poscia all' età di trentuno anno, stimolato a ciò fare dal desiderio d'incontrare il gusto del Padre, prese per moglie Anna del Sen. e Marchese Scipione Capponi, nobilissima, e savissima Dama, dalla quale ebbe due figliuoli Braccio, e Scipione: il primo de' quali morì, non avendo ancora compito il diciottesimo anno della sua età, mentre era Paggio d'onore del Gran Duca di Toscana: il secondo fatto Cav. della Religione di S. Stefano, essendo ancora vivente, è rimaso erede non meno delle sostanze, che della Paterna bontà. Non andò molto tempo, dopoichè il Sen. Vincenzio ebbe preso moglie, che il Sen. Braccio suo Padre passò da questa all'altra vita: onde, egli essendo restato libe-

libero padrone di se medesimo, potendo regolarsi pianamente a suo senno, incominciò una vita assai più ritirata, che non faceva per l'avanti: alla quale, acciocchè Iddio gli concedesse forza di sostenerla con lieto, e costante animo, diede principio con un divoto pellegrinaggio, che egli fece alla S. Casa di Loreto, colla Venerabil Compagnia di S. Benedetto, del quale egli dipoi, invitato a ciò dalle preghiere di quei buoni Fratelli, ne fece una bellissima Descrizione, che ancor oggi diligentemente si conserva, nella quale non meno la sua facondia, che la sua fervorosa divozione risplende. Tosto, che egli fu tornato da Loreto, volendo porre in opra il suo primiero proponimento di vivere ritiratamente: e richiedendo così i suoi affari domestici, incominciò a stare molta parte dell'anno in Campagna, dove egli, lontano dagli strepiti della Città, viveva una vita solitaria, e tranquilla, inteso tutto a gli studj, e alla contemplazione dell'altissime maraviglie della natura, e di Dio. Ivi aveva una cura grandissima di ben rilevare, e d'ammaestrare i suoi figliuoli, e nell'istesso tempo molto s'esercitava in comporre, così in Latino, come in Toscano: i quali componimenti poi non era molto vago di fargli comparire in pubblico; anzi facendoli, come egli era usato di dire, non per acquistar gloria, ma per proprio studio, e per divenir migliore, era suo costume di parteciparli solamente a qualche virtuoso, e leale amico, da cui ne potesse a buona ragione sperare, quando il bisogno il richiedesse, un'amichevole, e savia censura, mercè della quale potesse i suoi parti a maggior perfezione condurre. Non potè già conservar lungamente questa sua consueta forma di regolamento in quel che riguardi i suoi componimenti, e seguitare a guardargli con un così geloso segreto; anzi gli fu di mestieri in tutto il cambiarla; poichè essendo avvenuto, che il Gran Signore de' Turchi, con poderoso Esercito avendo mosso guerra all' Imperadore, e avendo assediato la Città di Vienna, aveva ripieno ogni cosa di terrore, e di spavento;

il Sen. di Filicaja, come uomo mirabilmente dedito alla pietà, considerando il grave danno, che da un sì feroce nimico al mondo tutto Cristiano ne poteva avvenire, si sentì internamente commuovere per lo timore: e quando poi giunsero le felici nuove, che l'armi Cristiane, non che l'avessero dall'assedio di Vienna discacciato, ma che tante, e così famose vittorie avevano riportate, e che tante volte l'avevano sconfitto, e posto in fuga; si riempì talmente d'insolita gioja l'animo suo, che si pose con tutte le forze a celebrar co' suoi versi la virtù, ed il valore di quei prodi Capitani, che col senno, e colla mano in una così lodevole impresa s'adoperarono. De' quali versi, benchè egli ne facesse da principio, come degli altri faceva, ed occulti tenendogli, solamente agli amici gli partecipasse; fu tale con tuttociò la loro bellezza, che appoco appoco d'uno in un altro passando, e venendo da tutti sommamente ammirati, e celebrati, se ne sparse la fama in tal guisa, che il Gran Duca giudicò di dovergli far pervenire nelle mani di quei Principi, in lode de' quali erano stati fatti: dal che ne ritrasse tanto applauso il Sen. da Filicaja, che molti di quei Signori se n'espressero con distinte acclamazioni in lettere particolari al Gran Duca, siccome si può vedere in quella dell'Imperador Leopoldo, e del Duca Carlo di Lorena; e più che da queste, da una del Re di Polonia, indirizzata al nostro Senatore, nella quale volle fargli palese la stima, che egli faceva de' suoi componimenti, e della sua persona; e da quella altresì della Regina Cristina di Svezia, quando essendone moltiplicati gli esemplari in guisa, che molti andavano per le mani talmente guasti, che non poco biasimo apportavano all'Autore, egli costretto dalle preghiere degli amici gli fece stampare in Firenze l'anno 1684. e gli mandò in dono alla Regina. Le quali due Lettere del Re di Polonia, e della Regina di Svezia, siccome ancora due altre della medesima Regina, cioè una, quando il Sen. di Filica-

ja si offerse di far qualche Componimento in sua lode, l'altra dopochè le ebbe inviato la Canzone, che comincia: *Alma Regina, i cui gran fatti egregj*, perchè mi son sembrate valevoli a far vedere, in quanta stima fosse salito, mercè delle sue virtuose opere, e de' suoi nobili componimenti, il Sen. da Filicaja, ho voluto riportare in questo luogo distesamente.

GIOVANNI III. per la grazia di Dio Re di Polonia, Gran Duca di Lituania, Russia, Prussia, Moravia, Samogizia, Crovia, Volinia, Podolia, Pollacc. Smolenico, Severia, Cernicovia &c.

Molto Illustre Signore. Le Composizioni, colle quali è piaciuto a V. S. favorirci, e che ha ella medesimo composto in occasione de' felici successi, conceduti dal Signore Dio, non a noi solo, ma alla Cristianità tutta, e sotto Vienna, e altrove, sono così ripiene d'eruditissimi concetti, che meritano d'essere ammirate, non che lette da ognuno. Già molto prima ci era pervenuta la fama della di lei insigne virtù, ed al presente resta in noi autenticato l'istesso concetto, mentre fra tante, e tante Ode, pervenuteci nella passata congiuntura, quella di V. S. può con gran ragione pretendere il primo luogo tralle più giudiziose, ed eleganti. Abbiamo perciò giudicato, dovergliene contestare ogni più affettuoso gradimento, anzi di assicurarla, che sempre, ed in ogni occasione contribuiremo per i suoi vantaggi, e potrà far capitale sicuro degli effetti della nostra Regia propensione. E le auguriamo ogni prosperità dal Cielo.

Giovanni Re.

Cracovia 21. Gennajo 1684.

Si-

Signor Vincenzio Filicaja. Le vostre Canzoni uguagliano, a mio giudizio, quanto io vidi mai di bello delle Poesie Liriche, sì de' Moderni, e sì negli Antichi. Quanto son belle, e quanto sapete voi lodar chi lo merita! Se il bene operare potesse ricevere guiderdone fuori d'Iddio, e di se stesso, vi sarebbero quaggiù pochi premj più degni della vostra penna, che non sa dare se non sublimi, e vere lodi. Se vivesse ora il Grande Alessandro, con ragione invidierebbe a i Principi del nostro secolo più voi, che non invidiò già il suo Omero ad Achille. Molto vi devono quei Principi, non per averli lodati, ma per aver saputo lodargli. Io ho lette, e rilette più volte le vostre Canzoni con mio sommo gusto; e confesso a dispetto di quella mia natural malignità, che mi rende sì svogliata, di non aver trovato nelle vostre Rime se non materie d'applauso. Io non vi posso esprimere quanto mi piacciono. In voi mi par resuscitato l'incomparabil Petrarca, ma resuscitato un corpo glorioso senza i suoi difetti. Voi avete dell'arte, dell'ingegno, del giudizio, o del sapere, e maneggiate il sacro, ed il profano da maestrone; è bellissimo, e purissimo il vostro stile; le vostre fantasie, e figure sono nobili, e sublimi; non finirei mai, se io volessi dirvi tutto quello, che io ne sento. Il Signore Iddio, con prosperar sempre più l'armi de' Principi Cristiani, vi faccia diventare così gran Profeta, quanto siete un Poeta incomparabile. Da voi solo può sperare il nostro secolo la gloria d'un Poema eroico, uguale a quello del gran Tasso. Intanto vi ringrazio a nome mio, e del pubblico, di avere stampato queste vostr'Opere, e d'avermele mandate accompagnate con le espressioni del vostro affettuoso, e cordiale ossequio, avendomi fatto conoscere in tale occasione, che in versi, e in prosa, in Latino, e in Volgare voi sapete scrivere da uomo grande: ed io voglio, che restiate persuaso del mio gradimento, e della giustizia, che io rendo al merito vostro. Dio vi prosperi, e conservi, come io desidero.

La Regina.

Roma 12. Agosto 1684.

Si

Sig. Vincenzio Filicaja. Io ho gradite l' espressioni della vostra replica, ma non mi dispiacerebbe, che voi credeste che io pretendessi da voi lodi per me: e chiunque ve l' avesse dato ad intendere mi averebbe fatto un gran torto. Io non lo pretesi mai da nessuno, perchè troppo so di meritarle poco; e il non saper lodare, se non chi lo merita, è un si gran pregio vostro, che io non vorrei farvelo perdere; onde se volete darmi gusto, non perdete tempo, ed i talenti vostri intorno a me, benchè io non lasci d' accettare con gradimento l' offerta, che mi fate, di voler faticar per me in avvenire. Sappiate però, che senza adular nè me, nè i miei difetti, voi faticherete per me ogni volta che farete in ogni genere opere degne di voi: anzi io vi sarò debitrice della unica gloria, alla quale posso pretendere senza temerità, che è quella di conoscere il buono, e di gustarlo dovunque si trova. E poichè non vi dispiace d' esser stimolato da me, fatemi il servizio, d' occuparvi sempre più in arricchire il secolo nostro dell' opere vostre. Questo lo dovete a Dio, all' Italia, a voi stesso, ed a me, giacchè così volete; ed io mi preggerò, che si dica un dì: Cristina, benchè straniera, lesse, e gustò l' Opere del gran Filicaja. Dio vi conservi, e prosperi sempre più, come io desiderò.

La Regina.

Roma 9. Settembre 1684.

Signor Vincenzo Filicaja. La vostra ultima, e maravigliosa Canzone fatta per me, è tale, che io non so, che dirvi: m' avete fatto perdere la parola. Io vorrei mostrarvi il mio gradimento, ma non ho termini da esprimerlo. Ditemi voi, come ho da fare da persuadervi, che, a mio gusto, avete superato voi stesso, dopo aver superato tutti. Come fate a scrivere, e comporre così maravigliosamente? Non vi stupite, se io chiamo ajuto per darvi quello, che io ne penso. Vi mando però copia d'un viglietto che mi scrisse a questo proposito, chi è il maggior Cardina-

dinale, e il maggior Uomo del mondo: quest' è il Cardinal Azzolino, il quale con tanta gloria vostra vi rende giustizia, ma senza creder quello, che dice di me, perchè m' è troppo parziale, vantatevi pure della giustizia, che rende a voi; essendovi sommamente gloriosa, benchè dovuta. Quanto a me io procurerò di rendermi sempre più degna delle vostre gloriose fatiche, e più simile all' alta idea, che avete formata di me. Ajutatemi a ringraziare Iddio di tutto quello, che non mi ha dato; e sappiate intanto per mia maggior confusione, che io sono fra tutti i mortali la più favorita, e la più ingrata creatura, che sia uscita dalla sua onnipotente mano. Da questo argomentate, quanto poco io son degno della gloria, alla quale mi volete innalzare col vostro canto. Dio vi prosperi.

La Regina

Roma 21. Ottobre 1694.

Nè furono solamente queste le dimostrazioni di stima, che la Regina di Svezia volle dare al Sen. da Filicaja, poichè ella non fu contenta d' aver con lui quasi continuo carteggio, ma sempre fu intesa a far per lui tutto ciò, che la grandezza del suo reale animo le seppe suggerire di tempo in tempo. Onde avendo ella formata nel suo Palazzo una privata Accademia, nella quale vi aveva annoverato i più singolari letterati di quel secolo, in essa volle, che il Sen. da Filicaja, benchè lontano, avesse luogo: e fu tale l' affezione, che ella pose a questo grand' Uomo, che avendo veduto fra i suoi componimenti Toscani il primo sacrifizio, ed avendo udito, che egli avea figliuoli ancor piccioli, con reale munificenza ella prese a volerli mantenere a proprie spese; ed a volergli rilevare (per usare le sue parole) come se suoi proprj figliuoli stati fossero: nella qual gloriosa opera ella seguitò fino all' ultimo termine della sua vita: e con un insolito genere di beneficenza, ella non volle mai, che questo suo beneficio, avvegnachè per

ogni riguardo grandissimo, fosse saputo da alcuno, dicendo, che ella a vergogna gravissima si sarebbe riputata, che fosse giunto a notizia degli uomini, che facesse così poco per un uomo, che ella stimava tanto; il che diede poscia motivo al Sen. di Filicaja di comporre il secondo sacrifizio; il quale senza aver contezza di questo fatto, oscuro resta, sicchè malagevolmente si puote intendere. Molte di queste cose, dopo la morte della Regina, egli in una sue Ode le riferì, dove ragiona eziandio dell' altre lodi, che ella nelle sue lettere gli avea date, che io riporterò in questo luogo.

La citata Oda, che comincia. Regum maxima grandioreque Regno: *&c. sta tra le Poesie Latine tomo secondo pag. 31.*

Tutte queste distinte dimostrazioni di onoranza, e di stima meritò il Sen. di Filicaja a cagione delle sue insigni virtù, le quali più chiare si renderono, e più conosciute col mezzo di questa sua opera delle Canzoni fatte in congiuntura della Liberazione di Vienna, mercè delle quali avvegnachè egli fosse salito in tanta fama, presso le lontane nazioni, e che presso quegli del proprio paese ancora fosse non poco cresciuto il grido delle sue eccelse prerogative: e che in quasi tutti i libri, che uscivano alla luce, che parlassero di Poesie, si vedessero amplissime testimonianze, e lodi giustissime delle sue segnalate opere: contuttociò egli per tali avvenimenti non s' insuperbì giammai, nè mai mutò in veruna parte il suo primiero virtuoso tenore di vita, ma umile in tanta gloria, e niente gonfiandosi dell' aura di tante giuste acclamazioni, era usato di dire agli amici più confidenti, che non avendo mai saputo ritrovare in se stesso alcun fondamento di merito sopra il quale potessero a buona ragione fabbricare coloro, che l' avevano in istima, attribuiva ad un pubblico errore l' alto concetto, che della sua persona veniva fatto: e che se ne' suoi versi vi era alcuna cosa, che potesse essere approvata da-

gli

gli uomini saggi, non doversene di questa ad esso dar lode, ma bensì a Dio ottimo, e grandissimo, col possente ajuto del qual egli avea sempre fatti i suoi componimenti. Con tali atti di vera, e profonda umiltà, anche nella maggior grandezza di gloria, manteneva un basso sentimento di se medesimo, e tutto era inteso a procacciarsi col mezzo di lodevoli operazioni un bel capitale di maggior perfezione in tuttociò, che egli intraprendeva. Mentre egli in somigliante guisa operava, Iddio, che è mirabile ne' suoi servi, e che talora sotto la dura apparenza di gastighi fa a loro parte del suo amore infinito, visitò il nostro Senatore con una grave, e mortale infermità, nella quale egli si portò con tanta costanza d' animo, e tali atti di virtù praticò, che fu certamente, e di consolazione, e di maraviglia a tutti coloro, che il vedevano. E quando appena egli era riavuto dalla sua malattia, il maggior figliuolo, che dopo la morte della Regina di Svezia era divenuto, come già si è detto, Paggio del Gran Duca, quando appunto incominciava a far vedere il frutto di quei buoni semi di virtù gittati a tempo dal Padre nel tenero animo del giovanetto, assalito da febbre gravissima in pochi giorni se ne morì, il qual colpo, che, se riguardiamo la fralezza della nostra umanità; fu certamente grandissimo, ricevè il Padre con indicibil fermezza d' animo: e risegnando il suo volere al volere di quello, che avendoglielo conceduto, poteva a suo piacimento ritorglielo, sacrificò di buona voglia all'Altissimo tutte quelle speranze, alle quali giustamente il chiamava l' indole nobile dell' estinto figliuolo. Dopo i quali avvenimenti vedendo il Gran Duca, e quale altezza di vera virtù, e qual grido di gloriosa fama avesse il Sen. da Filicaja, il trasse dalla privata vita, che avea per tanti anni goduto, e fattolo Senatore, e così onoratolo della primiera dignità di quest' eccelso Dominio, indi a non molto al reggimento della Città di Volterra il mandò, il qual carico col titolo di Commissario s' appella. Giunto, che egli fu al suo governo, si portò in guisa, che amministrando a tutti un' intera

ra

ta giustizia, e facendo apparire in ogni occasione i tratti della sua grandezza, e dell'innata sua benignità, s'acquistò per sì fatta maniera l'amore di quei Cittadini, che gli fornì il modo, onde ne i quattro anni, che egli vi tenne tal carico, utile grandissimo potesse recare alla Città tutta; poichè egli coll'autorità, e colla riputazione, e coll'affetto che si aveva guadagnato, potè comporre [cosa che ad altri non era riuscita giammai] molte gravi, ed antiche discordie: potè sbandire alcuni gravi scandali, che con più libertà, con danno della pubblica quiete signoreggiavano: potè conservare in tempi difficilissimi l'abbondanza delle cose necessarie al vivere umano: potè porgere ajuto agli oppressi: potè far fiorire l'arti, e restituire in qualche maniera a quella nobilissima Città il suo antico splendore. Per le quali cose s'era egli acquistato tal credito appresso quei Popoli, che venendo il tempo, nel qual si credeva, che egli dovesse esser rimosso da quel governo, quel Pubblico, preso dalle tante sovrane doti di bontà, di giustizia, di prudenza, d'amorevolezza, che fiorivano nel suo Commissario, spedì più volte per supplicare il Gran Duca a ritenerlo più lungo tempo in quel governo; il che essendogli stato alcuna volta conceduto, pure alla fine essendone stato levato, non si può dire, quanto fosse grave il dispiacimento, che della sua partenza da tutti gli ordini della Città fu provato. Terminato in questa forma il governo di Volterra, fu egli di subito mandato a quello di Pisa; nel qual praticando l'istesse maniere, che avea tenuto nel primo, ancora in questo, benchè in più ampio teatro, l'istesso amore, e l'istessa riputazione acquistò: e secondo quel che richiedeva allora il bisogno di quella Città, di molti vantaggi fu egli vera cagione. Ritornato, che egli fu a Firenze, dopochè aveva dimorato a Pisa due anni, fu di nuovo da gravissimo male assalito, che per molti giorni della sua salute il tenne in dubbio; nel quale il costante suo animo, e quella santa franchezza, che dal bene operare deriva, ebbero largo campo di far conoscere, qual sublime grado di

 virtù

virtù in esso risiedeva. Guarito che fu dal fiero malore, che l'avea tenuto oppresso, incominciò tosto ad esercitare la carica di Segretario delle Tratte, che dal Gran Duca fino dal tempo, che era a Pisa Commissario, gli era stata conferita; la qual carica, e per l'adito, che dà col Principe, e per l'importanza degli affari, che si trattano, siccome è stata sempre in persone per nobiltà, per dottrina, e per prudenza riguardevoli, così è sempre stata riputata fralle più singolari di questo paese. Oltre a questo importante impiego, in molti de' gravi Magistrati fu posto, fuori di quelli, che come a Senatore gli appartenevano per ragione; ne' quali tutti egli sodisfece pienamente alla comune espettazione, e ben corrispose all'alta idea, che tutti avevano concepita della sua insigne virtù, e della sua alta dottrina: Poichè egli era sempre sollecito, e sempre inteso all'amministramento d'una buona giustizia; era severo contra i delinquenti, piacevole verso i bisognosi; nè mai tralasciava d'intervenire all'adunanza; nella qual cosa era egli tanto diligente, che quando talvolta avveniva, che per altre sue pubbliche incumbenze ne fosse impedito, supplicava tosto il Gran Duca a levargli quel Magistrato, ed a conferirlo a persona, che potesse prestare la dovuta assistenza. Aggiugneva a queste prerogative, le quali per sincero amatore del giusto, e dell'onesto il manifestavano, un'affabilità, ed una dolcezza di maniere, e di tratto maravigliosa, colle quali legava talmente gli animi di coloro, che seco trattavano, che quegli ancora, che non ottenevano l'intento loro, ne partivano paghi, e contenti: dimodochè è cosa mirabile, ma che si può francamente affermare, che in tanti diversi maneggi, e in tanta varietà di persone, colle quali gli faceva di mestieri di continuo praticare, non vi sia stato alcuno giammai, che l'abbia notato con veruna taccia, ma tutti sempre l'abbino commendato, e ne abbiano avuto un altissima estimazione: la qual cosa,

sa, quanto sia difficile a conseguire, coloro più degli altri il sanno, che gli affari del pubblico amministrano. Era egli ormai di grave età; e dalle cure pubbliche, che egli con somma diligenza, e con pari capacità amministrava, e dal governo della propria famiglia, gli era tolto grande spazio di tempo; pur tuttavia ne faceva egli così buon uso, che non ne perdendo punto in vani divertimenti, ed in conversazioni infruttuose; e mantenendo fermo il costume intrapreso da giovanetto, di lasciare il sonno due ore prima dell'alba, molta parte eziandio egli potè darne fino all'estremo della sua vita, anche fralle più gravose molestie, e dell'età avanzata, e degli stretti obblighi del suo stato, alla lettura de' libri sacri, agli esercizj della Cristiana pietà, ed al coltivamento della poesia. Leggeva egli di continuo la Sacra Scrittura, ed i Santi Padri, e da queste purissime fonti l'acque traeva dolci, e salutevoli di celeste sapienza delle quali si vedono i suoi componimenti aspersi, ed irrigati. Visitava ogni giorno alcune Chiese, nelle quali si tratteneva in lunghe orazioni, ed ivi dimorava atteggiato di tanta modestia, e così fiso, ed assorto in Dio, che dall'esteriore mirabile compostezza ben si poteva ravvisare, quanta fosse la fiamma del Divino Amore, che perentro il cuore gli ardeva: ed io ho udito dire da persone degnissime d'intera fede, che veggendo il Sen. da Filicaja stare orando in Chiesa con sì fervente divozione, si sentivano da quella vista così fortemente edificati, e compunti, che non piccolo spiritual frutto quindi ne ritraevano. Ed oltre a ciò sovente interveniva ad udire la parola di Dio, così nelle pubbliche Chiese, come negli Oratorj privati, dove praticava con raro esempio continui atti, e perfetti di Cristiana virtù. Nè mai abbandonò la poesia, nella quale co' lunghi studj, col sollecito esercizio, e col suo sublime talento a così sovrano grado di vera gloria era giunto; ma sempre, anche nella vecchiezza, ed in mezzo alle sue tante, e così importanti occupazioni, nobilissimi parti ebbe campo

di produrre del suo chiarissimo ingegno; la qual cosa fu in esso così costante, che pochi giorni avanti la sua ultima malattia stava per dar l'ultima mano ad una Canzone alla Beatissima Vergine, per quando fosse stato in punto di morte: nella quale parve, che egli con lume sovrumano fosse quasi presago di ciò, che gli doveva indi a non molti giorni avvenire. Aveva egli nel corso della sua vita, nel quale non era giammai stato ozioso, molti sceltissimi Componimenti poetici, così Latini, come Toscani messo insieme: e già, vinto dalle continue, e premurose istanze degli amici, aveva dato principio a fare stampare le sue Poesie Toscane nella forma appunto, che ora si vedono; nella qual cosa apparve un tratto della sua singolare modestia: poichè, primachè egli ponesse mano alla pubblicazione di queste sue fatiche, si messe egli da per se stesso a rivederle tutte diligentemente, e con istretto rigoroso esame, e con occhio severamente critico rimirandole, e ad una ad una saggiandole, alcune di esse in molti luoghi mutò, e corresse, ed altre in tutto rifiutò, le quali dal purgatissimo suo gusto non furono giudicate degne d'essere date alla luce. E non contento nè pur della cura, che in questa revisione aveva posta grandissima: e diffidando del proprio sentimento, scelse quattro uomini di sperimentata dottrina, e ad essi dando tutto ciò, che egli in somigliante genere aveva composto, quasichè egli non fosse un finissimo conoscitore delle perfezioni della Poesia, diede loro libera facultà, e con preghiere caldissime gli obbligò a mutare, a levare, ad aggiugnere tutto ciò, che al lor giudizio fosse sembrato meritevole o di mutazione, o d'accrescimento; o d'essere interamente tolto via. Ma poichè niente è fermo, e stabile in questa vita, la quale altro non è, che un correre alla morte; mentre egli nel mezzo delle sue più virtuose operazioni era inteso alla pubblicazione di queste sue belle fatiche, assalito da un fierissimo mal di petto, dopo aver resistito non mol-

molti giorni alla violenza del male, munito di tutti quegli ajuti, che la Chiesa pietosissima Madre a pro di coloro, che sono vicini a quel dubbio passo, ha santamente ordinati; e facendo sovente vivissimi atti di Fede, di Speranza, e di Carità; e tenendo sempre fissi gli occhi in un ritratto della Beatissima Vergine, la quale aveva egli sempre con particolare affetto di divozione venerata, il giorno 24. di Settembre dell'anno 1707. in età di 65. anni rendè placidamente l'anima al suo Creatore. Il suo corpo fu seppellito nella Chiesa di S. Pietro nella sepoltura de' suoi maggiori, e nell'istessa Chiesa, nella Cappella della sua Famiglia, dal Cav. Scipione suo figliuolo, gli fu fatto alzare un decoroso sepolcro, nel quale fu intagliata la seguente Inscrizione, dettata dal Dottor Benedetto Averani, uomo oltre misura dottissimo, il quale non ha gran tempo con danno infinito delle buone Lettere piangiamo estinto.

D. O. M.

Vincentio a Filicaja Senatori Florentino, Senatoris Braccii filio, qui non vulgarem generis claritatem vicit ingenii laude, & elegantia carminum cum Latinorum tum Etruscorum, qua totam rempublicam literariam gloria honestavit. Christinæ Svecorum Reginæ amicitia clarus. Joannis Sarmatarum Regis, & Leopoldi Cæsaris Augusti admiratione & literis celebratus. Ingenii laudem Volaterrana, Pisanaque Pretura præclare gesta, aliisque publicis Senatoriisque muneribus egregie obitis, innocentia vitæ, prudentia, modestia, religione, continentia, humanitate superavit. Scipio Filius Eques D. Stephani Parenti optimo qui omnibus ingens desiderium sui reliquit, lugens, & mærore afflictus posuit.

Obiit Ann. Sal. CIƆIƆCCVII. Ætat.
LXV. oct. Kal. Octobr.

Fu grandissimo il dolore, che occupò l'animo di tutti i buoni, per la grave perdita, e danno-

sa, di così savio, e virtuoso uomo: e per ogni parte della Città se ne udirono in flebile suono i lamenti; dimodochè si può giustamente dire, che non vi fu ordine alcuno di persone, che nel loro dolore non dessero manifesti segnali della stima, e della venerazione, nella quale un così buon Cittadino appresso tutti era tenuto. L'Accademia della Crusca, della quale egli era stato nobilissimo rampollo, e vi aveva tenuti i gradi più cospicui, oltremodo trista, e dolente, gli destinò subito pubbliche, e solenni esequie, e come ella è usata di fare a i suoi più qualificati Accademici, ordinò, che si ponesse il suo ritratto fra il numero di quei segnalati uomini, che quella celebre Adunanza hanno illustrato; acciocchè nell'età avvenire servisse sempre d'indubitata certissima fede della riputazione, nella quale ella teneva l'alta virtù d'un Accademico tanto glorioso. L'Accademia degli Apatisti, nella quale era Luogotenente pel Gran Duca, gli destinò anch'ella pubbliche esequie: e molti altri e co' loro componimenti, e con altre lodevoli opere la memoria del Sen. da Filicaja giusta lor possa onorarono, i quali lungo sarebbe il voler tutti annoverare. Uno solo io non debbo in alcun conto tralasciare, e questi si è Errico Neuton, Inviato Straordinario della Regina della Gran Bretagna al Gran Duca di Toscana, il quale ad un carattere così sublime aggiugne il pregio d'una cognizione profonda di tutte l'arti più nobili, e delle più alte scienze: questo Signore fu tocco così veramente dalla fiera novella della morte del Sen. da Filicaja, che non avendo potuto temperar se medesimo, che in molte guise non apparissero al difuori i segni del suo dolore, il mostrò anche apertamente con un bellissimo Distico fatto al sepolcro del morto amico, il quale io riporterò, per dar con esso luce all'oscurità di questi fogli.

Æmulus hic Veterum, & victor Filicaja quiescit,
Carmine nec minor his, & Pietate prior.

Nè fu solamente nella nostra Toscana ristretto il numero di coloro, che con rammarico udi-

rono

rono il tristo avviso della morte di questo grand' uomo: ma nell'Italia, e fralle più culte nazioni di quasi tutta l'Europa moltissimi sono stati quegli, che hanno con lettere, e con altre chiare testimonianze dato segno del loro interno dolore. L'Accademia famosa degli Arcadi, nella quale egli s'appellava Polibo Emonio, udita la novella della sua morte, gli decretò tutti quei segni di maggiore onoranza, che ella a i suoi più valorosi Pastori estinti è usata di fare. Il Conte Lorenzo Magalotti, Cav. di quel merito, e di quella virtù, che è ben noto a tutto il Mondo, e che era strettissimo amico del Sen. da Filicaja, mi ha cortesemente comunicato una lettera, che egli ha avuto di Londra, da Mylord Giovanni Sommers, Barone d'Evesham, Presidente del Consiglio Privato della Regina della gran Bretagna, Signore arricchito di così maraviglio se qualità personali, e adornato di cognizioni, e di virtù così distinte, che resta da queste quasi assorto quel gran lume di gloria, che lasciando ora da parte gli altri grandissimi impieghi, che egli ha sostenuto in quel fioritissimo Regno, dal solo avervi esercitato per sette anni l'importantissima Carica di Gran Cancelliere, in gran copia si spande, e che lo rende conosciuto, e venerato da tutto il Mondo. Questa Lettera parla del Sen. da Filicaja in tal guisa, e ne fa un ritratto così vivo, e somigliante, che io riputerei di far troppo grave torto alla memoria d'un uomo, che io venero al più alto segno, se io non la trascrivessi in quella forma appunto, che dal Conte Magalotti m' è stata data, per autenticare con una così chiara testimonianza, quanto fin ora ho narrato. *Ella è certo proprissima* [parla della lingua Inglese, nella quale è scritta la Lettera] *per compiangere in essa la perdita dell' incomparabile Sen. da Filicaja, che ha sì altamente lodati diversi della nostra nazione, e più distintamente ha dato a me quell' unico ragionevole fondamento, che io poteva avere, per lusingarmi, che la mia memoria sia per vivere in*

quell' immortale componimento de' suoi versi. Io ho così ben ponderato le sue poesie, e v' ho letto così a fondo i veri sentimenti del suo cuore, che io mi trovo in istato di pianger la sua perdita, come se io l'avessi trattato, e intimamente ogni giorno; perchè non solamente mi raffiguro un sapere profondo, un ingegno, dove si perde la vista, una gran sublimità di pensieri, e una somma sodezza di giudizio, ma vi discerno chiaramente la rettitudine, e l' integrità della sua mente, l' uomo dabbene, e il perfetto amico. Meritò certamente il Sen. da Filicaja tutte le lodi, che gli furono date, così avanti, come dopo la sua morte; poichè egli fu un gran Letterato, un ottimo nobilissimo Cittadino, ed un perfetto Cristiano. Ha lasciato oltre le Poesie Toscane, che sono stampate in Firenze l' anno 1707. e poscia ristampate in molti luoghi [segno evidente, ed infallibile dell'applauso, e del concetto, che giustamente elle hanno avuto grandissimo] le Poesie Latine, e molti componimenti di sceltissime Prose, che appresso il Cav. Scipione suo figliuolo si conservano. Le Poesie Latine sono in grandissimo numero, e contengono Ode d' ogni sorta di metro, Elegie, ed Epigrammi. Alcune di queste sono state poste alla stampa nel quarto Tomo della Raccolta de' Poeti Illustri Italiani, che Latinamente hanno scritto: ed altre, sopra il Mugherino detto del cuore, sono uscite alla luce fralle Lettere, che l' Inviato Enrico Newton fece stampare in Lucca. Sono queste in particolar guisa pregevoli, così per la bellezza dello stile, e de' sentimenti, che leggiadri sono, e nobili, e proprj, come ancora, perchè elle furono fatte sopra un fiore, a noi affatto ignoto, venuto dall' Indie, non ha molto, al Gran Duca, e che ne' suoi Giardini unicamente si ritrova; onde il Sen. da Filicaja fu il primo, che corresse il nuovo arringo di celebrar co' suoi versi questo rarissimo Gelsomino: e fu questo *Vergine tema, A bella cetra non sposato unquanco*. Fralle Poesie Latine,

tine, che per ancora non sono alla stampa, molte ve ne hanno per istruire, e per animare, ed accendere il Cav. Scipione suo figliuolo, ad incaminarsi con forte cuore per l'arduo, e faticoso sentiero della virtù: altre son fatte nel tempo, che egli era al governo di Volterra, nelle quali dell'antichità più riguardevoli di quella Città, e delle sue miniere, e de' bagni, e degli edifizj ragiona, con tanta proprietà, e con tanta vaghezza, che reca non poca maraviglia il vedere, con quanta facilità di stile, e con qual purità, egli abbia descritto cose minutissime, e particolarissime, nel che ha fatto palese la padronanza assoluta, che egli aveva nell'idioma Latino, per la quale egli era in poter suo il dire ciò, che volea, e in quella guisa appunto, che egli aveva in animo di dirlo, senza che difficultà veruna si frapponesse, ed il corso del suo pensiero trattenesse giammai. Oltre a queste, altre molte ve ne sono sopra le virtù morali, e Cristiane, e l'amor Divino, nelle quali alla dolce armonia de' numerosi versi, si vede congiunto l'utile, ed il forte della profonda dottrina, e della Cristiana pietà. Finalmente in altre prende a lodare alcuni Illustri Personaggi, e varj Amici: e fa in alcune accurate, e vaghe descrizioni, come si è quella infra le molte, dove egli mirabilmente descrive la Caccia delle Passare, che si fa con una rete, che Diluvio s'appella, colla quale copia grandissima si prendono di quegli animali. Vi sono eziandio le Prose Toscane, che sono composte di buon numero di Lezioni, fatte in diverse occasioni nell'Accademia della Crusca, e d'Orazioni sacre, e d'esortazioni, e di discorsi, fatti in quelle devote Compagnie, che egli diligentemente frequentava. Due di queste Orazioni, cioè una delle lodi di S. Antonio Abate, l'altra per la Decollazione di S. Gio: Battista, si vedranno fra poco alle stampe nel quinto Volume della prima Parte delle Prose Fiorentine, nelle quali la soavità della facondia, e la sodezza della dottrina si potranno

no agevolmente ammirare da chicchesia, in oltre vi son rimase copia grande di Lettere, sì Latine, che volgari, scritte da lui a diversi amici, fra i quali principali erano l'Avvocato Benedetto Goti, chiaro per nobiltà, e per la cognizione delle buone lettere, ed il Conte Lorenzo Magalotti. Sono queste la maggior parte ripiene di lumi bellissimi intorno all'arte Poetica, comecchè sono scritte in occasione, che egli mandava a vedere le sue Poesie Toscane a questi amici, che egli s'era scelti spezialmente fra gli altri per Giudici de' suoi componimenti: e intorno a ciò, che da essi gli era stato avvertito, largamente favellava; ora approvando i loro sentimenti: ora rispondendo alle loro difficoltà, e l'intenzion sua, e le sue ragioni manifestando: nelle quali ben si ravvisa, quanta fosse in lui l'erudizione, e la scienza, e la pratica dell'Arte Poetica, nella quale era egli eccellente, e maraviglioso: Dalle quali cose, che io ho fin'ora raccontate, io porto ferma opinione, che manifestamente apparisca, quanto egli fosse singolare in ogni, e qualunque genere di virtù, e quanto le virtù grandi, ed eroiche, che in esso risplendevano, fossero adornate, ed abbellite dall' affabilità, dalla gentilezza, dalla mansuetudine, dalla cortesia; dimodochè si possa con ragione affermare, che egli fu un vero esemplare di dottrina, di pietà, di prudenza, di giustizia, e di tutte quelle virtù, che un buono, savio, e virtuoso Cristiano Cavaliere debbono adornare.

Dall'

Dall'Edizione delle *Poesie Toscane di Vincenzio da Filicaja*, 4. *Firenze* 1707.

All'Altezza Reale del Serenissimo

COSIMO III.

GRAN DUCA DI TOSCANA.

Quando il Senatore Vincenzio da Filicaja mio Padre, aveva già dato principio a fare stampare le sue Poesie Toscane, per testimoniare nella dedicazione, che egli già aveva determinato di farne a V. A. R. le più riverenti espressioni del suo profondo rispetto, essendo stato prevenuto dalla Morte, non ha potuto effettuare un così giusto suo desiderio. Da questo accidente mi è risultato un forte motivo di grandissimo conforto, anche in mezzo all'afflizione, che mi ha recato un caso per me tanto funesto, poichè mi son veduto in tal guisa aperta la strada di proccurarmi l'avvantaggio, nell'adempimento delle paterne deliberazioni, di rendere a V. A. R. questo primo tributo del mio umilissimo ossequio. Quella sorte, che queste Poesie hanno incontrato quando sono state vedute separatamente, io mi lusingo, che possano non demeritarla ora, che compariscono unite insieme, e che in questa forma abbiano a servir meglio per giustificare appresso l'A. V. R. la tenerezza forse soverchia, che io ho per la memoria di mio Padre, che mi fa ardito di presentargliele, per farle dipoi comparire alla pubblica luce arricchite d'un tanto onore, quale è quello di portare in fronte il glorioso suo nome. Se si de-

degnerà d'onorarle d'un amorevole sguardo, le troverà in molti luoghi ripiene di quelle giustissime lodi, che tutto il Mondo confessa dovute alle sovrane maravigliose Virtù della R. A. V. le quali se non saranno bastevoli, ed agguagliarne l'altezza, spero, che saranno almeno sufficienti a far conoscere i grati sentimenti dell'Autore, che dalla sua generosa munificenza si ritrovava così altamente beneficato. E forse che siccome i Soldati d'una delle più guerriere Repubbliche della Grecia colle Poesie d'un loro Capitano s'incoragivano per le battaglie, così gl' Ingegni famosi d'Italia a vista di ciò, che con forze tanto disegualia sì alta impresa ha avuto cuore di tentar mio Padre, si faranno arditi più dell'usato, e correranno con miglior successo il difficile periglioso arringo di celebrare quell'ammirabile armonia di Virtù, che nell'animo di V. A. R. risiede. Che se ciò avvenisse, io riputerei altamente ricompensate le fatiche di mio Padre, e me felicissimo, che avessi avuto la fortuna di contribuire in qualque modo a render giustizia ad un merito così sublime, e tale, che per me stesso io non sono nè meno capace di poter ammirare bastantemente. In qualunque maniera però, che egli avvenga, io mi fo lecito di sperare, che la somma clemenza di V. A. R. non riflettendo alla qualità del dono, non confacevole certamente alla sua grandezza, ma all'animo del donatore, si degnerà di riguardarlo benignamente, e mi farà perciò meritevole del suo Real Patrocinio. Ed intanto in questa viva riverente fiducia alla R. A. V. profondamente m'inchino,

Di V. A. R.

Umilifs. Serv. e Fedelifs. Suddito
Scipione da Filicaja.

POE-

POESIE TOSCANE
DI
VINCENZIO
DA FILICAJA
SENATORE FIORENTINO
E ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

ALL' ALTEZZA REALE DEL SERENISS.
GRANDUCA.

SONETTO I.

Signor, se d' Inni al reo costume infesti
Armo la Cetra, e cento a un tempo, e cento
Poetiche saette a i Vizj avvento,
E' tua quest'Opra, e favor tuoi son questi.
Prendi l' arco e gli strali, a me dicesti,
E scocca. Il presi, ed al gran colpo intento
Pregai, che penne di propizio vento
Sen portasser gli strali agili, e presti.
Ma spinto i venti avrian lo strale in vano,
Se a ferir gli empj Mostri, al braccio mio
L' alto tuo non s' unìa braccio sovrano.
Tal con quel dardo, onde salute uscìo,
D'Eliseo la man del Re alla mano
Le Sirie squadre a saettar s' unìo.

Vero

Voto d' Eternità per le sue Poesie.

SONETTO 2.

SE grazia il vinto al vincitor veruna
Chieder puote, o mercè, nel grande atroce
Mio teribil naufragio, odi, Fortuna,
D' un naufrago meschin l' ultima voce:
Calma non chieggo a' miei pensier; che alcuna
Calma i miser non hanno; e già veloce
Nel Mar di morte la turbata, e bruna
Onda va de' miei giorni a metter foce,
Ne chieggio il nuoto, onde poteo l' oppresso
Cesare, ad onta dell' Egizie squatre,
Campar gli Scritti, e preservar se stesso,
Chieggio sol, che (alle mie poco leggiadre
Rime sè sperar vita unque è concesso)
Abbian vita le figlie, e pera il Padre.

Nelle Disgrazie

SONETTO 3.

TRa il forte Ibero, e il Lusitano invitto
Del Mondo ignoto a ripartir le imprese,
Linea dall' Austro all' Aquilon si stese;
Che'l termin fisse ad ambedue prescritto.
E la Fortuna di sua man soscritto
Fe meco un patto, che a novelle offese,
Quasi a vietato incognito Paese,
Non sarebbe oltra 'l segno unqua tragitto.
Ma i patti l' empia pur si prende a gioco,
E al piciol Mondo mio tal muove guerra,
Che 'l pon sossopra, e mette a ferro, e a fuoco:
E in sì stretto, e meschino angol mi serra,
Che a me non resta sopra Terra loco,
E pur tutt' empio de' miei guai la Terra.

So-

Sopra lo ſteſſo Soggetto.

SONETTO 4.

GIunto quel Grande, ove l'altrui gran torto,
E 'l ſuo duolo il guidò ramingo, e vago;
Spettacolo infelice, aſpro conforto
Cartago a Mario fu, Mario a Cartago.
A lui quella dicea: Chi qua ti ha ſcorto
Ne'miei ſcempj a mirar de' tuoi l' imago?
Ed egli a lei: Ne' tuoi naufragj il Porto
Trovo ai proprj naufragj, e in te m' appago.
Così un dì nel mio volto al dolor mio
Moſtrai 'l ſuo volto; ed egl' in ſe i mie' guai
Coll' energia d' un guardo a me ſcoprio,
E diſſe: aſcolta il tuo Deſtin. Sarai
Sempre miſero, e in pene: Allor diſs' io:
In pene sì, ma in ſervitù non mai.

Sopra lo ſteſſo Soggetto.

SONETTO 5.

NON tanta folla: entrate a poco a poco
Pene, affanni, e ſconforti entro 'l mio core;
Qual di voi rimaner può mai di fuore,
Se aperto e 'l varco, e in poter voſtro è il loco;
Parvi 'l mio ſen forſe incapace? O poco
A voi noto è l' oſpizio? A tutte l' ore
Pur vi accolſi, e del pianto, e del dolore
Oſpite ſempre, e del Deſtin fui gioco.
Nè ſia timor, che diſſipato il folto
Voſtro ampio ſtuolo, de' Piacer la ſchiera
In me s' accampi, e ſgravi 'l Campo toſto,
Ch' io non ebbi giammai letizia intera;
E in me la Sorte incrudelì più molto
Placida, e molle, che ſdegnoſa, e fiera.

Mor.

Morte della Speranza.

SONETTO 6.

Piangesti, Roma, e in te si vide impressa
Ira, e pietate allor, che in fiere guise
Il non suo fallo in se punlo l' oppressa
Donna, e del casto sangue il ferro intrise.
E piansi anch' io, quando mia speme anch' essa
Priva di speme alla sua man commise
Di se stessa l' eccidio, ed in se stessa
I proprj oltraggi, e le mie brame uccise.
Ambo dunque piangemmo; e ad ambo insieme
Diè sventura diversa ugual dolore,
E d' ugual gioja i nostri guai fur seme.
Che te potea di servitù trar fuore
Lucrezia uccise; e a me l' uccisa speme
Render poteo la libertà del Core.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO 7.

QUando al gran Corpo del Romano Impero
Fer le proprie ruine ombra, e sostegno
Gli fu men, che non parve, il Ciel severo,
E di più vite il suo morir fu pegno.
Che dal regio suo cenere potero
Scettri nascer novelli; e quel sì degno
Tronco, allor che sue frondi al suol cadero,
Seminò Regi, e fe ogni fronda un regno.
Tal dell' altera giovenil mia spene
Cadde l' impero; e del suo tronco al piede
Nacquer d' Imperj, e Scettri alte vermene;
Ch' ove un tempo il mio cor fu Trono, e Sede
Sol della Speme, or signoria vi tiene
Sofferenza, Umiltà, Coraggio, e Fede.

Spe-

Speranza Terrena.

SONETTO 8.

NON tel dissi, Alma mia, che un dì saresti
Trofeo dell' empia micidial tua Speme?
Tel dissi sì; ma de' miei detti il seme
In rena io sparsi; e fede al Ver non desti.
E se per varie guise indi corresti
Di pena in pena alle miserie estreme,
Premio ben degno di chi poco teme,
E molto spera, e nulla crede, avesti.
Tal già di Troja con presaghi accenti
Lo scempio miserabile, ma vero
Svelò Cassandra, e ne fer preda i Venti.
Che quando avvien, che sovra l' Alma impero
Abbia la Speme, e cecità diventi,
Dei mali è 'l sommo il non dar fede al Vero.

Sopra l' Assedio di Vienna.

CANZONE I.

I.

E Fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto
De i Barbarici insulti
Orgogliosa n' andrà l' empia baldanza?
Dov' è, dov' è, gran Dio, l' antico vanto
Di tu' alta possanza?
Su' Campi tuoi, su' Campi tuoi più culti
Semina stragi, e morti
Barbaro ferro, e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese, e i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti,
E la destra di folgori non armi,
O pur le avventi agl' insensati marmi?

II.

II.

Mira, oimè, qual crudele
Nembo d' armi, e d' armati, e qual torrente
D' eſercito infedele
Corre l' Auſtria a inondar! Mira, che il loco
A tant' empito manca, e a tanta gente
Par, che l' Iſtro ſia poco,
E di tant' aſte all' ombra il dì ſi cele!
Tutte ſon quì le ſpade
Dell' ultimo Oriente; e alla gran lutta
L' Aſia s' unìo qui tutta,
E quei, che 'l Tanai ſolca, e quei che rade
Le Sarmatiche biade,
E quei, che calca la Biſtonia neve,
E quei, che 'l Nilo, e che l' Oronte beve.

III.

Di Criſtian ſangue tinta
Mira dell' Auſtria la Città Reina
Quaſi abbattuta, e vinta
Mille, e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all' infernal fucina.
Mira, che frale ſchermo
Son per Lei l' alte mura, ond' ella è cinta.
Mira le palpitanti
Sue Rocche: Odi, odi il ſuon, che a morte sfida:
Le diſperate ſtrida
Odi, e i ſingulti, e le querele, e i pianti
Delle donne tremanti,
Che al fiero aſpetto de i comun perigli
Stringonſi al ſeno i vecchi Padri, e i Figli.

IV.

L' Onnipotente braccio,
Signor, deh ſtendi, e ſappian gli Empj omai,
Sappian, che vetro, e ghiaccio
Son lor' arme a' tuoi colpi, e che ſei Dio.
Di tue giuſte vendette a i caldi rai
Struggaſi 'l popol rio.
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio:
E come fuggitiva
Polve avvien, che rabbioſo Auſtro diſperga;
Così perſegua, e ſperga
Tuo ſdegno i Traci, e ſull' auguſta riva
Del Danubio ſi ſcriva:

Al

Al vero Giove l'Ottoman Tifeo
Quì tentò di far guerra, e quì cadèo.

V.

Del Re superbo Assiro
Gli aspri arièti di Sion le mura
So pur, che in van colpiro;
E tal poi monte d'insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi, e vinti
So, che vide Betulia; e'l Duce Siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle
Deh rinnovella or tu l'antico scempio.
Non è di lor men' empio
Quei, che servaggio or ne minaccia, e morte,
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.

VI.

Che s'egli è pur destino,
E ne' Volumi eterni ha scritto il Fato,
Che deggia un dì all' Eussino
Servir l' Ibera, e l' Alemanna Teti,
E'l suol, cui parte l' Apennin gelato;
A tuoi santi Decreti
Pien di timore, e d' umiltà m' inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita; e'l glorioso sangue
Versi l' Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi.
Tu sol se' buono, e giusto; e giusta e buona
Quell' opra è sol, che al tuo voler consuona.

VII.

Ma sarà mai, ch' io veggia
Fender barbaro aratro all' Austria il seno,
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon Cittadi, e senza tema
Starsi gli Arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina estrema
Fia, che dell' Istro la famosa Reggia
D' ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna, abiti l' Eco
In solitario speco,

Le

Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor tropp' ampj
Son di tua Grazia i fonti; e tal flagello
Se in Cielo è scritto, a tua Pietà m'appello.

XIII.

Ecco d' Inni devoti
Risonar gli alti Templi: ecco soave
Tra le preghiere, e i voti
Salire a te d' Arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave;
Dall' adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti
Erarj apre, e comparte:
Già i Cristiani Regnanti alla gran lega
Non pur commuove, e piega;
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del Teutonico Marte,
E se tremendo, e fier più, che mai fosse;
Scende il fulmin Polono, ei fu, che 'l mosse.

IX.

Ei dal Esquilio colle
Ambo in ruina dell' orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall' altro. Or chi ti vieta
Il ritirar tua Legge,
E spegner l' ira, che nel sen ti bolle?
Pianse, e pregò l' afflitto
Buon Re di Giuda, e gli crescesti etate;
Lagrime di umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto.
Ed esser può, che 'l tuo Pastor devoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?

X.

Ma sento, o sentir parme
Sacro furor, che di se m' empie. Udite
Udite, o voi, che l' arme
Per Dio cingete. Al Tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorioso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni Tromba,

E'l trionfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empj, e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
D' alti applausi rimbomba
La Terra omai; che più tardate? aperta
E' già la strada, e la vittoria è certa.

Per la Vittoria degl' Imperiali, e de' Pollacchi sopra l' Esercito Turchesco

CANZONE 2.

I.

LE corde d' oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trionfante
Gran Dio delle vendette
Compon d' Inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è, che a lui di contrastar si vante,
A lui, che in guerra manda
Tuoni, e tremuoti, e turbini, e saette?
Ei fu, che'l Tracio stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo, e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
Fu un punto, un punto solo.
Ch' ei può tutto; e Città scinta di mura
E' chi fede ha in se stesso, e Dio non cura.

II.

Si crederon quegli empj
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter Torri, e Tempj,
E sver da sua radice il sacro impero.
Empier pensaron di trofei la Terra;
Ed oscurar credero
Con più illustri memorie i vecchi esempj.
E disser: L' Austria doma,
Domerem poi l' ampia Germania; e all' Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè rasa la chioma
Porgerà Italia, e Roma.
Qual Dio, qual Dio delle nostr'armi all' onda
Fia che d' oppor si vanti argine, o sponda?

III.

III.

Ma i temerarj accenti ,
Qual tenue fumo alzaronsi, svaniro ,
E ne fer preda i Venti .
Che sebben di Val d' Ebro attrasse Marte
Vapor, che si fer nuvoli, e s' apriro,
E piovver d' ogni parte
Aspra tempesta sull' Austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor , non tu però lasciasti,
E all' empietà mostrasti,
Che arriva, e fere allor , che men s' aspetta
Giustissima vendetta .
Il sanno i fiumi, che sanguigni vanno'
E'l san le Fiere, e le campagne il sanno .

IV.

Qual corse giel per l' ossa
All' Arabo Profeta, e al sozzo Anubi ,
Quando l' ampia tua possa
Tutte se scender le sue furie ultrici
Sulle penne de i venti , e sulle nubi !
L' orgogliose cervici
Chinò Bizzanzio, e tremò Pelio , ed Ossa ;
E le squadre rubelle ,
Al Ciel rivolta la superba fronte ,
Videro starsi a fronte
Coll' arco teso i nembi , e le procelle ;
E guerreggier le Stelle
Di quell' acciar vestire , onde s' armaro
Quel dì, che contro a i Cananei pugnaro.

V.

Tremar l' Insegne allora ,
Tremar gli scudi , palpitar le spade
Al popol dell' Aurora
Vidi ; e qual di salir l' egro talvolta
Sognando agogna , e nel salir giù cade ;
Tall' ei sentì a se tolta
Ogni forza, ogni lena ; e in poco d' ora
Sbaragliato, e disfatto
Feo di se monti, e riempieo le Valli
D' Uomini , e di Cavalli
Svenati, o morti, o di morire in atto .
Del memorabil fatto

Chi

Chi la gloria s' arroga? io già nol taccio,
Nostre fur l' armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.

VI.

A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te, che in una
Vista distruggi, e sfaci
La Barbarica possa, e al cui Decreto
Serve suddito il fato, e la fortuna,
In trionfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio, e forte se' tu. Pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito.
Milita sempre al fianco tuo la Gloria,
E al tuo soldo arrolata è la Vittoria.

VII.

Là dove l' Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi
Turca empietà Moschee,
Ergonsi a te Delubri: A te, cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti, e l' acque.
E dicono in lor lingua: A Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo, a Dio la cura
Dell' assediate mura.
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch' essi.
Veggio i Macigni stessi
Pianger di gioja, e gli alti Scogli, e i Monti
A te inchinar l' ossequiose fronti.

VIII.

Ma se pur' anco lice
Raddoppiar voti; e giugner prieghi a prieghi,
La spada vincitrice
Non ripongasi ancor. Pria tu l' indegna
Stirpe recidi, o fa, che 'l collo pieghi
A servitù ben degna.
Pria, Signor, della tronca egra infelice
Pannonia i membri accozza,
E riunirli al Capo lor ti piaccia.
Ah nò, non più soggiaccia

A dop-

A doppio giogo in se divisa, e mozza.
Regnò, regnò la sozza
Gente ahi pur troppo, e tempo è omai, che deggia
Tutta tornare ad un Pastor la Greggia.

IX.

Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l' usa, il glorioso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna, onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte, e dome
Fur le Sitonie antenne,
Vincemmo, è ver; ma l' Idumee catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo; e nocque al Vincitore il Vinto.
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
Oltre oltre scorra il franco
Vittorioso Esercito, e le vaste
Dell' Asia interne parti arda, e devaste.

X.

Ma la caligin folta
Chi dagli occhi mi sgombra? ecco che 'l tergo
De i fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi: ecco gli arresta
Il Rabbe a fronte, ed han la Morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio, che già gli atterri, e metti in volta:
Veggio, ch'urti, e fracassi
Le sparse turme, e di Bizzanzio a i danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i Venti, e 'l pensiero indietro lassi,
E tant' oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l' acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

Alla Sacra Cesarea Maestà di
LEOPOLDO I. IMPERATORE

CANZONE 3.

I.

O Grande, o saggio, o glorioso Augusto
Del Cristian Mondo fortunato Atlante,
Che

Che'l sacro Imperio sulle spalle altere
Porti, e non cedi al peso: O fulminante
Giove terren, che sulle Tracie schiere
Tuoni, e'l tremendo scocchi arco robusto:
O dall'Orse all'adusto
Sirio, e da Batro a i termini d'Alcide
Riverito, e temuto: Or che ogni speco
Risuona, e applaude a tue vittorie ogni Eco,
Quai l'Età Prisca, o nuova unqua non vide;
Non disdegnar, che anch'io
Palustre Augel dell'Arno alle tue lodi
L'audace lingua snodi.
Non tu indarno pregasti: Udì il gran Dio,
Udì 'l gran Dio degli alti tuoi devoti
Sospir la voce, e le preghiere, e i voti.

II.

Ei fu, Signor, che di sue frondi scossa
L'Austriaca pianta rinverdir più bella
Fe in un istante, e cangiò 'l pianto in riso:
Ei fu, che oppressa l'infedel rubella
Oste, a portarne al Negro Mar l'avviso
Correr fe l'onda d'uman sangue rossa.
Qual braccio mai, qual possa
Tant'armi a un tempo strinse, e tanto gravi
Avventò colpi a un tempo? Aprian già 'l muro
I ferrati Montoni; e mal sicuro
Giacea sotterra il cenere degli Avi.
Fatta ludibrio altrui
Cadea già in seno alla fatal ruina
L'alta Città Reina.
Ei la sostenne; e cosa era da lui;
Ei la sostenne; e al folgorar d'un fiero
Sguardo l'offese, e gli Offensor cadero.

III.

Ma qual'arte fu mai, che in lega strinse
Teco il Cielo? Arte i prieghi, arte fu 'l pianto,
E la Fe viva, e 'l cuor contrito umile.
Quando in te l'Asia imperversò cotanto,
E quando il ferro scelerato ostile
Più d'un reo tuo Vassallo in te sospinse,
Con quella Fe, che vinse
I duri fati, al Re de i Re dicesti:
Di questa Imperial caduca spoglia

Tu, Signor, mi vestisti, e tu mi spoglia.
Ben puoi'l Regno a me tor tu, che me'l desti.
Che dico il Regno? E' poco,
Ch'io ti renda i tuoi doni. Ah se può questa
Su'l capo mio tempesta
Sfogarsi tutta, e se i miei prieghi han loco;
In me solo, in me sol tutto si volva
L'alto tuo sdegno, e'l Popol tuo s'assolva.

IV.

Dunque come Nocchier, che sotto ignoto
Cielo notar sulle frenetiche onde
Vede il naufragio, e quanto può, lo schiva;
Se a sorte afferrà le fuggenti sponde,
Guarda i flutti, e gli scogli, e sulla riva
Dio ringrazia, e l'adora, e scioglie il voto;
Così con ciglio immoto,
E in un silenzio di gran sensi onusto
Tu al grande tuo Liberator ti prostri,
E gli dai lode. Già dell'Asia i Mostri
Cuopron, fuggendo, e Monti, e Valli, e angusto
Alla fuga è 'l sentiero.
Muovi or tu nuova guerra, e co' suoi strali
L'Assalitore assali;
Quai nasceran trionfi or, che al guerriero
Trionfator Danubio tuo si sposa
La formidabil Vistula famosa?

V.

Fin di lassù con tacita favella
Teco, Signor, l'alto Fattore eterno
Nella mente magnanima ragiona;
E all'armi, dice, all'armi: aspro governo
Or fa de i Traci, ed a null'uom perdona.
Ogni sesso, ogni età fiacca, e flagella:
Struggi Città, debella
Reami, e Imperj, e ch'i' son Dio, s'intenda.
Tempo è omai d'abbassar cotanto orgoglio:
Io sin'ora il sofferii; or così voglio.
Tal con voce di folgore tremenda
Parlò al Campione Ebreo
Il Re dell'Etra un giorno; ond'ei dell'empio
Madianita fe scempio.
E in tal guisa eccitò l'insano, e reo
Miscredente Saul, che udir non volle;

Ond'

Ond'egli e vita, e Signoria gli tolse.

VI.

Ma tu, Signor, che più che vita, e Regno,
Hai la pietate, e 'l Divin culto a cuore,
Già l'alto impulso a secondar t'accingi.
Di tue forti milizie il nerbo, e 'l fiore
Dell'Asia entro le viscere già spingi,
Flagel de' Traci, e della Fe sostegno.
Non mai sì eccelso segno
Tue saette feriro; ecco s'appressa
Quel dì, che i gran litigj, e le gran risse
A decider coll'arme il Ciel prescrisse.
Fatto è il sommo de' fatti. Or che si cessa?
Contro viltà prodezza
Entrerà in Campo, e la tenzon fia corta.
Non è, non è ancor morta
L'antica possa; ah perchè al ferro avvezza
Non ho la destra, e in sì famoso aringo
L'acciar non vesto, e 'l brando anch'io non strin-(go?

VII.

Ma se inerme è 'l mio braccio, ah no non sia,
Non sia ver, che la penna or, che fra l'armi
Suda, e va in guerra il Mondo, in ozio posi.
Armerò d'ira, e di vendetta i carmi,
E ben mille avventando Inni animosi,
Fulminerò l'empia Masnada, e ria.
Dall'alta fantasia
In tuo servigio, ove assoldar ti piaccia,
O gran Sir, le mie Muse, a mille a mille
Pioveran dardi, e voleran faville.
Su su, varia di lor prova si faccia.
Vuoile tu 'n Campo aperto
O vuoi porle in agguati, o vuoi, che in alto
Tentin murale assalto?
Sì sì, il faran. Più d'uno strale a certo
Scopo so, che drizzaro, e so che han colto
Più d'un segno, e più nomi al Tempio han tolto.

VIII.

Deh venga il dì, che l'Araba fortuna
Al regio trionfal tuo Carro avvinta
Calchi con servo piè l'Austriaco suolo!
Allor dirò dell'abbattuta e vinta
Tracia i Popoli oppressi a stuolo a stuolo:

Dirò l'ampie conquiste ad una ad una;
E dell'Odrisia Luna
L'orrenda Eclissi, e'l Regnator d'Abido
Preso, e tratto in trionfo, e le cattive
Misere turbe in voci alte, e festive
Canterò sì, che al Ciel n'andrà lo strido.
Se fia, Signor, ch'io veggia
Bel l'Eufrate, e l'Oronte i tuoi Cavalli,
E per l'Egizie valli
Pascolando vagar l'Ungara greggia;
Questa mia, ch'or sì poco Arpa rimbomba,
Saprà crescer di suono, e farsi tromba.

IX.

Che come Borea, quanto più di forza
Mette il Mare in rivolta, e'l fiede, e scuote,
Tanto più l'onda ne rintuona, e geme;
Sì quanto più gli orecchi mie percuote
Di tue Vittorie il suon, tanto più freme
In me l'ingegno, e'l mio cantar rinforza.
Vedi, che a poggia, e ad orza
Del Turco Imperio la sdrucita barca
Piega, e guarda d'intorno, e par, che voglia
Spiar, qual lido i suoi naufragj accoglia;
Tanto d'orrore, e di spavento è carca.
Tu con man forte afferra
Lei, che vela non ha. Se quì si salva,
L'Occasion, ch'e calva,
Chi può afferrar? mille fu dunque in guerra
Muovile contro or, che in tempesta è l'onda,
Turbini armati, e lei fuggente affonda.

X.

Io fin di qua, mentre col ferro a i danni
Tu dell'Asia combatti, e con gli auspizj,
Combatterò co' Voti, e colle rime;
E quando stenderan le tue vittrici
Aquile il volo, io sull'Aonie cime
Doppierò lieto alla tua fama i vanni.
A te Signor degli anni
Fia, che sudi ogni bronzo: a te di Paro
Vote le vene fia, che ognor percossi
Da industre ferro i marmi ergan Colossi,
Quai nè Rodo, nè Menfi unqua miraro.
Per te da Borea ad Ostro,

Per

Per te dal Gange alla Tirintia foce
S'adorerà la Croce.
Di Dio l'onor; tua fia la lode. Il vostro
Nome tacciasi, o Muse; a voi sol baste
Dir, che a sì grande Imperator pugnaste.

Alla Sacra Real Maestà

DI GIOVANNI III.

Re di Polonia.

CANZONE 4.

I.

RE grande, e forte, a cui compagne in guerra
Militan Virtù summa, alta ventura:
Io che l'Età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar quanto in te s'alzò natura,
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in te riserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia, che tant'alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n'accenda;
Questo stil, che quant'è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.

II.

Non perchè Re sei tu, sì grande sei,
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La Maestà Regale.
Apre Sorte al regnar più d'una strada;
Altri al merto degli Avi; altri al Natale;
Altri'l debbe alla spada;
Tu a te medesmo, e a tua virtute il dei.
Chi è, che con tai passi al Soglio vada?
Nel dì, che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,

Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto, e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col Regno, e fusti Re pria d'esser fatto.

III.

Ma che? stiasi lo Scettro ora in disparte.
Non io col fasto del tuo Regio Trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel, che anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in Mar le arene sono,
Chi può di rime armato
Dir, quante in guerra, e quante in pace hai sparte
Opre ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual'è alle vie del Sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?

IV.

Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l'armi
Appese a i sacri Marmi,
E tante a lui rapite Insegne, e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche, e nuove
Dar tutte in guardia alle Castalie Dive?
Fiacca è la man, che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ognor la instiga, e muove;
E quei, che a' Venti le grand'ale impenna,
Quei la spada a te regge, a me la penna.

V.

Svenni, e gelai poc'anzi, allor ch'io vidi
Oste sì orrenda tutt'i fonti, e tutti
Quasi dell'Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del Frigio suolo, e dell'Egizio i flutti.

Oimè

Oimè vid'io la bella
Real Donna dell'Austria in van di fidi
Ripari armarsi, e poco men, che ancella
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande Impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo,
E'l cenere supremo
Volar d'intorno, e gran Cittadi, e Ville
Tutte fumar di barbare faville.

VI.

Dall'ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri, ed adri
Le spaventate Madri
Correre al Tempio, e detestar degli anni
L'ingiuriose dono i vecchi Padri,
L'onte mirando, e i danni
Della misera Patria arsa, e distrutta,
Nel comun lutto, e ne i comuni affanni.
Ma se miserie estreme,
E incendj, e sangue, e gemiti, e ruine
Esser doveano alfine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie, ond'ebbe a crollar dell'Austria il Soglio
[Soffra, ch'io 'l dica, il Ciel] più non mi doglio.

VII.

Della tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s'appanna
L'empia Luna Ottomanna.
Ecco rompi trinciere; ecco t'avventi;
E qual fiero Leon, che atterra, e scanna
Gl'impauriti armenti;
Tal fai macello sull'orribil Campo,
Che'l suol ne trema: L'abbattute genti
Ecco spergi, e calpesti:
Ecco spoglie, e bandiere a un tempo togli,
E'l duro assedio sciogli;
Ond'è, ch'io grido, e griderò: Giugnesti;
Guerreggiasti, vincesti;
Sì, sì vincesti, o Campion forte, e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

VIII.

Se là dunque, ove d'Inni alto concento
A lui si porge, spaventosa, e atroce
Non tuona Araba voce;
Se colà non atterra impeto folle
Altari, e Torri, e se impietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento:
Sbigottito Arator da eccelso Colle
Se diroccate, ed arse
Moli, e Rocche giacer tra sterpi, e dumi;
Se correr sangue i Fiumi,
Se d'abbattuti Eserciti, e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca, a te s'ascriva.

IX.

S'ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S'ascriva a te, se inviolate, e caste
Vergini, e Spose, nè da morso d'angue
Violator son guaste,
Nè in se puniscon l'altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto, e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi, e baci
Giustizia, e Pace; e la già spenta, e morta
Speme è per te risorta:
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema, o periglio ara il Bifolco.

X.

Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che sin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli Avi a' Nipoti
Vorranno il Campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Quì, diran, l'invitto
Re Polono accampossi;
Là ruppe il vallo, e quà le schiere aperse,
Vin-

Vinse, abbattè, disperse:
Quà monti, e valli, e là torrenti, e fossi
Feo d'uman sangue rossi;
Quì ripose la spada, e quì s'astenne
Dall'ampie stragi, e 'l gran destrier ritenne.

XI.

Che diran poi, quando sapran, che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema, o sdegno,
Non per accrescer Regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno;
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran Nome adorator non manchi?
Quando sapran; che d'ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui Regno, il tuo lasciasti:
Che 'l Capo tuo donasti
Per la Fe, per l'onore al gran periglio;
E 'l Figlio istesso, il Figlio
Della gloria, e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?

XII.

Secoli, che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,
Ch'io ne scrivo, e favello.
Chi crederà l'Eroico dispregio
Di prudenza, e di te, che assai più bello
Fa di tue Palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia a i maggiori rischj accinto,
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno, e della mano,
Nel comandar sovrano,
Nell'eseguir compagno, e del possente
Forte Esercito tuo gran braccio, e mente?

XIII.

Ma in quel, ch'io scrivo, d'altri Allor la fronte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti, e più chiare Imprese.
Or dà fede al mio dir. Non io l'Ascreo,
Che già la sete giovenil m'accese,

Torbido fonte beo.
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è'l Monte,
Quel Monte, in cui la grande Ostia cadeo.
Se per la Fe combatti,
Va, pugna, e vinci. Sull'Odrisia Terra
Rocche, e Cittadi atterra,
Egli Empj a un tempo, e l'Empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai, vedrai [pe' tuoi gran fatti il giuro]
Cader di Buda, e di Bizzanzio il Muro.

XIV.

Su su, fatal Guerriero: a te s'aspetta
Trar di ceppi l'Europa, e'l sacro Ovile
Stender da Battro a Tile.
Quai mai di starti a fronte avrà balia
Vasta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
Cadente Monarchia
Del proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un'alta fantasia,
Te l'usurpata Sede
Greca, te 'l Greco inconsolabil suolo
Chiama: te chiama solo,
Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Galilea mercede.
A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange, e prega, e'l servo piè ti mostra.

XV.

Vanne dunque, Signor: Se la gran Tomba
Scritto è lassù che in poter nostro torni:
Che al suo Pastor ritorni
La Greggia, e tutti al buon Popol di Cristo
Corran dell'uno, e l'altro Polo i giorni;
Del memorando acquisto
A te l'onor si serba. Odi la tromba,
Che in suon d'orrore, e di letizia misto
Strage alla Siria intima.
Mira, come or dal Cielo in ferrea veste
Per te Campion Celeste
Scenda, e l'empie falangi urti, e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh qual trionfo a te mostr'io dipinto!
Vanne, Signor: Se in Dio confidi, hai vinto.

All' Altezza Sereniſſima

DI CARLO V.

Duca di Lorena.

CANZONE 5.

I.

FOrte Campion, che cingi
D'eterni Allor la fronte, e'l ferro ignudo
Nel cor dell'Aſia ſpingi;
Sovrano alto Guerrier, che incontro all'Ebro
Argin fai del tuo petto, e ſaldo ſcudo
Sei dell'Iſtro, e del Tebro;
Sebben col Tracio ſangue a te dipingi
Glorie immortali; e più non è a' dì noſtri
Vivo il gran pregio de' Toſcani inchioſtri;
Pur ſe anco in mezzo all'armi
Aver pon loco i carmi,
Fermo ſul gran Deſtriero a me ti volta
Per brieve ſpazio, e queſte voci aſcolta.

II.

Non vo', che le mie Muſe
Chiami in giudizio la futura Etate,
E i lor ſilenzi accuſe:
Al nume del valor le rime io ſacro,
E queſte in Pindo ad onor tuo ſvenate
Vittime a te conſacro.
Quale, oh qual nel mio petto eſtro s'infuſe!
Tu di Tracia terror; tu del ribello
Oriente ſe' freno, e tu flagello;
Del Cattolico Mondo
Tu ſottentrando al pondo
Aſſicurar dal precipizio il dei;
E ſe Atlante è Leopoldo, Ercol tu ſei.

III.

Il fuol già morde, e ſtride,
E in van riſorge l'Ottomano Anteo;
Che il Lotaringo Alcide
Ver lui s'avventa; e bench'ei poi ſi faccia
Idra di cento teſte, e Briareo
Di cento armate braccia,

Già l'affronta, e l'atterra, e già l'uccide,
Ecco che il guardo [oh meraviglia !] io giro,
E d'Esercito immenso altro non miro,
Che poca polve, ed offa,
Che ignude, e senza fossa
Gridan: temete, o Passaggier; degli Empj
Tai l'alto Dio vendicator fa scempj.

VI.

Ma troppe cose io lascio,
Troppe, Signor, troppe gran cose aduno,
E stringo in picciol fascio.
Palma novella a i vecchi Allori aggiunta
Nuovi trofei t'appresta; e al piè dell'uno
L'altro già nasce, e spunta.
Colpa dunque è di te quant'io tralascio.
Cresci tu sì, che più non sei qual dianzi
Fosti, e te stesso ad or ad or si avanzi,
Che qual fu jer ben giusta
Lode, oggi è scarsa, e angusta:
E tue rapide imprese han sì gran lena,
Ch'io vo' lor dietro col pensiero appena.

V.

Pur sì bella è la luce
De' tuoi trionfi, che l'ingordo amante
Desio mi riconduce
A vagheggiarla; e febben'io non aggio
Pupille forti a sostentar di tante
Chiare Vittorie il raggio;
Scorgo, che tu d'incomparabil Duce
Tutte adempiesti in un l'opre, e gli officj,
E quanto il braccio, e i bellici artificj,
E quanto il senno adopra
Mettesti a un tempo in opra,
Per difender dell'Austria il fianco infermo,
E vincer poi lo schermitor di schermo.

VI.

Scorgo, che quando esangue
Vienna languia di sua salute in forse,
Tu di nemico sangue
Il suol bagnasti, e nel gran dì, che tolto
Di catena fu l'Istro, e al Mar sen corre
Da i Turchi ceppi sciolto,
Scorgo, che tu con quel, che mai non langue,

Co-

Coraggio invitto, e coll'invitta spada
Larga ti apristi al fiero assalto strada.
Del fuggitivo Campo
Naufrago insieme, e scampo
Del Rabbe i gorghi il fanno; e fallo, e'l vede
L'arso Barcam di tante stragi erede.

VII.

Strigonia il fa, che attesa
Tue palme accrebbe, e teco se, cedendo,
Bella d'onor contesa.
Lei col ferro vincesti, ella te vinse
Dell'umiltà coll'armi, e il tuo tremendo
Acceso sdegno estinse.
Solo il cederti è scampo; altra difesa
E' vana, e frale. O per gran fatti egregi
Principe illustre, e successor di Regi,
Or che a toccar la Lira
Sacro furor mi spira,
Odimi; e se il mio Canto a sdegno prendi,
Non qual'io son; ma quel, ch'io dico, attendi.

VIII.

Viva il gran Dio, che dona
A te vittorie, a me parole. Io veggio
Nuova immortal Corona
Circondarti le tempie. Osa, e confida.
Cadrà cadrà, dall'usurpato seggio
La scelerata Infida
Monarchia d'Oriente. Ecco risuona
L'aria; e il nuvolo squarciasi; e stridente
Scende il fulmine a terra. Or tu il possente
Gran braccio entro i capegli
Le caccia, e il crin le svegli;
E benchè in mezzo al suo Covil s'appiatti
La spaventata Belva, ivi l'abbatti.

IX.

Oh come or mille, e mille
Il tuo Goffredo in sen t'accende e desta
Generose faville!
Ei del Carmelo, e di Sion t'addita
L'alto retaggio; A questa il Cielo, a questa
Impresa il Ciel t'invita.
Oda il sacro Giordan l'Austriache squille;
E vie più, che il tuo onore, a te sia sprone
L'onor

L'onor di Cristo. Ah perchè rea stagione
Cessar fa l'arme? Il Sole
Corra più, ch'ei non suole;
E'l Tempo al muover de' suoi vanni accoppi
Quel de' miei voti, e'l suo volar raddoppi.

X.

Ma goda pur sì brevi
Ore il perfido Scita, e in mezzo all'arme
Le pacifiche nevi
Frapponga il Verno. Armisi l'Empio, e tutta
L'Asia, e tutta con lui l'Affrica s'arme:
Se in sì terribil lutta,
Pur sei, Signor, qual'esser suoli, e devi;
Cadrà; che un freddo insolito tremore
Gli andò per l'ossa, e gli fuggì dal core
L'ardir. Se in Campo ei giugnal,
Strage farà, non pugna.
Correrai tu fin dove in Mar si frange
L'Indo; e vedrà le tue Bandiere il Gange.

XI.

Or, tua mercè, se il nostro
Secol tutt'altri col tuo lume oscura;
Se del più puro inchiostro
Veleno, e morte del possente obblio
Il fior ti serbo, e se all'Età futura
E grande, e forte, e pio
Entro i miei versi ti dipingo, e mostro,
Non è mio vanto. Nel maggior periglio
Quel dì, ch'io vidi aslingar Vienna il ciglio,
In un pensier profondo
Dissemi il Re del Mondo:
Narra tu l'Opre de i Cristiani Eroi;
Tu nol puoi già, ma poichè'l voglio, il puoi.

RINGRAZIAMENTO A SUA DIVINA MAESTA'

CANZONE 6.

I.

Padre del Ciel, che il gemino Emisfero
In un girar di sguardo
Scuo-

Scuopri, e nel fondo d'ogni cuor penetri:
Pria, che a te fcocchi dal mio petto il dardo
Di questi baffi metri,
Volgomi a te, che sei del mio penfiero
Segno, faetta, e Arciero.
Tu nuovo ardor mi ifpira, e tu la mano
Porgimi all'Opra; ch'io di te dir cofe
Voglio a tutt'altri afcofe;
E un sì gelofo arcano
Far palefe alla Fama, onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.

II.

Se uman priego, Signor, fu in Cielo arriva,
Soffri, ch'io parli, e poi
Di questa fragil tela il fil recidi.
Sappia ogni alpa, ogni valle i favor tuoi;
Gli fappian l'onde, e i lidi,
E ne favelli ogni Eco, e in ogni riva
L'alto tuo don fi fcriva.
Se da ignobil non traffe arida vena
Senfi, e voci il mio ftil: Se le mie rime
Spirto animò fublime,
E diè lor polfo, e lena,
Tuo fu lo fpirto. Or farà mai, ch'io prenda
Per me l'onore, e a chi mel diè nol renda?

III.

Grandi, e varie di Marte opre cantai,
Ed ebbi ardir, cantando,
D'agguagliar col mio canto il fuon dell'armi.
Cantai dell'Afia, e dell'Europa il brando
Di fangue afperfo, e i Carmi
Or di vendetta, or di pietade armai.
Pari, o fimil non mai
Per poetica imprefa eftro mi punfe.
Me udiron l'Alpi; e tra i marini orgogli
Me de' più fordi fcogli
L'orecchie udiro; e giunfe
Un fuono a me di menzognera lode,
Suon, che paffa qual vento, e più non s'ode.

IV.

Ma chi diè voce a i Carmi? onde ufcì'l fuono?
E come far poteo
Uom sì rozzo, e inefperto Opra cotanta;
Tu

Tu, cui tromba la Terra, e 'l Mar si feo:
Tu, le cui glorie canta
L'armonia d'ogni sfera, e di cui sono
Voce i tremuoti, e 'l tuono;
Tu donasti a me spirto, e lingua, e stile.
Così da minutissima scintilla
Gran fiamma esce, e sfavilla.
Così vapor sottile
Poggiando in alto ivi s'accende, e fassi
Folgore, e par, che 'l Mondo urti, e fracassi.

V.

Sul romper dell'Aurora allor, che l'Alma
Il nettare giocondo
Bee di tua Grazia, e 'l Divin lume accoglie,
Oh quante volte in un pensier profondo
A me dall'alte foglie
Scendesti! o quante nell'interna calma
Da questa fragil salma
Fe divorzio il mio spirto! ed in qual guisa
Da i ben forti legami, ov'ei s'avvolse,
Felice fuga il tolse!
Oh come allor divisa
Da se la mente volò in parte, ov'ebbe
L'esilio a grado, e in se tornar le increbbe!

VI.

Dico, Signor, che qual da i fondi algosi
Saglie a fior d'acqua, e beve
Marina Conca le rugiade, ond'ella
Le Perle a concepir fugo riceve:
Tal'io la dolce e bella
Pioggia serena allor degli amorosi
Tuoi raggi a ber mi posi,
E n'empiei l'affetato arso desio.
Ma siccome del Ciel la Perla è figlia,
Non già di sua Conchiglia;
Così lo stil, che mio
Sembra, mio non è già; gli accenti miei
Han da te suono, e tu l'Autor ne sei.

VII.

Ed oh fosse il mio Canto al zelo uguale,
E come in petto il chiudo,
Così ancor potess'io chiuderlo in carte:
Ch'uom non fu al Mondo sì selvaggio, e crudo

Che

Che non sentisse in parte
Dell'amoroso tuo possente strale
La puntura vitale.
Entro ogni petto per maggior tu' onore
Più forte assai nella stagion guerriera
Germoglieria 'l valore;
E d'alte selve schiera
Correr su i Mari, e sfidar l'aure, e tutti
Gemer vedrei sotto 'l gran peso i flutti.

III.

Vedrei dal Carro alle Colonne unita
Contro i Giganti Achei
La Cattolica Europa imprender guerra,
E coprir l'insepolte ossa vedrei;
La sbigottita terra:
Vedrei la feritrice Asia ferita,
Vile ancella schernita,
Mostrarsi a dito, e raccorciar la chioma
A maniera servil Colei, che tanto
Fu grande, e si diè vanto
D'abbatter Vienna, e Roma;
Nè saria forse di Bizzanzio il Muro
A quel barbaro Re schermo sicuro.

IX.

Ma se ancor le Cristiane armi disciolte
Bella union non lega,
Perchè a rispondér la discordia è sorda;
Muovi tu, Padre, e intenerisci, e piega,
E in un volere accorda
Genti fra mille alti litigj involte.
Fa, che 'l mio dir s'ascolte
Fin dove il Sol di rai si spoglia, e veste.
Cangia in tromba la Cetra, e più sonora
Rendila; e se fin'ora
Del Parnaso celeste
L'un giogo ascesi; or fa, Signor, ch' i' ascenda
Sull'altro ancora, e signoria ne prenda.

X.

Fa, che in voce converso entro le sorde
Fedeli orecchie io tuoni
Alto gridando pace, pace, pace;
E 'l prode svegli, e 'l vile accenda, e sproni,
Ed ambo in tuono audace

Sgri-

Sgridi alto sì, che 'l Cristian Mondo assordi.
Allor dirò: Le ingorde
Ire acquietinsi, o Regi, e l'odio spento,
Non più giudice no ferro omicida
Vostre liti occida.
A che gittare al vento
Tanti nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue ir dissipando in vano?

XI.

Ite, dirò, dove di Dio, pugnando,
La gran Causa si tratta,
Il vuol Ragione, e coscienza il vuole
Su su, dell'Asia il Regnator s'abbatta.
Col tuon di tai parole
Sconvolgerò tutto quest'aere; e quando
N'andrò di vita in bando,
L'usato suon dall'ossa mie meschine
Uscirà forse: Ond'io quaggiù ramingo
Spirto ignudo solingo
Fin de' secoli al fine
Alzerò voce, ch'ogni voce eccede,
Pace, pace gridando, amore, e fede.

XII.

Ben ti è noto, Signor, che a tesser versi
Nè guiderdon terreno,
Nè mercenaria lode unqua mi trasse.
Io tradir tua Bontade? ah dal mio seno
Fuggan cure sì basse.
Te sol bramo; e se un tempo Inni diversi
Sol di tue glorie aspersi,
Entro 'l mio fosco il Ver forse [oh che spero!]
Fia, ch'io discuopra, e benchè cieco io sia,
Mostri a più d'un tra via
Il Celeste sentiero,
Qual fioco lume, che la via smarrita
Di cieca notte infra gli error n'addita.

XIII.

Questa nata di zelo, e a infonder nata
Canzon zelo, e valore
Ti porgo intanto. Tu l'avviva, e moto
Prestale, e tu ragion rendi al favore,
Al favor tuo, che ignoto
Esser non dee. Dell'Età mia passata

Fra

Fra l'opre almen mirata
Sia da te questa. Oh non indarno spese
Vigilie mie, se quando fia, che preda
Di morte in polve io rieda,
Venga, dirai cortese,
Meco a regnar chi le mie glorie scrisse,
E usò 'l mio dono, e al Donator l'ascrisse!

Risposta dell'Autore alla Canzone del Personaggio incognito.

CANZONE 7.

I.
QUal con faconda piena
Fiume di latte altissimo trabocca?
Incognita è la vena
Di questo nuovo altero Nil, che sbocca
In mar di gloria, e l'onde
Scuopre bensì, ma le sue fonti asconde.

II.
Tutte nell'ampio seno
L'acque canore di Beozia ei porta,
E va sì gonfio, e pieno,
Ch'urta i ripari, e gli argini traporta,
E 'l ricco suol con vaga
Cortese ingiuria impetuoso allaga.

III.
Sulla famosa riva
Di sì gran fiume io già m'affido, e sento
Di melodia festiva
Risonar d'ogn'intorno alto concento,
E a me con dolci modi
Favellar le bell'onde in suon di lodi.

IV.
Sentomi dir, ch'io fei
D'Arco Scitico infranto, Arco alla Cetra,
Arco a i trionfi miei:
Sentomi, dir, che all'Idumea faretra
Le Saette involai,
Ond'io dell'Asia il fier Piton piagai.

Va-

V.

Vago d'udir sua lode
Corre già l'Alma dell'orecche il varco,
E si rallegra, e gode
Sotto il soave lusinghiero incarco;
Che Sirena sì dolce
La Ragione addormenta, e i sensi molce.

VI.

Ma non sì fiso io guardo
Gentil menzogna, ch'io nel Ver non fisi
Assai più attento il guardo.
Nè sì cieco son'io, ch' i' non ravvisi
Entro quest'onde il vago
Dell'arte inganno, e la mia vera imago.

VII.

Italo Nil, che abbondi
Di grand'acque, e di fama, i tuoi frementi,
Chiari gorghi profondi
S'unqu'avverrà, che di solcare io tenti,
D'Onore un più bel Vello
A rapir correrò Tifi novello.

VIII.

Mia vista ossequiosa
Scoprire allor sull'Eliconie cime
Potrà tua fonte ascosa;
E se tant'alto l'animose rime
Alzar mi fia concesso,
Sarai tu mio Liberto, e mio Permesso.

IX.

Al gran Cigno Romano
Tai sul bell'Arno cantò note un giorno
Palustre Augel Toscano.
L'udir le Ninfe, e del suo Canto a scorno
Risero; ond'ei si tacque
Pien di vergogna, e s'attuffò nell'acque.

In occasione della Sconfitta dell'Esercito Turchesco, e della caduta

DI NEUHAUSEL.

CANZONE 8.

I.

DAl balzo d'Oriente
Sorgea l'Aurora, e le dorate chiome
Sparte sul volto della Terra avea,
Quando quel sommo Spirto, [io non so come]
Quel sommo Spirto, che del Mondo è mente,
E sol se stesso intende, e amando crea,
Con quel, che l'alme bea,
Chiaro sguardo possente
Da me partimmi, e tutto a se mi trasse,
E tant'alto levommi, e sì le basse
Forme antiche mi tolse, e quel, ch' i' era
Nell'età mia primiera,
Che indarno in me l'antico me cercai.
Ond'io più in su poggiando, ivi udii cose
Al mortal senso ascose,
Che 'l dir nostro, e 'l pensar vincon d'assai;
Cose ivi udii, la cui tropp'alta cima
Nè prosa può, nè pareggiar può rima.

II.

Mentre io bevea per gli occhi
Quel sacro lume, che di se fea centro
A mille raggi, e a se di lor fea velo;
Qual'io di fuor mi fossi, e qual per entro,
Dical, se fallo, il core. Io so, che tocchi
Da gentil colpo d'amoroso telo
Volar per l'ampio Cielo,
Qual saetta, che scocchi,
Vidi allora i miei spiriti ebbri di fede.
Ma qual chi mira, e di mirar non crede
Cosa di nuovo alto miracol piena,
Tal'io credetti appena
Al Ver, che ascoso entro 'l suo Ver m'apparve,
Finchè scendere a me di raggio in raggio
Per sereno viaggio

Un

Un lampo i' vidi, o di veder mi parve,
Che in lingue d'oro saettò veloce
Lucidi accenti, e si converse in voce.

III.

Vote d'eterno amore,
Che in mille nodi, e mille il cuor m'avvolse
Con sua celeste alta Virtù faconda:
Voce, che in pioggia di parlar si sciolse
Chiara, e soave; ma il beato umore
Crebbe poi sì di quella nobil'onda,
Che nol capìo la sponda
Del petto angusto, e fuore
Traboccò l'eloquente aurea tempesta;
Tal che di quella in me serbai sol questa
Picciola parte; e fu ben tal, che d'essa
Porto ancor l'alma impressa.
E porterolla infino all'ultim'ora.
Che come al sen per le pupille scende
Bellezza, e amor v'accende,
Così di quell'amabile sonora
Luce il raggio loquace al petto scese
Per la via dell'orecchie, e 'l cuor m'accese.

IV.

Odi mi disse, o figlio,
Odi quel, ch'io ti svelo, e in petto il serra,
E in mille carte, e più nel cuor lo scrivi.
Quel piccol globo, ed infimo, che terra
Nomasi, e campo è d'affannoso esiglio,
Fatto è campo di guerra. O quanto quivi
Barbaro sangue in rivi
Scorse! il guerriero artiglio
Del sacro Augel, che fa dell'Asia strazio,
Di sì lungo ferir stanco, e non sazio
Già nove prede afferra; onde ei disbrame
La generosa fama
E 'l nobil rostro, e le grand'unghie adopre.
Mira del Sacro Imperio alta Colonna
L'Adriatica Donna
Come tutto di vele il Mar ricuopre,
E come a sì grand'uopo accolta insieme
La Germania feroce arme arme freme!

V.

Già le ceneri Argive
Sol-

Solea l'Ungaro aratro; e spunta ogni erba
Dalle Tracie malnate ossa insepolte.
All'empia insultatrice Oste superba
Già insulta il piè nemico; e quai cattive
Menansi, e quai pe' boschi erran disciolte
Le già cotante volte
Reliquie fuggitive.
Ecco di Vienna alto spavento, e inciampo
Dell'Alemanno formidabil Campo
Qua vinta cade inespugnabil Rocca;
Nel cuor dell'Asia scocca
Là il Bavarico strale in varie guise.
E il Lottaringo Eroe, che tal bene sembra,
Le sparte Austriache membra,
Gran tempo è già, dal Capo lor divise
Par, che in un ricongiunga, ed alla prisca
Eccelsa Pianta i tronchi rami unisca.

VI.

Ma se con folle abuso
Van di lor palme alteri, e a me devoto
Di lode omaggio i Vincitor non danno;
Giuro per l'alto mio poter, che a voto
N'andran lor colpi, e fia lor ferro ottuso,
E spoglia e preda i Predator saranno:
Giuro, che perderanno
L'armi del ferir l'uso.
A me deonsi le glorie, a me che sono
Il Re de' Regi, e le vittorie dono.
Or che fia poi, se di mia Sposa esangue
Grondar si veggia il sangue,
E si riapran le ben fresche piaghe?
Nol soffrirò, non soffrirò. Qual gloria
D'empia crudel Vittoria
Far mai potrà, che'l Corpo mio s'impiaghe
Con novelle ferite? ah forse scarsi
Rivi di sangue in sul Calvario sparsi?

VII.

No langue no per sorte
Volger d'anni'l mio braccio; alza tu'l guardo
E tutto quanto a stuolo a stuol rimira
Questo, ch'or mi circonda ampio gagliardo;
Esercito immortal. Vedi che morte,

E san-

E sangue, e stragi, ovunque gli occhi ei gira,
Orribilmente spira!
Contra gli empj ritorte
Vedi qua l'armi, onde cacciar tentaro
Me del mio regno, e a me far guerra osaro.
Da questo il rio superbo Angel rubello
Strale fu colto: e quello
Ruppe ad Acabbo, e ad Ocozzia la fronte:
Con questo poi di Baldassar fei scempio,
E con quest'altri l'empio
Giulian percossi, e alzai d'estinti un monte.
Or non ho io l'istessa man, l'istesso
Poter non ho, nè più son'io quel desso?

VIII.

Narra tu'l vero e grida,
Ch'io son quel desso; e se ribollon gli odj,
Alzerò'l braccio onnipotente; e fine
L'armi, e gli armati avranno; in varj modi
Farò, che'l ferro, il ferro lor gli uccida.
Ma pria vedran gli scempj, e le ruine
Di lor Città meschine:
Udiran pria le strida
Del sesso imbelle, i cui più forti schermi
Saran le braccia pargolette inermi
De i figli esangui: pria vedran sull'arse
Mura gl'incendj alzarse:
Nè per gli occhi sfogar l'interne doglie
Potran: che il duolo, che s'addensa, e gela
Nel cuore, il cuor congela,
E il pianto istesso agl'infelici toglie.
Tal darà esempio ad ogni età futura
Chi sol Dio fa se stesso, e Dio non cura.

IX.

Ma qual pur'ora io sento
Al piè dell'ira germogliar pietade.
Pietà d'un Dio mal riamato Amante?
Ecco amor mi disarma; e di man cade
A me già il ferro; e sol per dardi avvento
L'antiche mie, che mi stan sempre avante,
Misericordie sante.
L'arco a ferire intento
Amor mi tolse, e mi spuntò gli strali,
Ma di tante sciagure, e tanti mali

Qual

Qual sarà il fine? ah quando, o figli, ah quando
Impugnerete il brando
Per l'onor mio, per la mia Fede offesa?
Se di valor, se di famose prove
Stimol vi punge, e muove
Ite: l' Asia v' aspetta: ecco l' impresa;
Ecco 'l Campo, ecco l' armi: or si persegua.
L' Oste abbattuta, e chi è Fedel, mi segua.

X.

Tempo verrà, che quale
Cristian ferro di sangue Arabo gronde
Vorrò vedere, e qual sia tinto, o asciutto.
Misurerò le piaghe ampie, e profonde,
E saprò da qual arco uscio lo strale:
Chi empiè di stragi, e chi fumar se tutto
D' incendj il suol. Qual frutto
Di gloria alta immortale
Fia 'l vostro, o figli, se quì, dir, pugnammo;
Potrete; e quì di Tracie spoglie alzammo
Trofei ben mille; al gran murale assalto
Quà formontammo in alto:
Là piantammo le Insegne! Or che si aspetta?
Meco, o forti, venite; io Duce vostro
Il sentier v' apro, e mostro.
Su su, l' empia si estirpi Araba Setta:
Serva l' Eussino, e dalla vostra mano
Giogo abbia 'l Nilo, e libertà il Giordano.

XI.

Tacque, ciò detto; ed io
Nulla udij poscia, o vidi; e perchè meco
Io non era, non so, se sparve il lume.
O tacque il suono, o s' io fui sordo, e cieco,
Indi a me fui renduto, e tornai mio;
Ma trattar l' aere coll' eterne piume
Contra 'l natio costume
Non più mia mente ardio.
Onde in quel modo, che de i fior su gli egri
Volti piovon dell' Alba i freschi allegri
Gemiti, un pianto di letizia molli
Mi feo le guance; e volli,
Volli parlar, volli dar lode a quella
Bontade immensa: ma tre volte venne.
E tre poi cadde, e svenne,

Su i labbri miei l' attonita favella,
Che fra tema, e ſtupor trovò impedita
Con doppio freno al ſuo deſir l' uſcita.

XII.

Alle parole aperſi
Pur quindi il varco, e diſſi: O grande, o vero
Giove, che armato a noſtro pro ti moſtri,
Gran Dio, che 'l braccio del Criſtiano Impero
Sì lunge ſtendi, e tanti, e sì diverſi
Della Tracia, e dell' Aſia orridi Moſtri
Fulmini, atterri, e proſtri:
Se in piè s' alzaro, e ferſi
Oſſa, e polve, al tuo cenno, Oſte tremenda,
Far ben potrai, ch' entro i miei Verſi ſcenda
Spirto guerrier, che la tua ſpada impugne,
E i duri petti eſpugne:
Spirto, che i Regi alla fatal gran lege
Muova, e 'l coraggio a riſvegliar, che dorme;
Adopri in varie forme
Prego, che sforza, autorità, che prega,
Volea più dir; ma da ſiniſtra il Polo
Riſonò lieto, io mi proſtrai ſul ſuolo.

ALLA FORTUNA.

SONETTO 9.

I.

APri, Fortuna, per un ſolo iſtante
Gli occhij, e 'l crudo ſoſpendi aſpro flagello.
Ch' io te chiamo in Giudizio a te davante,
E da te cieca a te non cieca appello.
Giudice a un tempo, e rea mira le tante
Mie gran piaghe mortali, e mira quello
Empio trionfo, che adornar ti vante
Sol de' miei ſcempj, e de' miei guai far bello
E ſe ancor non ſei ſazia, e invan ſi chiede
Ragione a te contro te ſteſſa, e dei
Negar Giuſtizia, e non donar mercede;
Noi curo io già; nè degli sdegni miei
Degna ſe' tu. Quanto 'l dover concede
Sarò qual ſono, e ſij pur tu qual ſei.

SONETTO 10.

II.

E Ancor fingi, Fortuna, e ancor m' allette,
E d' infinte lufinghe al dolce fuono,
Suon, che mai nulla offerva, e affai promette,
Torni a provar, fe qual fui fempre, io fono?
Nè afpetto mai da te, nè fia, ch' i' afpette
Mercede, o grazia mai; che dove fono
Al par de' Vizj le Virtù fofpette, (dono,
Nuocon l' onte affai men, che 'l Premio, e 'l
Meco dunque t' affronta, e in me l' eftremo
Fa di tua poffa, e forze impiega, ed armi;
Che te inerme affai più, che armata io temo:
Temo i miei falli, e fe di lor non t' armi,
Il braccio hai tu di gagliardia sì fcemo,
Che non puoi fenza me mifero farmi.

SONETTO 11.

III.

S E a chi t' adora ogni prudenza è tolta;
E s' ogni tuo favor cofta un delitto,
Lode al Ciel, che d' odiarmi, empia, una volta
Giurafti, e in marmo il giuramento hai fcritto.
Ch' anzi trar quefta vita, o poca, o molta
Vo' fempre in pianti sfortunato, e afflitto,
Che offrire incenfi a Deità sì ftolta,
Onde il fato fi cangi a me prefcritto.
Ne pur tregua chiegg' io. Saette ultrici
Su fu m' avventa non mai fazia, o ftanca.
Più, che i finti tuoi vezzi amo i fupplicj.
Sì: gli amo sì: nè 'l mio foffrir fi ftanca.
Vero fenno mancò fempre a i Felici,
A i Miferi conforto unqua non manca.

Fortezza d' animo nelle disgrazie.

SONETTO 12.

PEnsier robusto nell' età men forte,
E sì guerriera ebb' io contro gli affanni
La sempre imbelle accerbità de gli anni,
Ch' io presi a gioco ogni più aspra sorte;
E fei rimedio il male, e con accorte
Maniere opposi al nuovo danno i danni,
Che difensor di me, non più tiranni
Chiusero al duolo assalitor le porte.
Poichè qual, se sull' onda onda è discesa,
L' umor caduto dal cadente umore
Ripara il Vaso, e si fa sua difesa;
Tal cadendo rigor sovra rigore,
L' antica in me contro la nuova offesa;
Schermo si fece, e restò illeso il Core.

Nel pensare al proprio stato.

SONETTO 13.

STOria, vita de' tempi: O tu, che a morte
Togli 'l suo dritto, e con magia possente
Trai dal sepolcro le memorie spente,
E nuovo spirto a i morti Nomi apporte;
Se d' un, che tutti di contraria sorte
Prova gli strazj, e già provò sovente,
Convien, che 'l nome alla futura gente
Degli anni ad onta, e dell' obblio si porte;
Registra pure i miei disastri, e n' empi
Tutte insieme l' Età; ch' esser ben parmi
Atto a fornirle d' infelici esempj.
E se non ponno a me dar fama i Carmi,
Potrà la fama de' miei duri esempj
Eterno in Terra, e memorabil farmi.

De-

Desiderio di Gloria.

SONETTO 14.

NEll' interna Repubblica un' affetto
Sorge di gloria sì gagliarda, e intenso,
Ch' io gelosia ne prendo, e per sospetto
Bando a lui dar coll' Ostracismo io penso.
Ma questi Carmi, che non basso effetto
Di lui pur sono, una sì dolce al senso
Guerra fan di pietà, che a mio dispetto
Niego alla pena il già prestato assenso.
E qual già Roma l' accusato, e reo
Manlio, a vista colà del Campidoglio,
Nè assolver mai, nè condannar poteo;
Tal finchè queste, onde all' obblio mi toglio,
Rime avanti mi stan, quei, che le feo,
Dannar non posso, e discolpar non voglio.

DISPREZZO

Della Gloria Terrena.

SONETTO 15.

O Vinto sì, ma non mai vinto appieno
Desio di gloria, che di terra nasci,
E sei terra, e di terra anco ti pasci;
E fai l' Uom, come te, tutto terreno:
Qual pro, che ad or ad or dentro al mio seno
Te quasi estinto, e tramortito io lasci,
Se ognor più forte, qual Anteo, rinasci
Tocco appena il materno empio Terreno?
Empio Terren della mia propria stima,
Dal cui contatto sì malvagio, e reo
S' unqua fia, ch' io ti stacchi e poi t' opprima.
Del grande scempio d' un più forte Anteo
Andrò superbo, e n' avrò spoglia opima,
E farò più, che in Libia Ercol non feo.

ALLA LIBERTA' PERDUTA

SONETTO 16.

O'l dolce tempo, ch' io di te godei;
Rendi, e'l forte mio laccio aureo recidi,
O fa, ch' io perda, poichè te perdei,
L'alta imago del bel, che in te già vidi.
S'io t' amo, o bella Libertà, gl' Iddei
Il fanno, 'l fan le Valli, e i Monti, e i Lidi,
E'l Mar, che crefce de' gran pianti miei
E l' aere, ch' empio de' mie' alti ftridi.
Ma fe degli odj tuoi fon io ben degno
Dal dì, ch' io fervo a Dignitate ancella;
Pur che fcemi 'l tuo bel, crefca 'l tuo fdegno.
Quando s'adira il Ciel, nè Sol, nè Stella,
Nè in lui pur veggio di bellezza un fegno;
Tu più fempre t' adiri, e più fei bella.

SOPRA IL TEMPO.

SONETTO 17.

VIdi poc' anzi un torbido, e veloce
Fiume, che pien di rapidi momenti
A giugner prefti, ed a paffar non lenti,
Quando fi fente men, tanto più nuoce:
Fiume, che fpinge più che mai feroce
Di morte al lido i naufraghi Viventi,
E va tacito sì, che appena il fenti,
Dell' obblio nel gran mare a metter foce:
Fiume nato col mondo allor, che ftefi
Fur gli ampj Cieli, e con piè fnello, e prefto
A fuggir cominciaro e i giorni, e i mefi.
A cotal vifta sbigottito, e mefto
Del fiume il nome al mio penfiero io chiefi,
E'l penfier mi rifpofe: il Tempo è quefto.

PER

PER UNA GRAN DAMA

Nella partenza d' altra Dama per Roma.

SONETTO 18.

TU parti, o Cara? e me qui lasci, e togli
Al bell' Arno il suo Sole, e al Tebro il porte?
E me diparti da me stessa, e 'l forte
Nodo, che unì due Cor, disleghi, e sciogli?
Deh pe' begli occhi, che porian gli scogli
Rompere, e tor di man l' armi alla Morte,
Ferma; ti priego, e di mia cruda sorte
Almen t' incresca, e i miei sospiri accogli.
Vedrai, se parti, Amor con gli occhi bassi
Restar qui senza te fuor del suo regno;
E pianger meco per pietade i sassi.
Vedrai, per fare al tuo bel piè ritegno,
Correr l' anima mia dietro a' tuoi passi:
Ma non saprai già dir, s' io resto, o vegno.

AL SONNO 9.

CAra morte de' sensi, obblio de' mali,
Sonno, che trai di guerra, e in pace poni
Di tempo in tempo i miseri Mortali:
Deh per un brieve spazio almen componi
Le mie interne discordie, e tra 'l mio duolo,
E me l' ali pacifiche interponi.
Chiudi quest' occhi che di pianger solo
Par, che sian vaghi, e ne' miei sensi alberga,
Che mentr' io dormo, al mio dolor m' involo,
Non chiegg' io no, che la possente verga
Tre volte, e quattro rituffata in Lete
In me tu scuota, e tutto il sen m' asperga,
Alme di me più avventurose, e liete
Abbiansi ciò. Son gli occhi miei contenti
Sol d' una poca, e languida quiete.
Tutto già tace il Mondo; e le cadenti
Stelle invitano al sonno; e sonnacchioso

Il Mar ne sembra, e sonnachiosi i Venti,
Io solo, ahi lasso, nel comun riposo
(Chi fia, che 'l creda?) io sol nella comune
Alta posa, e quiete ancor non pose.
Già quattro Soli, ed altrettante Lune
Fatto han ritorno; eqeste mie meschine
Luci di te son tuttavia digiune.
Là del Tosco Apennin sull' erme alpine
Balze, o là, dove porge all' Arno in dote
Limpid' acque la Pesa, e cristalline,
Forse or appunto con pupille immote
Tutto Zel, tutto Fe da se ti scaccia
Sacro stuol di romite alme devote
Di là ne vieni, ed alloggiar ti piaccia
Almen brev' ora in questo seno, e poi
A te ricetto in altro sen procaccia.
Vienne di là; ma se venir tu vuoi
Donde or ti tien per avventura escluso,
Amor co' dolci amari vezzi suoi;
Vanne, vanne; infelice oltre nostr' uso
Son io bensì; ma d' onestate amico
Nè le mie notti a profanar son' uso
Tale a me scendi, qual su Colle aprico
Neve scende talor, che poi disfatta
Tosto il rende al primier suo stato antico;
O qual rugiada, che innocente allatta
L' erbe fresche sul romper dell' Aurora,
E mantien fede a ogni lor foglia intatta
Coll' umide tue penne, anzi ch' io mora,
Bagnami pur, sol che macchia non ose
Il cuor, ch' io serbo immacolato ancora.
Ma tu non vieni; e già col crin di rose
Spunta dal Gange, ed il natio colore
La Foriera del dì rende alle cose.
Forse giunto se' tu; ma il mio dolore
E 'l pensier sempre desto a te in quest' occhi
Chiuser l' ingresso, o te ne trasser fuore.
Dunque inesperto arcier se a vuoto scocchi;
E ogni tuo dardo nel mio sen si spunta,
Più non vo', che tua verga unqua mi tocchi;
Vanne: sol Morte rintuzzar la punta
Può de' miei mali; e sol quand' io sia spento,
L' ora per me del riposar fia giunta,

Ma

Ma pur combatto con me ſteſſo, e ſento
In me ragione or vincitrice, or vinta.
Ahi può tanto il mio duol, s' io nol conſento?
Deh omai queſt' Alma del ſuo velo ſcinta
Voli altrove a poſar. L' ultima ſera
Vedrò pure una volta; e ſe la finta
Morte non viene, a me verrà la vera.

Nel partirſi di Firenze per andar in Villa.

CANZONE 10.

I.

Firenze mia, benchè miſeria eſtrema
Di maeſtà non poco
Tolga, e di fede a un dir ſincero, e fido:
Pur l' alta doglia, ch' eſalando, un poco
Si diſacerba, e ſcema,
Vuol, ch' io rotto dal pianto alzi uno ſtrido,
Tu, che d' amor ſei nido,
Scuſa, o Madre, deh ſcuſa il duro ſtile,
In ch' io ti parlo, da gran forza oppreſſo;
E benchè un detto iſteſſo
In Uom grande ſia grande, in vil ſia vile,
Soffri, s' io dico a te quel, che già diſſe
All' amante Calipſo il ſaggio Uliſſe.

II.

Ninfa, ei dicea, lo cui gran nome altero
Per l' ampio Ciel ſi ſpande,
E dove ha il Sol feretro, e dove ha cuna:
Reina, e Dea ſei tu: nè d' ammirande
Bellezze, o d' alto Impero
Altra ti avanza, o di Real fortuna:
Nè in te ragion veruna
Aver pon gli anni; e gioventù immortale
Par, che infiori il tuo volto, e ſe gli giure.
E pur, Calipſo, e pure
Non t' amo; e 'l dolce de' begli occhi ſtrale
O non giunge al mio petto, o ſe vi giunge
Ivi ſi ſpunta, e leggermente il punge.

III.

Anzi il gran foco, che t' infiamma, e sface
Mal riamata Amante,
Vie più m' agghiaccia con ſue vampe il ſeno.
Che incontro a tante tue bellezze, e tante
Beltà, che aſſai più piace,
Oppongo ; e regge di mie voglie il freno
Donna di te non meno
Savia, e gentil, nè men leggiadra, e bella,
Che a ſe tutti obbligò gli affetti miei.
Onde ſoffrir ben dei,
Ben dei ſoffrir, ch' io gli conſacri a quella,
E a partir ſeco di mia vita i giorni,
Alla cara mia dolce Italica io torni.

IV.

Sì diſſe un tempo di Laerte il figlio;
E in ſomigliante guiſa
A te, Donna dell' Arno, anch'io favello.
Tu in regio Trono alteramente aſſiſa
L' imperioſo ciglio
Volgi all' Etruria. In te l'eletto, e 'l bello
Poſero, e 'l gran modello
Rupper poſcia d'accordo Arte, e Natura,
Tu dai voce alla Fama, e tu comparti
Luce a gli Studj, e all' Arti;
E ogni bello appo te tanto s'oſcura,
Che bel non è, ſe a te non s'aſſomiglia,
O dal tuo bello il Bel forma non piglia.

V.

Ma ſia de' tempi, o ſia pur mio 'l difetto,
O ſia, ch' Alma ſolinga
Ciò, che ad altri è più in pregio, abborre, e ſchiva;
Me l'alta tua beltà sì non luſinga,
Nè 'l tuo leggiadro aſpetto,
Che aſſai più lieto in ſolitaria riva
Lungi da te non viva.
Splendi, è ver; ma che pro, ſe a me tua viſta
Mai non ſeppe influir, che affanni, e guai?
Così gl' infauſti rai
Spande Orione, e i Naviganti attriſta,
Orion, che tra gli aſtri in Ciel riſplende
Vie più d' ogni altro, e più d' ogni altro offende.

VI.

VI.

Fera cuna m' accolse, e nacque meco
Gemello il duole, e sposo
Fui d'empia sorte, ed ebbi 'l pianto in dote;
E vidi ben, che torbido, e sdegnoso
Il Ciel con occhio bieco
Guardommi; e l'uno all'altro mal fu cote.
Ma pria fian l'onde immote,
E mansueto il Mar, che poco, o molto
In te scintilla di pietà si desti.
Troppo di te saresti
Maggior, se bello a paragon del volto
Il cuor tu avessi, e in apportar mercede
Fosse in te pari alla beltà la fede.

VII.

Partomi dunque, e la partenza mia
Di Stelle imperiose
E' un forte influsso, che a partir m' affretta.
Là, dove all'Elsa in fresche Valli ombrose
Scarso tributo invia
Il Ripetroso, a' miei diporti eletta,
E quanto più negletta,
Tanto più vaga, in solitario suolo
Giace Montagna di bei prati amena:
Là il mio Destin mi mena
A stancare una volta il duol col duolo,
E a cambiar, per Trofeo di mia costanza,
Con libero dolor serva speranza.

VIII.

Giuro, Firenze, pe'l tuo Regio Soglio,
Per le mie pene io giuro,
E per le cure, onde la mente ho carca,
Ch' ivi alquanto si frange, e par men duro
Di fortuna l'orgoglio;
Men trista è l'Alma, e di pensier più scarca.
Tesse ivi a me la Parca
Di fila d'oro una stagion tranquilla:
Ivi a me di lor frondi un verde seggio
Compor le Muse io veggio,
E asciugar l'onda, che 'l dolor distilla.
E di candide rose in Elicona
Colte, intessermi al crin serto, e corona.

IX.

Già precorro i miei passi; e già la cara
Villa s' appressa, ov' io
Ale impenno al suo Nome, ella al mio ingegno.
Madre tu, se in ciò fallo, al fallir mio
Scusa, o perdon prepara;
Ch' ei di pietà, non che di scusa è degno.
So, che saviezza, e sdegno
Non han comune albergo, e so, che sono
Manifesta viltà, virtù nascosa
Due nomi, ed una cosa.
Ma che? colpa sì bella a me perdono.
Tu rimanti fra gli odi, e fra gl' inganni,
Fra l' ingiurie adorate! e i ricchi affanni.

X.

Ch' io tra dirupi, e tra montagne algenti,
Tra greggie, e tra Pastori
Vivrò contento di mia bassa sorte;
E cinto forse d' immortali allori
Sovra le vie de' Venti
Alzerò 'l volo, e farò guerra a Morte.
E se amorosa, e forte
Pietà di me fia mai cotanto ardita,
Che la pace a turbar de' miei pensieri,
Dica: che fai, che speri?
Dirò, ch' io vivo in libertà romita,
E morrò lieto, se in romita fossa
Fia, che riposo un giorno abbian quest' ossa.

XI.

Canzon, sul tronco di quest' Orno incisa
Cresci, e cresca col tronco ad ora ad ora
Il mio gran duolo ancora.
Chi sa? forse in tal guisa
Vivremo entrambi e fama avrem simile:
Tu dalle mie sventure, io dal tuo stile.

Nel

Nel tornare dalla Villa di Figline a Firenze.

SONETTO 19.

O Dell' Etruria gran città Reina
D' Arti, e di Studj, e di grand' or feconda,
Cui tra quanto il Sol guarda, e 'l Mar circonda,
Ogni altra in pregio di beltà s' inchina;
Monti superbi, la cui fronte alpina
Fa di se contra i Venti argine, e sponda:
Valli beate, per cui d' onda in onda
L' Arno con passo signoril cammina:
Bei soggiorni, ove par, ch' abbiansi eletto
Le Grazie il seggio, e, come in suo confine,
Sia di Natura il bel tutto ristretto:
S' unqua i gran pregi vostri, e le divine
Bellezze avvien, ch' io miri, altro difetto
Non trovo in voi che il non aver Figline.

Nel Camminar lungo l' Elsa.

SONETTO 20.

DEll' Elsa un giorno, come vuol fortuna,
Lungo l' amata solitaria riva
In compagnia de' miei pensier men giva;
Ch' altra pace non ho, se non quest' una;
Quando là giunto, dove bruna bruna
Sotto l' ombre perpetue fuggiva,
E in limosa prigion l' onda cattiva
Chiudea se stessa, e divenia lacuna:
Acque, diss' io datevi pace: o quanto
Al vostro stato s' assomiglia il mio!
Molli voi fe Natura, e me fa 'l pianto.
A voi fann' ombra i boschi: a me l' obblio:
Voi sì meschine, ed io meschin son tanto,
Che 'l nostro corso anzi 'l suo fin finio.

In Lode de' Buccheri per la Marchesa Ottavia Strozzi.

SONETTO 21.

QUando la gloria delle umane cose
Da se stessa discorde a Civil guerra
Sfidò se stessa, e tutta empieo la Terra
D'armi, in battaglia i pregi suoi dispose,
D'onore armate, e sol d'onor bramose
Le schiere urtarsi, e rovesciarsi a terra
Vidi, e dall' arco, che giammai non erra,
O piaghe illustri, o morti uscir famose.
Ma qual, se irate, e con le lance in resta
Vansi l' Api a ferir, l' assalto audace
Di poca polve all' apparir s' arresta;
Tal quella gloria, che non feo mai pace
Coll' altrui glorie, al comparir di questa
Terra odorosa or si dà vinta, e tace.

Villeggiatura di Primavera.

SONETTO 22.

I.

Io son sì vago dell' orror natìo
Di questi alpestri, e solitarj Colli,
Che non sien gli occhi mai stanchi, o satolli
Di mandarne l' imago al pensier mio.
Crescer quì l'erbe nuove, e quì vegg' io
Spuntar sul Tronco i giovani rampolli,
E alle verd' ombre di rugiada molli
Spegner la sete, e farsi specchio il Rio.
Quì le reliquie de' miei giorni al lido
Traggo, e quei germi, che'l maligno suolo
Di mia mente nodrì, svello, e recido,
E de i passati error, pensoso, e solo
Mentre l' Istoria in ogni Tronco incido,
Di pianto il bagno; e vi germoglia il duolo.

Ville-

Villeggiatura di State.

SONETTO 23.

II.

MA quando Sirio le Campagne accende;
E muor de' prati la natia verdura,
Me antica selva dell' estiva arsura
Sotto l' ombre perpetue difende.
E'l Sol, che in pioggia d' or su i campi scende,
L' orror solingo di mia vita oscura,
Benchè tutt' occhi, o riguardar non cura,
O'l guarda, e passa, e forse a sdegno il prende.
Ma non a gli occhi del crudel destino
Però m' ascondo: e contr' a lui son frali
Schermi un'Elce, un'Abeto, un Faggio, un Pino.
Ch' egli Arcier così esperto è ne' miei mali,
Che o da lungi m'assaglia, o da vicino,
Non vibra in fallo alcun mai de' suoi strali.

Villeggiatura di Autunno.

SONETTO 24.

III.

GIà stende all' Olmo la feconda Moglie
Gravide d' or le pampinose braccia,
E 'l càro amato strettamente abbraccia
Tronco, che in sen la non sua prole accoglie.
Già pomi, e frutta, e non più frondi, e foglie
Offre ogni Pianta, e con allegra faccia
Far di se dono altrui par, che le piaccia,
E i dolci frutti ad assaggiar ne invoglie.
Ma sebben passan l'ore, e fuggon li anni,
Altro a me 'l Tempo non fruttò, che guai,
Crudo, e reo produttor d' onte, e di danni.
E benchè fior tuttora, e fronde assai
L' afflitto ingegno di produr s' affanni,
Non è Autunno per me stato ancor mai.

Vil-

Villeggiatura d' Inverno.

SONETTO 25.

IV.

Ecco l' Anno già vecchio, eccol canuto,
Pien di gelide bave il petto, e 'l mento,
Che 'l ciglio inaspra, e semina spavento
Infra i solchi del volto orrido, irsuto.
Io 'l veggio, e veggio poi stupido, e muto
Sparger bruma improvvisa in un momento
Su i miei crin d' oro ingiurioso argento;
Ond' io l' interno me riformo, e muto.
E al gran giorno fatal mentr' io m' appresso,
Gli antichi miei pensier chiamo a raccolta,
E a me ragion di me chieder non cesso.
Nè il cor le voci del Piacer più ascolta;
Che vario in tempi varj è un fallo istesso;
E assai fallì chi sol fallì una volta.

SONETTO 26.

V.

Così con saggio avviso i giorni, e l' ore
L' età maestra a ben usar m' esorta,
E ogni Stagion consigliatrice accorta
Par, che dicami ognor: Sempre si muore.
E questi boschi, e questo alpestre orrore:
E 'l crescer delle Piante: e 'l Sol che porta
Or di qua 'l giorno, ed or di là il riporta:
E l' aprirsi de' fiori al primo albore:
E lo sfiorire a mezzo dì fan fede,
Fede fan, che l' età passa, e non dura.
E ogni cosa col tempo al tempo cede;
E che, se i Nomi, e l' Opre il Tempo fura,
Stringer Vento, che fugge, e mai non riede,
E' vana troppo, e troppo ignobil cura.

Ritardamento della partenza di Villa a Firenze a cagion delle Nevi.

CANZONE II.

I.

Nevi del freddo Cielo
Candide figlie; or quando mai sì belli
Fur vostri bianchi Velli?
Voi con ceppi di gielo
Del mio voler la libertà inchiodate,
E prigioniero il fate.

II.

Ma di sua libertade
Altri mai non godè, quant' io mi godo
Di così caro nodo;
E al giel, che d'alto cade,
Porgo voti, e preghiere, ond' io non torni
Dell' Arno a' bei soggiorni.

III.

Per bizzarra orditura
D' una vendetta sua gentil vid' io
Far la mia bella Clio
Col Verno aspra congiura;
E al suo soldo arrolar nei dì più brievi
Esercito di nevi.

IV.

Poi disse a me: Di queste
Monta su 'l dorso, e del gran ghiaccio, ed alto
Rompi, se puoi, lo smalto,
E turbini, e tempeste,
E quanti 'l Verno ha in se, del Verno ad onta,
Rischi, e perigli affronta.

V.

Finchè l' maggior Pianeta,
Di nuovo aperti della Terra i pori,
Non veste il suol di fiori,
A te il partir si vieta;
Ma quì coi versi Primavera eterna
Farai, qualor più verna.

VI.

VI.

Tacque; e l'alta sonora
Voce passommi per virtù d' amore
Da queste orecchie al core.
Io le risposi allora:
Cne fian le grazie, se di grazie degni
Son tuoi gentili sdegni?

VII.

Sì: gli altri giochi, e l' ime
Valli udranno il mio Canto; e qui de' Faggi
Su i cortici selvaggi
S' incideran le rime.
Viva lieto altri pur là, dov' io nacqui,
Ella sorrise, io tacqui.

VIII.

Bianchi diluvj algenti,
Austro dunque non mai, nè oscura faccia
D' umido Ciel vi sfaccia;
Che a' miei pensieri ardenti
Vostr' alto gielo avventerà ben mille
Poetiche faville.

IX.

E s' unqua fia, che in parte
Muova il basso mio stile al prisco lite,
E'l candor vostro imite;
Dirò che'l pregio, e l'arte,
E i mie' candidi sensi a ognun palesi
Dal candor vostro appresi.

X.

Nè, perchè Borea or frema
Più crudo, e manchi alle pruine il loco;
Del grande interno foco
In me la vampa è scema,
L'Etna del mio pensier neve ha di fuori,
E dentro incendj, e ardori.

Al Silenzio.

CANZONE 12.

I.

PAdre del muto Obblio,
E della Notte oscura
Figlio mai sempre taciturno, e cheto:
Altissimo segreto
A te fidar vogl' io;
Ma pria silenzio, e fedeltà mi giura.
Giura, che in un momento
Fia che disperga il Vento
Queste mie voci, nè vestigio resti
Di lor, di me, nella tua mente impresso;
Che poria forse la pietà di questi
Miei Carmi afflitti, e mesti
Romper silenzio anche al silenzio istesso,

II.

Fortuna, e Gelosia,
E Invidia una ben forte
Triplice lega incontr' a me formaro,
Ond' io famoso, e chiaro
Per la misera mia
In van fo voti alla contraria Sorte,
Che seppe in altri sempre
Cangiar maniere, e tempre,
In me non mai. Renda, o ritolga il lume
Febo, e dovunque i' mi rivolga, o vada,
O segga, o stia; delle sventure il fiume,
Com' è pur suo costume,
Per l' alveo del mio petto a se fa strada.

III.

Pur fosse insidia, o amore,
Di me pietate un giorno
L' empia mostrò; ma quella rea, ma quella,
Che Gelosia s' appella,
E nasce di timore,
E di timor si pasce, e sempre ha intorno
I van sospetti, e adombra
Ad ogni suono, a ogni ombra,

Mi

Mi si fe incontro così alpestra, e dura,
Che romper vidi ogni mia speme in porto;
Ruppe mia speme, è ver; ma fu ventura
Quel, che sembrò sciagura.
Morto er' io, se così non fossi io morto.

IV.

Dunque dell' util danno
Mi godo, e lei ringrazio,
E quella cruda, che dell' Odio è figlia;
E Gelosia somiglia;
Ch' ambe la sferza, ed hanno
Ambe il gelo, e crudel fero ambe strazio
Di me. Ma se non era
[Il dirò pur] la fiera
Invidia, or forse in perigliosa altez za
Goderian per mio mal quest' occhi miei
Luce, che abbaglia più chi più l' apprezza,
Io di serva Grandezza
E di questo servil servo sarei.

V.

Se'l Ver la Fama disse,
Con due Colonne pose
Ercole all' onda il termine; e col solo
Servir, che è pena, e duolo,
Natura il termin fisse
Alla miseria delle umane cose.
Onde se affanni merca
Chi Onor, servendo, cerca;
Vanne pur lungi, o suddita Potenza;
E tu, mia dolce libertà, quì meco
Rimanti. A me più aggrada in tua presenza
Morir, che il viver senza,
Più, che rider con quella, il pianger teco.

VI.

Uso a soffrir non aggio
Più senso a i mali; e sazia
Forse è la Sorte, ne forse altro in questa
Vita mortal mi resta,
Con un misero servaggio.
Ah se impetrar poss' io mercede, o grazia,
Grazia non mai veruna
Dispensi a me Fortuna.
Troppo temo i suoi doni. Usi, e ritente

Gli

Gli odj,e gli ſdegni,e quanto ha d'empio,e infido.
Ma che farà? Se mi vuol far dolente,
Tolgami queſta mente,
E queſti ſenſi; o ch' io di lei mi rido.

VII.

Taci, Silenzio, taci,
E reſpira sì pian, che non traſpiri
L'anima del mio dir ne' tuoi reſpiri.

In morte di Camilla da Filicaja degli Aleſſandri ſua Zia.

SONETTO 27.

I.

MOrte, che tanta di me parte prendi,
E laſci l'altra del ſu' albergo fuore:
Se intendeſti giammai, che coſa è Amore,
O ti prendi ancor queſta, o quella rendi,
E ſe tant' oltre, il poter tuo non ſtendi;
Armami almen del tuo natio rigore,
E contra i colpi del crudel dolore
Tu, che sì m' offendeſti; or mi difendi.
Ma nè d' erbe virtù; nè d' arte maga,
Nè a riſaldar baſtanti unquà ſarieno
Balſami di Ragion sì acerba piaga.
Onde lentando a giuſta doglia il freno
Forza è, che io pianga, e di Coſtei la vaga
Imago adombri in queſte carte almeno,

SO-

SONETTO 28.

II.

E Ben potrà mia Musa entro le morte
Membra ripor lo spirto, e viva, e vera
Mostrar lei qual fu dinanzi, e dir qual'era,
E parte tor di sue ragioni a Morte:
Dir potrà, che fu giusta, e saggia, e forte,
Onor del Sesso, e di sua stirpe altera;
Donna, che fuor della volgare schiera
Il Ciel già diede al secol nostro in sorte:
Donna, che altrui fu norma, e norma solo
Di se dando a se stessa, in se prescrisse
Legge a gli affetti, e frenò l'ira, e 'l duolo:
Donna, cha in quanto fece, in quanto disse,
Tanto levossi sovra l'altre a volo,
Che mortal ne sembrò sol, perchè visse.

SONETTO 29.

III.

ERa già il tempo, che del crin la neve
Stagiona i frutti di Virtù matura,
E coi sensi Ragion più s'assicura,
E forza il senno dall'età riceve;
Quando l'ora fatal, che giugner deve,
Fe torto al Mondo, e impoverì Natura
D'un Ben, che qui sotto mortal figura
Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve.
Armata di se stessa, e in se racchiusa
Nel suo più interno alto recinto ascese
La Donna forte a paventar non usa;
E nuove alzando intorno a se difese,
Lasciò in preda il suo frale: e la delusa
Morte non lei, ma la sua spoglia offese.

SO-

SONEETO 30.

IV.

ED or quell' alta sempiterna Idea,
Di cui modello l' Universo uscio,
Mira, e 'l santo disseta arso desio
Nel fonte dell' Amor, che amando crea.
E mentre aperto, e non qual già solea
La Fe mirarlo, a lei si svela Iddio,
Vede a quanto gran Ben gli occhi le aprio
Morte a lei sì cortese, a noi sì rea:
Vede, che 'l pianto, onde i suoi falli asperse,
Fecela in Ciel d' eterno riso erede,
E 'l vivo fonte di pietà le aperse.
Onde nel Ver via più s' interna, e vede,
Che sue sante quadrella al Ciel converse
Giammai non vibra in fallo arco di Fede.

SONETTO 31.

V.

VIdila in sogno più gentil, che pria,
E in un atto amoroso, e in un sembiante
Sì leggiadro, e sì dolce a me davante,
Che un cuor di selce intenerito avria.
Volgi, mi disse, il guardo a questa mia
Non più vita mortal qual era inante;
E se il Ciel non m' invidj, ah perchè a tante
Stille amare per gli occhi apri la via?
Piangi, piangi te stesso. Ahi non t' è noto,
Che a far la vita mia di vita priva
Scoccò la Morte ogni suo strale a voto?
Piangi te stesso, e la tua Fe avviva;
Che non ha la tua Fede senso, nè moto;
E ben morto se' tu, quant' io son viva.

SONETTO 32.

VI.

OH da te ſteſſo, e dal tuo fin primiero,
E da' principj tuoi troppo diverſo,
Che in folta nebbia di gran duolo immerſo
Chiudi l'egre pupille a i rai del Vero?
Tolto ha di mano a tua Ragion l' impero
Affetto imbelle di vil pianto aſperſo,
Che in aure vane di ſoſpir diſperſo,
Quanto ha più di pietà, tanto è più fiero
E come ancor non odi? e come puoi
Non udir dentro te lo ſpirto mio,
Che ognor parla, e riſponde ai penſier tuoi?
Più, che tu in te medeſmo, in te ſon' io;
E ſe fuori di te trovar mi vuoi,
In Dio t' affiſa, e ſol mi cerca in Dio.

SONETTO 33.

VII.

COsì parlommi; e per le afflitte vene
Spirto mi corſe pi conforto al core;
Ma l' Alma ingombra del ſuo primo errore
Pur ſegue aborti a partorir di pene.
Ahi come a filo debile s' attiene
La vita! e come de' noſtr' anni il fiore
L' inquieta vertigine dell' ore
Calpeſta, e frange. Oh mia tradita ſpene!
Due ſpirti Amor con ingegnoſo inneſto
Giunti avea sì, che potean dirſi un ſolo,
E queſto in quello, e vivea quello in queſto
Sparve l'uno, e ſpiegò ver l' Etra il volo,
Laſciando all' altro ſolitario, e meſto
Per ſuo retaggio il deſiderio, e 'l duolo,

SO-

CANZONE 34.

VIII.

OR chi fia, che i men noti, e più sospetti
Scogli mi mostri, onde la vita è piena,
E la turbata Sorte, e la serena
Col proprio esempio a ben' usar m' alletti?
Chi fia, che gli egri miei confusi affetti?
Purghi, e rischiari, e dia loro polso, e lena,
E degli interni moti alla gran piena
Argine opponga di consigli eletti?
Chi fia, che meco i suoi pensier divida,
E de i casi consorte o buoni, o rei
Al mio riso, al mio pianto, e piange, e rida?
Fammi, o Tempo, ragion, se giusto sei,
E fa, ch'io perda, pria, che 'l duol m' uccida,
La memoria del Ben, se il Ben perdei.

SONETTO 35.

IX.

OH quante volte con pietoso affetto
T' amo, diss' ella, e t' amerò qual figlio!
Ond' io bagnai per tenerezza il ciglio,
E nel Tempio del cuor sacrai suo detto
Da indi, o fosse di natura effetto,
E pur d' alta virtù forza o consiglio
L' amai qual Madre, e del terreno esiglio
Temprai l' amaro col suo dolce aspetto.
Vincol di sangue, e lealtà di mente,
E tacer saggio, e ragionar cortese,
E bontà cauta, e libertà prudente;
E oneste voglie in santo zelo accese
Fur quell' esca, ov' io corsi, e a cui repente
L' inestinguibil mio foco s' accese.

SONETTO 36.

X.

Foco cui spegner de' miei pianti l' acque
Non potran mai, nè de' sospiri il vento,
Perchè in Terra non fu suo nascimento,
Nè terrena materia unqua gli piacque.
Prima, che nascess' io, sull' Etra ei nacque,
E vive, ed arde, nè giammai fia spento,
Che alle faville sue porge alimento
Quella, che a noi morendo, al Ciel rinacque.
Anzi or lassù vie più s' accende; e nuova
Sovra le Sfere a lui virtù s' aggiunge,
Ov' ei se stesso, e 'l suo principio trova;
E mentre il primo ardor si ricongiunge,
Rinforza sì, che con mirabil prova
Più, che pria di vicin, m' arde or da lunge.

SONETTO 37.

XI.

Signor, che al Mondo, e alla Natura imperi
E allenti, e stringi degli affetti il freno
O più soffrir m' insegna, o sentir meno
Di Morte i colpi sì spietati, e fieri.
Vere lagrime ho sparso, e de' miei veri
Sospiri è già tutto quest' aer pieno;
Ne pur quest' occhi ancor son sazj appieno,
Nè fan pace ancor meco i miei pensieri.
Dunque, Signor, pria, che del pianger l' uso
In natura si cangi, o cuor più forte
Dammi, o 'l ferro del duol più rendi ottuso;
O se stato cangiar non può mia Sorte,
Fa, che 'l carcer di vita, ov' io son chiuso,
Con chiave di pietate apra la Morte.

A Ma-

SONETTO 38.

XII.

SIgnor, mia ſorte, e tuo mirabil dono
Fu amar coſtei, che te ad amar mi traſſe;
Coſtei, che in me ſua gran bontà ritraſſe,
Per farmi a te ſiml più, ch' io non ſono.
Onde in penſar, quanto ſei giuſto, e buono,
Convien, che gli occhi riverenti abbaſſe,
E ch' altro duol più ſaggio il cor mi paſſe,
Chiedendo a te del primo duol perdono.
Ch' io ſo ben, che, a mio pro, di lei ſon privo
Perch' io la ſegua, e miri a fronte a fronte,
Quanto è 'l ſuo bello in te più bello, e vivo.
Più allor mie voglie a ben' amar ſian pronte,
Che ſe in quella t' amai, qual fonte in rivo,
Amerò quelle in te, qual rivo in fonte.

In Morte della Marcheſa D. Girolama Orſini Capponi ſua Suocera.

SONETTO 39.

VEdovi affetti, che Coſtei vedete
Far bello il Ciel de' voſtri danni, e miei,
Deh ſe in lei foſte affetti, e fuor di lei
Altro, che di voi ſteſſi ombre non ſiete,
E ſe dolor del comun danno avete;
Quanto ſi eſtinſe di virtù in coſtei
Mirate, e quanto voi, quant' io perdei,
Nè piangete mai più, s' or non piangete.
Seco a un tempo periro, e nacquer ſeco
Senno, Valor, Magnificenza; ed ora
Cieco è il Mondo, e voi ciechi, ed io cieco.
Son cieco e veggio per mia pena ognora
Lei, che ſempre m' è lungi, e ſempre è meco.
Ah foſſe cieco il mio penſiero ancora!

A Maria Selvaggia Borghini.

SONETTO 40.

DA i chiari orrori di quel puro inchiostro
Che vi rende immortal più, ch' altra mai,
Escon', Donna, sì forti, e vaghi rai
A dar luce all' Etruria, e al Secol nostro;
Che allo splendor di sì mirabil Mostro
Quand' io l' ardite mie pupille alzai,
Li rivolsi al riverbero, e mirai
Vostr' alto ingegno col gran lume vostro.
Ardo quindi da lungi, ardo, e non vedo;
Ma un foco m' arde da virtute acceso;
Nobil foco d' amor, se al Core io credo.
Ardo, e non veggio; e pur non meno intenso
Provo l' ardor, nè a chi vi vede io cedo;
Ama quei quel, ch' e' vede; io quel, ch' i' penso.

Al Cav. Luca degli Albizzi.

SONETTO 41.

POichè a gara in far voi di voi maggiore
Stupiron l' Arti di poter cotanto,
E come in cosa di comun lor vanto,
Tenner consiglio col natìo valore,
Coglieste voi d' ogni Dottrina il fiore:
Nel quarto lustro, e i tanto grave, e tanto
Severi Studj a raddolcir col Canto,
V' inebriaste del Castalio umore.
Onde se a voi del gran Cammin sì poco
Resta; è già del saper presso alle mete
Per voi mancà nel corso al corso il loco,
Altri Mondi a Natura omai chiedete,
Da che il visibil Mondo a poco a poco
Scorso già tutto, e conquistato avete,

All'

All'Abate Brandaligio Venerosi per la sua Canzone fatta in lode dell'Autore.

SONETTO 42.

Muse, o voi, che rompeste al doppio scoglio
Delle cure, e degli anni, e morte or siete;
Che più, che più si tarda? in piè sorgete,
Sorgete in piè; ch'io sì comando, e voglio.
Se han forza i Carmi, e se qual esser soglio
Io son, ben tosto aure vitali avrete
Dalla mia Cetra. E chi sarà, che'l viete?
Vinta è la Morte, allor che'l Canto io scioglio.
Brandaligio sì disse; indi a quel raro
Suo poetico spirto aprlo l'uscita,
E in lor l'infuse sì possente, e chiaro,
Che, mal grado di Morte, appena udita
L'imperiosa voce, in piè s'alzarò
Mie morte Muse, e ritornaro in vita.

A un Amico Poeta.

SONETTO 43.

O Tu, che all'Etra co' tuoi vanni alteri
M'alzi, e fin' oltre a i più remoti tempi
Porti 'l mio nome, onde d'illustri esempi
Empier la Terra, e farmi esempio speri.
Con qual arte parer fai tu sì veri
I finti pregi, e'l mio difetto adempi?
E'l crudo telo, che di me fa scempi,
Togli di mano al Tempo, e al Tempo imperi?
Ma quanto forte della Fama il volo
Sia, non sa chi non sa, quanto sia forte
Più della Fama il tuo Giudicio solo.
Onde se a tanto m'inalzò mia sorte,
A illustrarmi ciò basta, e a far, che solo
Perdoni a me per tua cagion la Morte.

In Morte del Sereniſſimo Cardinale
LEOPOLDO DI TOSCANA
Prot. dell' Accademia della Cruſca.

CANZONE 13.

I.

ALma bella Real, che sì repente
Ti diſpogliaſti del caduco, e frale;
E già ſe' giunta di tuo corſo à riva;
Se doloroſo umil priego mortale
Di pie lagrime aſperſo, o ſe cocente
Soſpir divoto ſu nel Ciel arriva;
Dalla più alta, e più lucente, e diva
Parte, dov' or ſoggiorni, a queſti noſtri
Pianti un ſol guardo affettuoſo inchina,
E la fatal ruina,
E 'l grande ſcempio de' Toſcani inchioſtri,
Che cadder teco, e di te piangon ſempre,
E piangeran, ñn di laſsù rimira.
Piange l' Etruſca Lira,
Piange ogni ſtile in doloroſe tempre;
Onde a tanti ſoſpir già manca il loco,
E a tanto duolo eterno il pianto è poco.

II.

Mira, Signor, che al tuo cader caddero
Virtù, ſenno, valor, zelo, e pietade,
E noſtra ſpeme fulminata giacque.
Tante altere tue doti al Mondo rade,
E quel ſoave ſovra l' Alme impero,
A cui pari, o ſimile unqua non nacque;
E quella, che al Fattor ſuo tanto piacque,
Bella armonia d' ogni Real coſtume,
E 'l parlar ſaggio, e 'l fido alto conſiglio,
Che in queſto baſſo eſiglio
D' ombre, e d' error sì pieno altrui fe lume;
E 'l profondo penſier, che della Luna
Varcò i confini, e ſormontò le Stelle,
E quelle coſe belle

Tot-

Tutte vide, e rivide ad una ad una,
Furon di Morte, oimè cruda, e ſuperba
Troppo onorata ſpoglia, e troppo acerba.

III.

Ahi, che giovò di Real ſangue auguſto
L'ampia chiarezza, e l'ordin lungo, e vago
Di tante altre incoronate fronti?
Che giovò, laſſo, tra l'Idaſpe, e 'l Tago,
E tra 'l gelido Plauſtro, e 'l Cane aduſto
Saper, quanti ſien Fiumi, e Mari, e Monti?
Saper, come col dì l'ombra s'affronti,
E s'abbraccin fra lor la Terra, e l'onde,
E l'aere, e 'l foco; e come al gran governo
L'alto Pianeta eterno
Segga, e dia legge a i giorni, e 'l ſuol feconde;
Saper, qual metta in guerra, urti, e commuova
Spirto rabbioſo i Mari, e come in denſi
Vapor l'aere s'addenſi,
O in giel s'aſſodi, o ſi diſciolga in piova,
E come acceſa folgore tremenda
Squarci 'l ſen delle nubi, e a terra ſcenda?

IV.

Dunque in vano, Signor, tanta bontate,
E sì chiaro intelletto, e sì ſovrano
Preſer l'armi a tuo ſcampo; e in van lattaro
Le Muſe te, quanto altri un quanco, e in vano
Per farci eſempio alla futura Etate,
Il regio crin d'immortal fronde ornaro,
E in van de' primi antichi Saggi a paro
L'ordine eterno dell'eterne rote
Miraſti, e 'l ſuono eterno anche n'udiſti,
E non più inteſi, o viſti
Prodigj, e ſtrane meraviglie ignote
In Cielo, e in Terra, e dentro a i Mari immenſi
E di natura i moti oſcuri, e incerti
Feſti paleſi, e certi
Al paragon de' non erranti ſenſi:
Onde n'andò poi la ſuperba, e ſtolta
Turba de i vecchi error tutta in rivolta.

V.

Ma che mi doglio, e al mio dolor dipinta
Moſtro la luce, che sì bella, e viva
Data fu dinanzi al Secol noſtro in ſorte?

Non già di vita tu, ma di te priva
Sembra la Vita, ed abbattuta, e vinta
Nel maggior suo trionfo anche la Morte.
Moristi; e l'ore tue sì poche, e corte
Anni alla Fama rassembraro eterni,
Lampi all'affetto, al gran desir momenti.
Tra le beati Menti
Ora tu regni, e quanto più t'interni
In quell'ampia di luce alma Sorgente,
Tanta più luce, e più chiarezza prendi,
E più da presso intendi
Quel valor, ch'è del Mondo anima, e mente;
Nè più con doppia fronte agli occhi tuoi,
Come qui, si appresenta il prima, e 'l poi.

VI.

Ma tutte unite nell'Eterno Oggetto
Vedi le forme, che quai sparse, e sceme
Apronsi al cieco immaginar fallace;
E vedi accolto il buono, e 'l Bello insieme,
Che sì s'avvanza oltre il mortal concetto,
Che qual più ne ragiona, il più ne tace.
Dunque se alberghi nell'eterna pace;
Quel, che ognor ne fa guerra, ingiusto duolo,
E gli affetti non sani acqueta, e purga.
Se fia, che in noi risurga
L'antico spirto, e che all'usato volo
Spieghin poi nostre menti ali novelle;
Quai di te s'empieran Carte, e Volumi;
Mentre avranno acqua i Fiumi
Ed ombra i Monti, e signoria le Stelle,
E moto i Cieli, oltra le vie del Sole
Fia, che 'l gran nome tuo si stenda, e vole.

VII.

Canzon tu piangi, e nel tuo pianto splende
Quel Sol, che benchè spento arde, e t'infiamma,
Luce donando alle tue fosche rime.
Così basso vapor si cangia in fiamma,
Se d'ogn'intorno lo penetra, e accende
Il gran Pianeta, e in lui sua forza imprime.
Le tue sembianze prime
Omai ripiglia, chiudi 'l varco al lutto.
Che assai più piange il cor, se 'l ciglio è asciutto.

Nel

Nel riaprimento dell' Accademia dell Crusca Al Serenissimo

GRAN DUCA DI TOSCANA

SONETTO 44.

ALto Signor, che dall' esilio indegno
I bei studj richiami, e l' opre, e l' Arte,
E dai voce allo stil, vita alle carte,
Spirto alla fama Etrusca, ali all' ingegno:
Se a dir di te presuntuoso io vegno
Con roca Cetra, e in rime inferme, e sparte;
(Sia tuo dono, o mia colpa) è sempre parte
Di gran lode il ferir sì eccelso segno.
Tu del Tosco Ippocrene a me la chiusa
Sorgente apristi; e 'l tuo parlar fu il seme,
Ch' empiè d' alto vigor mia steril Musa:
Parlar, che al cieco, e sregolato insieme
Viver diè norma, e luce, e alla confusa
Disperata Virtù conforto, e speme.

SONETTO 45.

II.

NOtte d' ozio, è d' error già stese avea
L' ali nere sul Tosco almo Paese,
E nelle menti a vil riposo intese
Spento ogni raggio di valor patea:
Quando non so, se di Stagion sì rea
Nobile sdegno, o se pietà ti prese,
E là il tuo detto imperioso scese,
Ove sopita ogni Virtu giacea,
Rotto allor l' alto sonno, in ch' io mi vissi,
Alzai le ciglia sonnacchioso, e mesto
Trassi un sospir pria, che le luci aprissi.
E di bell' Alba all' apparir già desto
Guardai d' intorno, ed or m' accorgo, io dissi,
Che di mia vita il primo giorno è questo.

SONETTO 46.

III.

DA indi in qua nella fvegliata mente
Un penfier nuovo in dolce ftil ragiona;
Un penfier nuovo, che rifcalda, e fprona
I freddi fpirti, e l'opre inferme, e lente.
E già con brame a vera gloria intente
E la paffata età nel cuor mi tuona,
M'involo a quella, che a null'Uom perdona,
Che i giorni miei fe ne portò repente.
L'amica riva, onde a Virtù fi varca,
Già fcuopro, e là, dove approdar m'increbbe,
Mentre or fofpingo la pentita barca,
Duolmi quanto doler mi puote, e debbe,
Che d'anni, e d'ozio, e d'ignoranza carca
Per tant'acque folcar vele non ebbe.

SONETTO 47.

IV.

ACque infide già corfi; or la tenace
Qui di Virtute al lido Ancora io getto;
Nè più m'inganna l'infedele afpetto
D'un Mar, che ha guerre vere, e finta pace;
Nè di vane fperanze aura fallace
Più mi lufinga; e nel cangiato petto
Aura fi defta di più faggio affetto,
Che obbediente alla Ragion foggiace.
Onde volgomi indietro a quel crudele
Mar periglioſo, ov'io me quafi afforto
Vidi, e cotante alzai ftrida, e querele;
E dico a' miei penfier; Chi qua vi ha fcorto?
Calate omai le combattute vele,
E qui fciogliete i Voti. E' quefto il Porto.

SONETTO 48.

V.

QUi senza nube riposati, e lieti
Ridono i giorni; e lor sembianze belle
Spiegano a gara in queste parti, e in quelle
I tre primi dell' Arno alti pianeti.
Spira qui Febo, e par, che tutte acqueti
L' interne atroci mie gravi procelle;
E d' Eloquenza il fonte acque novelle
Par, che qui versi, e che 'l più ber più affeti.
Dotti ardimenti, ed eruditi affanni
Da far ben mille volte al Tempo scorno:
Stil, che trapassa altre in volar degli anni:
Arte, ingegno, e valor fan qui soggiorno:
E 'l far sempre alla Morte illustri inganni
Rende di se tutto quest' aere adorno.

SONETTO 49.

VI.

QUi del puro natìo dolce Idioma
L' oro s' affina; e se non è a' di nostri
Spenta la gloria de' Toscani inchiostri,
Forse invidia n' avranno Atene, e Roma.
Ed oh come ben l' ereditaria soma
D'ambo i linguaggi ei porta, e par, che giostri
Di par con ambo, ed ambo agguagli, e 'l mostri
Con quello stil, cui lunga Età non doma!
Qui d' ogni voce il peso, il senso, il suono
A rigoroso esame ognor si chiama,
E 'l reo si purga, e si trasceglie il buono;
Onde l' alto lavor fregia, e ricama
La gran Maestra del parlar, che trono
Erge a se stessa, ed a se stessa è fama.

SONETTO 50.

VII.

QUi 'l Greco Autor, che andò sì presso al Vero,
Con Toscana favella in suono eguale,
Anzi maggior ragiona; e più gli cale
Del nuovo suo, che del parlar primiero;
Qui come il senso affreni, e quale impero
Abbia la Mente, e chi le presti l' ale,
Per gir lassù, ne insegna, e con quai scale
Al suo alto fattor saglia il pensiero:
Qui delle cose i semi, e come all' ima
Parte il sommo s' accordi, apre, e disvela;
E come il Ciel quaggiù se stesso imprima;
E dell' occulta, ed ammirabil tela
Le ignote fila, e l' increata, e prima
Alta eterna Cagion, che in se si cela.

SONETTO 51.

VIII.

MA che dirò del sì profondo, e grave
Cantor Profeta, che all' Etrusche corde
Sposa l' Arpa divina, e più concorde
Par, che ne tragga il suono, e più soave?
Pianga pur' egli, e col suo pianto lave
Le man di sangue, e di lascivia lorde:
Splenda, come balen, tuoni, ed assorde
Le gente a Dio rubelle, ai senso schiave;
Nell' arcano s' interni, e la futura
Serie mostri degli anni, e 'l tempo, e 'l loco,
In cui si fece il gran Fattor fattura:
Chiami l' ombra, e la luce, e 'l gelo, e 'l fuoco,
E le Stelle a dar lode a chi n' ha cura;
Ch' ei sempre è grande, e non mai stanco, o roco.

SONETTO 52.

IX.

DEgli aurei detti oh come al suon s' avventa
L' anima ingorda, ed a bei Carmi arride,
E in se medesma ogni vil voglia uccide,
E sublimi pensier nudre. e fomenta!
Qual dell' antica Età lacera, e spenta
Le tronche membra unisce, e qual d' Euclide
E del gran Tosco, che sì lunge vide,
Il glorioso vol tenta, e ritenta.
Di grand' Opra sedendo altri al governo
Ristaura, ed amplia, ed arricchisce, e indora
Di nostra lingua il patrimonio eterno.
Altri sull' Istro i nostri studj onora
Cigno dell' Arno, e in quel perpetuo Verno
Un Poetico April desta, e colora.

SONETTO 53.

X.

ED avvi ancor chi pellegrini strali
Al falso avventa, e dove 'l Ver l' invita
Il suo bello a scoprir, per via non trita
Al non errante sguardo impenna l' ali.
E delle mediche erbe, e de i vitali
Sughi, e de i Carmi la virtù smarrita,
Non finto Apollo, adopra, e serba in vita
Gli altrui Nomi non men, che i Corpi frali:
E vi ha chi appena di sua etate un breve
Spazio trascorso, il Greco fonte, e 'l nostro
Con sitibonde labbra avido beve;
E vi ha chi sparge sì lodato inchiostro,
Che se in pregio è Virtù, quant' esser deve,
Nol roderà giammai d' Invidia il rostro.

SONETTO 54.

XI.

DIetro a questi ancor io, nè so già come;
M' alzo da terra: e l'arte invan s' adopra.
Ma de' Venti ludibrio il tempo, e l' oprà
Siano; e dell' ombre il piè calchi il mio Nome,
E muojan questi Carmi; e queste chiome
Veggian seccarsi ogni lor serto; e sopra
Questo mio stile obblio si sparga, e'l cuopra
Notte profonda; e corta etate il dome.
Pur ch' io cantando del bell' Arno in riva
Sfoghi l' alto desio, che 'l cor mi rode,
E dal Volgo ben lungi o canti, o scriva,
Fama non cerco, o mercenaria lode:
Canto a me stesso, e sol che meco io viva,
Io stesso m' udirò, s' altri non m' ode,

SONETTO 55.

XII.

MA tu, Signor, sotto'l cui santo, e giusto
Regno vita non pur, ma trono, e scetro
Han le bell' Arti, e per cui torna indietro
Più che mai belle il Secolo vetusto:
Or che m' hai tolto a quel sì duro, e ingiusto
Giogo, ch' ebbi a portar tant' anni addietro,
Reggi tu questo ingegno, e questo metro,
Che umil s' inchina al tuo sembiante augusto.
Tu l' egro spirto in basse rime impresso
Col Real guardo avviva, e fa, che sia
Di tue Grazie il gran fonte il mio Permesso.
E vedrai forse un dì, s' unqua mi sia
Tanto di gloria, e di vigor concesso.
Volar coll' ali tue la penna mia.

Alli

Alli Accademici dellla Crusca

SONETTO 56.

SBocca il gran Nilo da ſorgente occulta,
E ſembra già, che di ſe pieno ei vada:
Già ſdegna i Ponti, ed alle ſponde inſulta
E grande al flutto inſultator fa ſtrada.
Tra ſcogli poi, quand'ei più gonfio eſulta,
Ratto ſpargeſi, e diſſipa, e dirada
L'acque sì, che nel Nilo il Nil s'occulta,
E aſciutto piè di ſaſſo in ſaſſo il guada.
Così 'l gran fiume del Saper, che l'onde
A romper va tra i voſtri Studj, e tutto
Sparge in voi ſuo retaggio, in voi s'aſconde;
E lui, che gonfio del Natio ſuo flutto
Forza ebbe già d'ingelóſir le ſponde,
Varcan gl'ingegni voſtri a piede aſciutto.

Per l' Accademia della Crusca.

SONETTO 57.

QUì ſua ſede ha la Gloria, e quinci ognora,
Quaſi da proprio Centro, eſcon ben mille
Glorioſe Accademiche faville,
Onde il foſco mio ſtil s'infiamma, e indora.
E qual di ſotterranee talora
Fiamme avvien, ch'alto globo arda, e sfaville
Dalla materia, che di ſe nodrille,
Sforzate a uſcir del bujo carcer fuora;
Tal io nodrito di sì nobil eſca
Dal baſſo fondo mio coll'altrui piume
M'alzo, e di me maggior ſembra ch' io creſca.
Onde ſe un picciol di Virtù barlume
Da i tenebroſi Verſi miei par, ch'eſca,
Mia tutta è l'ombra, e vien da gli altri il lume.

In morte di Carlo Dati Segretario dell' Accademia della Crusca,

SONETTO 58.

I.

MOristi! e potè tanto, e tanto ottenne
Morte? e lasciò me di me privo, e ardio
Troncar quel nodo, che due Cori unio?
E 'l vide, e 'l vide Amor, nè lei rattenne?
Moristi, Carlo. Or come fia, ch' io impenne
L' ali, e m' alzi a ridir qual fosti, ond' io
A te renda giustizia, e al dolor mio,
Se al mio vol senza te mancan le penne?
Ma soffre il Ciel, ch' io taccia e reo divente
Della tua gloria? nè giustizia il vuole,
Nè 'l vuole Amor, nè tua Virtù il consente.
E Febo, che al suo crin ghirlanda suole
Far de' tuoi lauri, disdegnosamente
M' apre il labbro, e i sospir cangia in parole

SONETTO 59.

II.

EA dir mi sforza, come in te diffuse
Tutti eloquenza i rivi, e come piene
Di puro latte le Castalie vene
Porser sovente a' labbri tuoi le Muse:
E che sebben quì dell' ingegno ottuse
Son l'armi, e in ceppi la materia il tiene,
Quanto in Terra saper lice, e conviene,
Chiave d'alto intelletto a te dischiuse.
Parlo dunque; ma che? mentr' io favello
Scemo i tuoi pregi, e quei del Secol nostro;
Onde in pro di te stesso a te m' appello.
E colla voce del tuo duro inchiostro
Di te parlo alla Fama, e col tuo bello
Raro Stile in bel lume a lei ti mostro.

In

In morte del Priore Orazio Ruccellai.

SONETTO. 60

IO era in Pindo, e vidi a un tratto il suolo
Scuoterfi, e tremar l'aria, e il Ciel turbarfe:
Vidi fiamma lugubre intorno alzarfe;
E'l vederla, e'l gelar fu un punto folo.
Pianger vidi le Mufe, e tutto in duolo,
Mefte, e confufe le bell arti ftarfe:
Secchi gli Allori, e fulminate, ed arfe
Quell'ale, onde i bei Spirti alzanfi a volo.
Non fo, a tal vifta ove il mio Cor fen giffe;
Quand'ecco in faccia sbigottito, e fmorto
La giunfe Apollo, e fofpirando diffe,
Fiera Novella dall'Etruria io porto.
Il Tofco Tullio, che sì alto fcriffe:
Il Gran Cigno dell'Arno, Orazio è morto.

Alli Accademici della Crufca in occafione dell'Accademia di S. Zanobi Protettore della medefima.

CANZONE 13.

I.

PIante, che all'Arno in riva
L'alto Caftalio umor nutre, e feconda:
Se a voi fe inguria, de'bei rami a fcherno,
Mifteriofo Inverno;
E fe ogni voftra fronda
Cade a terra; e'l Valor che in voi fioriva,
Or neghittofo giace;
Beato il voftro non oprar, che apprefta
Opre più belle, e defta
Un penfier, ch'opra più, quanto più tace!
Anzi queft'ozio, e quefta
Nobil quiete, ond'voftr'Opra nafce,
Altro non è, che l'iftefs'Opra in fafce.

II.

Opra, che in fe romita,
Quanto più ftaffi, e quanto più fevero

In

Induſtre Verno l'inchiodò ſotterra,
Tanto più a fior di terra
Dal gravido penſiero
Eſce allor, che all'amabile fiorita
Stagion la rea diè loco.
Allor da i raggi di miglior Pianeta
Entro la più ſegreta
Parte di voi ſcendendo a poco a poco
Virtù più acceſa, e lieta
Pria sfoga in frondi, e poi rinveſte in fiori.

III.

Ed ecco al giovine Anno
Apre il Tempo la porta: ecco felici
Zenobio il Sol dell'Arno influſſi piove:
Ecco ogni pianta muove,
E trae da ſue radici
Umor di gloria, ſu nell'alto Scanno
Mirate, come ei ſplende,
Mirate, quanti di Virtù dipigne
Colori, e quanti attigne
Poetici vapor, ch'ei purga, e accende,
E in quante poi benigne
Guiſe ſtaſſi a mirar, chi più tra voi
Si ſvegli al colpo de' bei raggi ſuoi.

IV.

Vedete, quanto ei gode
Qualor nel voſtro il ſuo Valor ravviſa:
Vedete, come da i be' rami a gara
Pioggia di fior sì rara
Scende, che in dolce guiſa
Ne gioiſce la Terra, e al Ciel dà lode.
Qual fior ſu i Drammi eletti,
Qual ſu i Lirici Carmi, e qual ſi poſa
Su queſta, o quella Proſa;
Qual ſu i Penſier ſi ferma, e qual ſu i Detti
Qual per queſta famoſa
Aria girando ſol di voi ben degna
Sembra dir: Qui Virtù, Virtù qui regna.

V.

Vedete poi, qual nuova
Di ſubitanei frutti ampia famiglia
Su'l ricco Tronco il nobil ramo allega:

Ve-

Vedete, com' ei piega
L' onuſte cim' e piglia
Vigor nuovo da i raggi, e ſe rinnova;
Anzi quant' ei produce,
Un raggio è pur di queſto Sol Tirreno,
Che della Vite in ſeno,
Qual corre a farſi Vin l' acceſa luce;
Tal quel di lui ſereno
Forte ardor, che a voi bolle entro le vene
Già ſpirto in voi di Poeſia diviene.

VI.

Nè un ſolo è 'l guardo, ond' ei
Gravido rende il voſtro ſen; ma in quante
Forme vi guarda, tante in voi diverſe
Virtuti avvien, ch' ei verſe.
E come il Sole amante
Par, che in queſte, e in quell' uve infonda, e crei
Varie nature; onde ave
Altra un ſangue men vivo, altra il deſtilla
Sì bel, che ſpuma, e brilla;
Auſtero altra il produce, altra ſoave:
Qual bei rubini ſtilla:
Qual ſi ſcioglie in Topazj, e qual diffonde
Di liquid' Ambra le dolciſſime onde.

VII.

Così dal caldo lume
Del Fiorentin Pianeta in voi ſi cria,
Quel vario ardor, quel vario ſpirto, e quella
Varia non men, che bella
Mirabile armonia.
Là di ſciolta eloquenza un latteo fiume
Scorre, e qua tra le fronde
Allo ſpirar dell' aure d' Elicona
Lirico Stil ragiona.
Cui ſtraniera da lungi Eco riſponde:
Stil, che ha più voci, e ſuona
Egualmente leggiadro, e i due forbiti
Cantor dell' Arno, o quel di Tejo imiti:

VIII.

Stil, che l' opre più chiare
In vita ſerba. Ma qual nuova luce
Or d' ogn' intorno mi s' addenſa? E certo,
Se a quell' oſcuro, e incerto

Lume,

Lume, che all' Alma è duce,
Pur qualche cosa di lassù traspare;
Veggio, o veder mi sembra
Cinto Zenobio d' un raggiante velo
Scender di Cielo in Cielo,
E ritornar nelle terrene membra:
Veggio 'l suo alto zelo
Empir quest' aere, che da i guardi sui
Tien forma, e prende qualità da lui.

IX.

Ecco, ch' ei giunse, e siede
Umile in tanta gloria, e ad uno ad uno
Tutti depon qui di sua fronte i rai.
Questi, di cui non mai
A voto andò pur uno,
Ecco vibra, quai strali; e 'l cor vi fiede
E par, che dica: Io spargo
Con questo i semi del valor: con quello
Fin da radice io svello
Dell' Ingegno, che dorme, il rio letargo:
Questo il fa pronto, e snello:
Empiel quest' altro di celesti idee
Che del Ben sommo al fonte avido ei bee.

X.

Ed oh, se l' insolente
Fragor de i sensi tra l' udito, e 'l suono
Argine non ponesse, udirei cose,
Cose ai Mortali ascose.
Ma quel, di ch' io ragiono,
E' un parlar, che si vede, e non si sente.
Parlan così gl' immensi
Cieli col solo aspetto; e in simil guisa
Mia vista intenta, e fisa
Scorge in Zenobio le parole, e i sensi;
E quanto più si affisa,
Quel, che a me dice di Zenobio il volto.
Più chiaro intendo, e sol con gli occhi ascolto.

XI.

Dice, che il Tabor solo
Sia 'l vostro Pindo, e che del sempre adorno
Fiume di Dio pien d' acque i vostri versi
Sian solamente aspersi;
Dice che al Trono intorno

Come

Come gli Angeli unian fermezza, e volo
Stando, e volando, e insieme
A quei, che tutto regge, e tutto puote,
Canzoni offrian divote;
Così nell' amorosa alta sua speme
Qualor le ciglia immote
Tien l' Alma, sciolto da i terreni nodi
Volar può vostro ingegno, e a Dio dar lodi.

XII.

Poi segue a dir: S' ei nacque
Col forte istinto di volar sull' Etra,
Dunque sull' Etra ei voli. Al volo inciampi
Son forse i sacri lampi?
Muta è forse la Cetra:
Che sì al Giordano ascoltator già piacque?
No no; Vadano in bando
Carmi tessuti di menzogne, e fole.
Bella onestate il vuole,
Il vuole, il vuol Ragione, io sì comando
Son del mio spirto parole
I vostri spirti, e se da voi richiedo
Sensi d' alta pietà, del mio vi chiedo.

XIII.

Chiedo del mio, se chieggio
Un santo zelo. Io l' innestai sul vostro
Docile ingegno, e coll' ingeno ei crebbe.
Io vi die fama; ed ebbe
Questo erudito Chiostro
Sol da me sovra gli altri e imperio, e seggio,
Tai cose in bel soggiorno
Ode attento il mio sguardo, e appena il crede.
Ma che? più non si vede
Zenobio. Il vela già d' intorno intorno
Lucida nube, e riede
Con luminosa fuga, onde partio.
Tace il suo volto, e sì mi taccio anch' io.

XIV.

Canzon, se tu sapessi,
Di chi parli, ed a chi, teco sdegnata
Diresti: ah foss' io stata
Muta! o fatta mi avesse Astro cortese
O più cauta, o più bella, o men palese!

Allì

Agli Accademici Apatisti.

SONETTO 61.

Mentre sul vago April degli Anni vostri,
 A fior di terra, dell'ingegno il fiore
 In voi sorger si mira, e spuntar fuore
 O ne' bei detti, o ne i purgati inchiostri:
E mentre par, che innanzi tempo ei mostri
 Frutta odorose di gentil sapore,
 Forza è, ch'io dica, e mel fa dire Amore:
 E' pur bella Firenze anco a' dì nostri!
Nè per troppo fruttar manca, o declina
 La produttrice Virtù vostra interna:
 Nè a lei fredda stagion mai s'avvicina;
Che a' vostri Studj, quando ancor più verna,
 Invariabilmente il Ciel destina
 Eterno Autunno, e Primavera eterna.

Per l'Accademia di Roma, in cui l'Autore si chiama Polibo Emonio.

SONETTO 61.

Misero ingegno, nel cui suolo aprico
 Sudor già tanto invan profusi, e invano
 Tanto poi spar si con industre mano
 Seme di gloria, e di valore antico:
Qual sotto avaro Cielo Astro nemico
 Strugge in erba i tuoi frutti? O qual villano
 Vento gli urta? e perchè (fato inumano!)
 Suol non hai men fecondo, Ciel più amico?
O se fecondo, o se infecondo sei,
 Ugualmente infelice, e me ugualmente
 Miser ne i parti, e negli aborti miei!
Così doleasi Polibo, e dolente
 Fermossi a udirlo il Tebro, e su i Tarpei
 Colli e Ninfe l'ascoltaro attente.

Per

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO 63.

NAte, e crefciute fotto fier Pianeta
Son le Pecore mie pur magre, e fmunte;
Rio qui non è, che fcorra, erba, che fpunte
Per loro, e'l Ciel fe'l vede, e pur nol vieta.
Ed or, che i Campi eftivo raggio affeta,
Arfe, e languenti, e dal digiun confunte
Pajon dir: dove oimè, dove fiam giunte?
Morte, o riftoro al noftro duol fia meta.
Io gli occhi abbaffo per dolor, nè loco
Mutar mi lice, ch' è deftin, ch' io deggia
Effer qui efempio di fortuna, e gioco.
E vo', che l' empia fi fatolli, e veggia
Pur una volta, (e lo vedrà tra poco)!
Tutta perir col fuo Paftor la greggia.

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO 64.

AUre, che a far le pene mie canore,
In quefta fragil mia Zampogna entrafte,
E quindi ufcite per lo Ciel portafte
Su i begli omeri voftri il mio dolore:
Se v' arfe mai di gentil foco Amore,
E d' amor fofte ferve, e in voi provafte;
Come il crudo, e fuperbo arda, e devafte
Ognor le belle region del Core:
A me tornate, e'l mufico lavoro
Parte meco a compor, parte s' affretti
A temprar la gran fiamma, ond' io mi moro?
Si diffe Aminta, e in più d' un faggio i detti
Scriffe; e de' Faggi col frondato Coro,
Crefcer poi vide, e vegetar gli affetti.

Per

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO 65.

VIvrà l' Arcadia. Un dì Talia mel disse,
Mel disse Apollo e mel giurò per quella
Sempre ostinata gioventù sua bella,
E in verde lauro di sua man lo scrisse.
Nè Stoa mai tanto, ne mai tanto visse
L' Accademia, e 'l Liceo; di cui favella
Dell' antica non men l' età novella,
Nel gran bollor dell' erudite risse.
Vivrà l' Arcadia; e la fatal congiura
Degli anni edaci, che sì ratti vanno,
Fia, che a lei di far fronte abbia paura.
E fin quando a morir le cose andranno.
Nell' agonia del Mondo, e di natura,
Arcadi, i boschi risonar sapranno.

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO 66.

MEntre ogni fonte i disperati ardori
Bevean di Sirio sotto un Elce oscura,
Che un prato adombra d'immortal verdura
Sì disse un giorno il saggio Elpino a Clori:
Donna, del tuo sembiante i vivi fiori
Già uccise il Verno dell' età matura,
E in te del ciglio, in me del cor l' arsura
Temprò in ammenda de miei folli amori.
Spezzo dunque del barbaro servaggio
Gli aspri legami, e dico a te rivolto,
Che non fosti men bella, ed io più saggio?
E perchè non avemmo allor, che stolto
Corsi a mirarti, e m' abbagliò il tuo raggio,
Io questa mente, o tu cotesto volto?

In

In Morte di Vincenzio Viviani.

CANZONE 15.

I.

ACque infelici del gran pianto mio,
Che da sì alto, e doloroso fonte
Scendete: ah potess' io,
Potess' io pur con vigorose rime
Voi tanto alzar, quanto l' origin nostra
S' alza, e di voi far mostra!
Ma come pianger del gran danno a fronte
Posso, e 'l duolo avvilir, che 'l Mondo opprime?
Il duol, che opprime il Mondo, ahi non è duolo,
Nè pianto il pianto. Chi a sì forti cose
Nomi sì frali impose?
Nel fiero giorno, che al natio suo Polo
Spiegò Vincenzo il volo,
Si fe gielo ogni lagrima, e 'l dolore
Perdè ogni senso, e diventò stupore.

II.

Quei, che di nuova luce il Ciel fe bello,
D' Astri nuovi ammirabile immortale
Discopritor novello:
Quei, che volò su gli altrui voli, e feo
Del ver giudice il guardo, e coi Pianeti
Commercj ebbe segreti,
Non morì già, quando morio; ma quale
Tutto sotterra si nasconde Alfeo,
E corre poi sott' altro nome, e l' acque
Porta coll' acque altrui miste, e confuse;
Tal' ei, che tutto infuse
In Vincenzo se stesso, in lui rinacque,
E sì l' altrui gli piacque
Spirto al suo spirto unir, che a lui si strinse
Con doppia vita, e sol con lui si estinse.

III.

Era ei giunto all' estremo; e duolo, e sdegno
N' avean le tre grand' Arti. Al volto l' una
Fea della man sostegno,
Tergeangli l' altre il sudor freddo; e oh Padre

 A lui

A lui dicean, chi resterà, se parti?
Mancherà l'arte all' Arti;
Nè avran la Terra, e 'l Ciel chi ad una ad una
Tante ignote disveli Opre leggiadre.
Parto, e resto, diss' egli, e or più che pria
Nel mio partir qui resto. A me succede
Un di me degno Erede,
Erede, e figlio di mia mente. Or sia
Questi a voi Padre. Avria
Fors' ei più detto, ma un sospir dischiuse
All' Alma il varco, e alla favella il chiuse.

IV.

Morte, obblio de' gran nomi, oh da te quanto
Se' tu diversa che del tolto a noi
Tanto rifondi, e tanto!
Morìo quel Grande, e quasi sparso in terra
Frumento, che di spighe ampia famiglia
Morio concepe, e figlia,
Tutti insieme in Vincenzo i pregi suoi
Spargendo, a Morte nel morir fe guerra.
Nè simil tanto mai raggio secondo
Dal primo uscì, che non più assai simile
All' Esemplar gentile
Fosse la Copia, e 'l gran saper profondo,
E se famose al Mondo
Opre mentr' io rimiro, ivi mi credo
Veder la Copia, e l'esemplar vi vedo.

V.

Ch' Epimenide il saggio in sogno udisse
Colà nell' antro del cretense Giove
Gli eterni Numi, il disse
Argiva sola, or debil suono il dice,
Ma oh qual di cose non più intesa, e udita
Serie dal Tosco Archita
Udìo Vincenzo! ei le più antiche, e nuove
Dottrine, e quanto ei seppe, e quanto lice
Quì saper, gl' instillò. D' amore in segno
Condiano il comun cibo aurei precetti;
E i saporosi detti,
Che al sempre pieno, e non mai sazio ingegno
Pasto porgean condegno,
In lui vera sostanza, e sangue vero,
E vero spirto di virtù si fero.

Quin-

VI.

Quindi come al tornar del raggio indietro
Avvien, che vetro allumator s' allume
Dall' allumato vetro;
Così l' induftre Alunno in varie guife
Riverberò nel fuo Maeftro, e Duce
La ricevuta luce,
E illuftrò lui col di lui proprio lume,
Il dican l' ardue fila, ond' ei fi mife
Tanti a ordir Geometrici lavori;
E quella, che non cape alta fatica
Nel mio penfiero, il dica:
Dicanlo tratti del Sepolcro fuori
Gl' illuftri alti fudori
Dell' Età più remote, e 'l non più morto
Pergèo lo dica, ed Ariftèo riforto.

VII.

E' affai nel Mar delle Scienze all' onda,
E ai Venti opporfi, ed ufar remi, e vela,
E correre a feconda
Dell' altrui corfo, e gir più avanti, e aprire
Sentieri al ver non difcoperti unquanco.
Ma il paffo ardito, e franco
Volgere a un termin, che 'l fuo termin cela
Senza via, fenza fcorta, e indietro gire
Per la folta caligine degli anni,
E a forza entrar nell' altrui menti, e all' opre
Che antico oblio ricuopre,
Rinfonder vita, e vendicare i danni
De' Secoli tiranni,
Impresa è quefta, ch' ogni impresa eccede,
E toglie al dir la forza, e al ver la fede.

VIII.

Ma quale il Sol, poichè allumò l' altrui
Sovra il noftro Emisfero in pioggia d' oro
Diffonde i raggi fui,
E 'l dì riaccende, e 'l fuol colora, e defta
Qua fior, là frutti; tal degli anni a fcorno
Poichè riaccefe il giorno
Sull' Opre altrui Vincenzo, e fe de i loro
Pregi a fe pregio, in quella parte, e in quefta
Difnebbiò gl' intelletti: e dove mai
Nè Stelle apparver, nè fpuntò fin' ora

 Albor

Albor d' incerta Aurora,
Fe a noi risplender più del Sole assai
Di quella mente i rai,
Onde a Gallica Sfinge in sì diverse
Forme gli astrusi oscuri Enigmi aperse.

IX.

In sì alpestre solingo arduo sentiero
Quai terre, oh Dio! quai pelaghi non corse,
In sua radice il vero
Tutta intento a trovar! Vergine Mare
Gli si parò davanti, e vergin lito,
Che non mai dente ardito
D' antica, o di moderna Ancora morse;
Ivi diè fondo, e al folgorar di chiare
Ignote verità, di sse comparve
Sì pregno il ver, che agl' infingardi alteri
Geometri Nocchieri
Quel, che già immenso Continente apparve
Scoglio a lui picciol parve;
Così l' altro gran Tosco a scherno prese
Terra, che ferma un tempo altri pretese.

X.

Onde, chi è questi, e come qua sen venne,
Disser, cred' io, quei solitarj liti?
Chi al grande ardir diè penne?
Questi chi è, che voli a voli aggiunge;
E 'l cui intelletto le non tocche cime
Viaggiator sublime
Calca? Questi chi è? Ma veggia, e additi
Altri là quant' ei fe, ch' io men da lunge
Quanto qui feo, sol mirerò. Chi a tante
Pubblic[illegible] mol di lor vita in forse
Riparato soccorso fe?
Chi diè lor polso, e signoril sembiante;
Chi a pro [illegible] egre infrante
Ripe l' obliquo irregolar corresse
Corso dell' onda, e l' energia represse?

XI.

Di chi imparò l' indocile scortese
Genio de' fiumi a render suolo a' i Campi?
Chi sì discreto il rete?
Chi da riva ora il traffe, or ve l' intruse
L' oro a deporvi di sue ricche arene?

Alle sfrenate piene .
Chi fu, che forti oppose argini, e inciampi?
Chi tagliò ripe, e strade aprì? chi dischiuse
I modi, ond'Arno a non più alzar s'astringa
L'alzato fondo, nè in distorti giri
Frenetico s'aggiri,
Nè a terra il flutto insultator sospinga?
Come s'addrizzi, e stringa?
Come al vomer dia loco, e con quai leggi
Ove l'acqua ondeggiò, la spiga ondeggi?

XII.

Sì bell'opre in mirar lui miro, e desso
Mi sembra, e vivo il giudico pur anco.
A me poi torno, e oppresso
Trovo il cor da gran duolo, e pianger veggio,
Meco a cald'occhi le bell'Arti, ond'ebbe
Pregio, e cui pregio accrebbe;
Veggio pianger l'Ibero, e l'Anglo, e 'l Franco
E'l Belga, onde a quest'occhi altr'acque io chieg-
Muti osservo i Problemi, e parmi udire (gio.
Tutto quest'aere in suon d'alto sconforto
Gridar: Vincenzo è morto.
Morto è sì; ma il di lui, per vero dire,
Morir non fu morire;
Fu deluder la morte, e d'aere in vece
Spirar la gloria, che più vivo il fece.

XIII.

Canzon, se de i gran nomi
Vita è la gloria; e che può 'l Tempo avaro
Contr'Uom sì egregio, e chiaro?
Morte che può? non vive Uom saggio, e forte
Di vita mai, nè muor giammai di morte.

In morte del Dottor Lorenzo Bellini.

CANZONE 16.

I.

O Tu, cui trasse fin dagl'Indi estremi
Nobil grido a inchinar la gloria, e 'l vanto
Di quel Grande, cui tanto
Suo mal grado, e l'Invidia ama, ed ammira:

Fiero annunzio ti porto. Ascolta, e gemi.
Ah nol potess' io dir! Quei, che cotanto
Seppe, e di Coo l'orgoglio, e di Stagira
Scemò cotanto; quei; che a' corpi frali
De i miseri viventi
Serbò vita, e fe i nomi anco immortali:
Quei, la cui fama oltra le vie de' Venti
A sconosciute Genti
Vola, e passa, e di se l'Occaso, e l'Orto
Tutto empie, il grande, il gran Lorenzo è mor-(to.

II.

Vedi qua il sasso, che in lugubre mostra
Pone i nostri gran danni, e colà vedi
In quei funebri arredi
La mesta pompa, onde va Morte altera:
Vedi lo scempio della gloria nostra,
Ch' esser ne feo d'eterno pianto eredi,
E le piangenti Statue, che vera
Spiran pietate, Di natura l'opre
Quella investiga; e questa
Dell' Uom l'egregio alto edificio scopre:
L'altra i morbi, e quell' altra ognor l'infesta
Morte, e l'obblio calpesta.
Visser queste in Lorenzo, e fer partita
Con lui, nè fuor che in questi marmi han vita.

III.

Ma vuoi tu qui vederlo e vivo, e vero,
Qual pria? vuoi, tutto che sossopra io volva
Il morto regno, e assolva
I duri fati? Opra è ben dura, e forte,
Ma che non ponno i Carmi? Eterno impero
Hanno, e pon far, che gli ordini sconvolva,
E tolga Clio le sue ragioni a Morte.
Aprir di Stige la magion segreta
D'Orfeo potero i prieghi,
Ne'l potrò io? sì sì il potrò; chi'l vieta?
Sol ch' io prenda la Cetra, e'l Canto spieghi,
Sol ch' io comandi, o preghi,
Vinta è l'impresa; e se qual soglio, io sono,
Treman già l'Ombre al formidabil suono;

IV.

Ecco s'apre la Tomba, ecco in piè sorge
L'estinto, e nuova in lui fiorir vegg' io
Vita.

Vita. Il suo sguardo al mio
Già corre, e gli atti, e 'l portamento istesso
E l'istessa del volto aria si scorge
Fiera, e torva: ecco i crini, ecco il natio
Aspro ciglio severo. Egli egli è desso,
Non finta imago, qual tra nubi, e larve
All' amator deluso
Centauro un dì la Dea di Samo apparve:
Ecco che di se pieno, e in se racchiuso
Gran cose oltre nostr' uso
Volge; e 'l pensiero agitator, che 'l muove,
In alto il porta, e non so come, o dove,

V.

Baldanzosa vegg' io dall' un de i lati
Gir natura, e dall' altro egra, e dolente
La Morte in van le spunte
Sue forze, e invano, de' suoi deritti a scorno,
Le sconvolte invocar leggi de i Fati;
Mira, che in voci la profonda mente
Già par, ch' ei sciolga; e come l' aere intorno
Pria, che folgore il fenda, apra, ed avvampi,
Tutto d' orror si veste,
E ingrossa, e freme, e romoreggia. e in lampi
Scoppia; sì del suo dir l' aure tempeste
Pria, che commuova, e deste,
Par, che in volto s' annuvoli, e s' accenda
Lorenzo; e in se co' suoi pensier contenda.

VI.

Nuovo Pericle a i fulmini eloquenti
Già dà fuoco, e mirabili, ed eletti
Scocca dal labro i detti,
Ma puoi tu dir, quanto alto e i tuoni, e come
Filosofici strali al falso avventi?
E come il ver non sotto finti aspetti,
Nè in breve detto d' autorevol nome,
Ma in sua radice, e nel suo ver sembiante
Cerchi? alle antiche Scuole
Oh quanti ei muove alti litigi! oh quante,
E quai dal Tempo accreditate fole
Col tuon di tue parole
Mette in rivolta, onde non più s' adori
L' Idol quaggiù di luminosi errori.

VII.

Dell' Arte poi ricercatrice attenta
Del picciol Mondo, e che dirò; sott' onda
Qual Notator s'affonda,
E grosse perle, e ricche merci a terra
Ne trae; tal' ei, che disascconder tenta
Il più astruso, in sua mente ampia, e profonda
S'immerge, e 'l ver, che nel suo ver si serra,
E di cui per brev' ora un fioco appena
Lume traspar've in parte,
Tutto apre, e svela. Di prodigj piena
Udir di tanti Ordigni a parte a parte
Ben puoi la serie, e l'arte,
E udir puoi, nel formar l'altra struttura
Quel, che intese, e pensò l' eterna Cura.

VIII.

Già corre a udirlo del suo albergo fuore
L' Alma; e Natura, e 'l ver, ch'ei sempre ha seco,
Oh come a lui fanno eco!
Odo odo già, come di tanti ei scopra
Strumenti 'l genio, e l'uso, e qual valore
Abbiano, e come i moti lor con cieco
Necessario ubbidir seguiti l'opra;
Odo il sovente sregolato, e guasto
Moto dar moto a i mali;
Odo i lor varj assalti; odo il contrasto,
Che or forte, or mite i providi, e vitali
Schermi lor fanno. A tali
Voci 'l tuo spirto attonito, e smarrito
Resta, e sol vivo in te sembra l'udito.

IX.

Ma in quel, ch' io parlo, nuove penne, e nuovo
Intelletto ei si veste, e 'l pugne, e 'l fiede
Estro, che ogni estro eccede,
E in guisa il parte dal caduco, e frale,
Che Lorenzo in Lorenzo io più non trovo.
Pindaro forse allor, che spirto ei diede
All' auree corde, tal mostrossi, e tale
Fu forse Alceo. Quanta or gli serve in seno
Poetica tempesta!
Freme il petto; ardon gli occhi, e rotto il freno
Per le prodighe labbra alto si desta
Fragor di Carmi. Appresta

L' udi-

L' udito, e 'l guardo, e dì, se tanti estolle
Tuoni, e lampi il Vesuvio allor, ch'ei bolle;

X.

Dì, se al grand' urto de i possenti versi,
Che sver porian dalla radice i Monti,
E ridur l'acque a i fonti,
Non tremi, e udir non ti rassembra un fiero
Turbin, che Abeti, se Faggi urti, e riversi,
O ferrato Monton, che un Muro affronti?
Tremo anch' io nell' udir di lui l'altero
Canto, anch' io di mirabili spaventi
Amabilmente atroci
M'empio, e nel seno con gagliardi accenti
Mi rimbomban sì placide, e feroci
Le già risorte voci,
Ch'io mi trasformo in quel, ch'io sento, e veggio,
E al poter de' miei Carmi altro non chieggio.

XI.

Ma se pur morte al barbaro possesso
Torni un dì, lei su' Bronzi altri deluda:
Spirto altri infonda, e chiuda
Per lui ne' Marmi: altri le Gemme avvive.
Ch'io con gl' inchiostri (e mel prometto io stesso)
Torre a forza il saprò da quella Cruda.
Miral quì fiso, e giurerai, ch' ei vive.
Nacque sull' Arno, e 'l fior dell' Arti apprese,
E per solinghe strade
Sull' erto, ed aspro degli Studj ascese,
Ove l' orme apparian più incerte, e rade.
Stupìo l' acerba etade
D' intender tanto, e lui, che tanto crebbe
Da seguir, benchè adulta, ali non ebbe.

XII.

D' Alfea su i rostri non ancor compito
Videlo il quarto lustro, a pro del vero
Con alto Magistero
Spiegar Fisici Dogmi, e 'l vide poi
Scorrer con piè felicemente ardito,
Il più alpestre anatomico sentiero.
Bella primizia de' verdi anni suoi
L' organ del Gusto fu, che in se l' Autore
Se nell' Autor fe noto;
E 'l fer l' altre Opre ad or ad or maggiore,

Le ambì Natura, e a lui le chiese; e voto
Non fu d'effetto il Voto;
Nè oprò Epidauro in beneficio altrui
Quanto per lei Lorenzo, ella per lui.

XIII.

Onde a lidi approdò strani, e remoti
L' alta sua fama, e v' innalzò Trofei,
E al chiaro suon di lei
Batavi, e Franchi, ed Itali, e Britanni
Fer plauso. Oh che diran gli Avi a i Nipoti?
Da lui diran, che dell' Invidia i rei
Morsi, e l' infeste scorrerie degli Anni,
Appreser l' Opre a rispettar famose:
Il crin d' Aonio serto
Diran, ch' ei cinse, ed illustrò le Prose:
Diran, che qui, dove mai sempre aperto
Videsi 'l varco al merto
Servi dell' Arno al Rege, e fu ben degno
Dell' alto suo sostenitor sostegno.

XIV.

Tal visse, e morto pur vivrà; che quale
Nel veloce assai più, che vento, o dardo,
Rodan va pigro, e tardo
L' Arari; tal di Morte in mezzo all' onda
Ei, qual pria, si mantien vivo, e immortale.
Ecco il Ritratto. Or tu lo prendi, e 'l guardo
Vi affisa; e quanta in lui virtù si asconda,
Sappia l' Indico Mar, sappia il nativo
Tuo suol, ma sappia in prima,
Che 'l men bello è di lui quant' io ne scrivo.
Qual sì ardente color di Prosa, o Rima
Fia; che Lorenzo esprima?
Onde, nuovo Timante, illustre velo
Gli formo al volto, e con sua luce il celo.

XV.

Canzon, se d' ali mal fornita osasti
Poggiar tant' alto; quei, che l' alte imprese
Degl' Ingegni più vasti,
Vide, imitò, trascese;
Quei, che in te parla, e sol di cui ragioni,
L' animoso tuo fallo a se perdoni.

In Morte del Marchese FILIPPO CORSINI.

CANZONE 17.

I.

DOgliosi affetti, che dagli occhi al seno
In torrenti di lagrime scendete,
Se insuperbir volete,
E' questo il tempo. I suoi maggior trofei
Morte accusa, e lei vidi a un tempo istessa
Trionfar di Filippo, e voi di lei.
Sparso a terra giacea l'orribil treno
De' suoi pentiti strali, ed ella intanto
Alla grand' Urna appresso
Spargea d'ignoto pianto
L'aride guance, e parea dir: Son rea;
E in sue pupille ardea
Lampo d'aspra pietà, qual torva luce,
Luce crudel, che i fulmini conduce.

II.

Nel suo più tetro aspetto allor vid' io
Farmisi incontro tenebrosa, e nera
De' miei pensier la schiera,
E tutte allora dell' afflitta mente
Le arcane fibre a lacerar si pose
Un' aspra doglia, un rimembrar possente,
Che con barbaro ingegno al guardo mio
Tutti del morto Cavaliero i pregi
Ad uno ad uno espose,
E de' suoi tanti fregi
L'imago in me quanto più adorna, e vaga
Stampò, più larga piaga
Feo l'amor, che i gran danni a me dipinse
Più vivi, e in lega col dolor si strinse.

III.

Ed ecco (oh dolce vista!) ecco i verd' anni;
Ecco chiusa in sua scorza, e quasi in erba
Spuntar beltade acerba;
Eccola in fiori aperta; ecco il gentile

Trat-

Tratto, e 'l degno d' Impero alto sembiante,
Già le Virtù nutrici al signorile
Animo intorno, d' eruditi affanni
Gli porgon latte; e quasi par, che all' arso
Di nuovi studj amante
Desio l' umor sia scarso.
Già di più doti ad or ad or s' ingemma
Sua fresca età, qual gemma,
Che a più facce intagliata esulta, e brilla
Non pur, ma in varj lumi arde, e scintilla.

IV.

Cresce il saper con gli anni, e dell' attento
Volger l' Etrusche, e le Latine carte
Oh com' ei s' empie, e l' Arte
Del ben dir, che degli animi è Reina,
Coltiva, e nudre: oh come aguzza, e affina
L' ingegno a svolger l' ampia tela intento,
Che ordì Natura! ma un più bel lavoro
Ei ne compose poi;
E come pria, che d' oro
Legno si fasci, avvien, che or quella, or questa
Materia il veli, e vesta;
Sì più di un Arte in se Filippo impresse
Pria, che dell' Arti in se l' Arte imprimesse.

V.

Quell' Arte, a cui la Sapienza eterna
Fidò il governo de i Reami, quella
Di Dio Ministra e Ancella,
E consigliera de i gran Re, che intende
Tutto, e tutto prevede, e in se rivolge
L' Arti, ond' ella è composta, e da lor prende
Forza; qual mole, cui raggira interna
Virtù di Ruote, ch' opran tutte, e niuna
Scorgesi. A questa ei volge
Ogni opra, ed in quest' una
Già tutte impiega, e le diverse Idee,
Che da tai fonti ei bee,
Nel ricco Erario di sua mente accolte
Muovonsi al dì di lui cenno agili, e sciolte.

VI.

Pregiasi alcun d' un solo studio, e sembra
Di rozza mano un duro aspro ritratto.

Che

Che da un folo afpetto, e un' atto
Sol. Ma Filippo da qualunque banda
Ei fi miri, ed a quefto, od a quel lume,
Rai sì diverfi di Virtù tramanda,
Che in fe divifo, anzi più d' un raffembra
Splendido poi Viaggiator più accrefce
Suo luftro, e quafi fiume,
Che in viaggiando crefce,
I coftumi de' Popoli, e gli arcani
De i Regni, e de' Sovrani
L' arti comprende in lor medefime afcofe,
A cui mille fan velo ombre gelofe.

VII.

Quindi copia maggior d' antiche, e nuove
Notizie, quindi nell' oprar deftrezza,
E infolita finezza
D' acre giudicio, che non gufta, e affaggia,
Se non del buono fior, ne'l buono accoglie,
Se dell' ottimo il pregio in fe non aggia:
Genio Real, che in lui rifveglia, e muove
Quai gli diè lo fplendor d' illuftre Cuna.
Alti penfier, e voglie:
Cuor più di fua fortuna
Ampio, e dell' oro un fignoril difpregio,
O in tele, o in Marmi egregio
Spirto infonda, o dar fenfo a Bronzi aurati
Goda, o vafti Palagi erga, e dilati

VIII.

Quindi dell' Arti, e de' Licei foftegno
Ben faldo, e de i Deftrier del Re Tofcano
Moderator fovrano
Etruria il vede, e'l vede al faggio e giufto
Premiator de i gran merti a Cofmo il Grande
Seder davanti nel Configlio augufto,
E ventilar gli affari alti del Regno.
Ma fuor del Regno ancor giufto è, ch' ei porte
Le grandezze ammirande
Della Tirrena Corte.
Pe'l Gran Fernando la Real Violante
Chiede. Or chi m' apre, in quante,
E quai vifte mirabili, e faftofe
La maeftà del Tofco Impero ei pofe?

IX.

IX.

Se innesto fole al ver, manchi a' miei Carmi
Vita. Non con tal fasto al Re Peleo
La Figlia di Nereo
Scorta fu. Ma in sì splendido equipaggio
Di gale, e pompe a se mi tragge il solo
Filippo, e cura di mirar non aggio
Cocchi, e Cavalli, e Cavalieri, ed armi,
E arredi e treni di grand' oro carchi.
Sol che a lui pensi, e solo
Che 'l guardi, avvien; che inarchi
Magnificenza il ciglio, e dice: onora
La Terra, e se qualora
Fa un Re natura; ma più in alto sale
Quando a i non Re comparte Alma Reale.

X.

Ah fosse il mio cantar men vivo, e meno
Crudo il pensier, che mi trafigge, e sface
Colla vista mendace
Del Ben perduto! Fu il dolor, mi credo,
Fu il dolor, che inventò per farsi eterno,
La rimembranza, e i Carmi, ond' è, ch' io vedo,
Lui, che veder non posso, e godo, e peno.
Vedo l'Opre riverberi famosi
Del suo splendore interno;
Vedo in sue rime ascosi
Lampi d'alto intelletto, e 'l puro inchiostro
Vedo che al secol nostro,
Ed al futuro ancor l'ampia, e ben degna
Serie de' suoi Viaggi apre, e consegna.

XI.

E non men poi la Messicana io miro
Storia, ch' ei dall' Ispan con gloria tanta
Nel Tosco suol trapianta,
Nè qual sia l'Esemplar tra me decido,
Servile impiego di fallite penne
Fu già il tradur, ma in quanta fama, e grido
Del tradur le maniere indi salito!
Qual vergin Rocca l'orgoglioso Ibero
De' pregi suoi si tenne,
Finchè dal capo altero
Strappò Filippo i Lauri, e 'l suo ne cinse.
Ma il vincitor poi vinse,

E 'l

E 'l trionfo adornò co' nostri mali
Morte, Ahi Morte osi tanto, e tanto vali?

XII.

E aver pon voce i Carmi? e ancor non cuopre
Nera gramaglia, e l'animo, e le rime?
E di stirpe sublime,
E di Virtù l'innesto in sua radice
Svelto veder m'è forza; e questa mia
Non ancor s'ammuti Cetra infelice?
Troppo alta ingiuria d' Uom sì chiaro all' opre
Fe il Destin, che'l produsse e tanto, e tale
Senza produr chi dia
Lode al suo merto eguale;
Ma fu bella l'ingiuria. Io quì frattanto
E plettro, e corde, e canto
Depongo, e chiamo nel dolor più intenso
Gli egri spirti a raccolta, e piango e penso.

XIII.

Canzon, de' rozzi tuoi poveri inchiostri
Son sì forte le tenebre, e sì nere,
Che di Filippo le cotante altere
Varie doti non sa, se ascondi, o mostri
Tal sì confuse, e scure
Posta in lume non suo dipinta Tela
Mostra le sue figure,
Che non so dir, se le discuopre, o cela

Al Dottor FRANCESCO REDI
Accademico della Crusca.

SONETTO 67.

I.

REdi, se un guardo a voi talor volgeste,
Come a voi tutti ognor gli altrui volgete,
E a voi sembraste un'altro, e qual voi siete
E qual sia 'l Mondo senza voi vedeste;
Di sdegno pieno, e di pietà direste;
Arti omicide, che l'età struggete,
Perchè tanto, ah perchè tanto piacete,
Se siete tanto al viver nostro infeste?
Di tanti studj sotto 'l fascio antico.
Posi omai stanco, nè più sparga inchiostro,
Questi amante di se troppo, e nemico.
Così direste; ond' io disvelo, e mostro
Voi stesso a voi ne' vostro inganno, e dico,
Vostra l'ammenda sia, che 'l fallo è vostro.

SONETTO 68.

II.

VOI tolto al mondo, e che sia 'l mondo? e quali
L'Arti saranno? io che farò? confuse
Quanto a cald' occhi piangeran le Muse?
Onde voce la Fama, onde avrà l'ali?
Chi a' gran numi non men, che a' corpi frali
Fia, che allunghi la vita, e colle chiuse
Virtù dell' erbe da Natura infuse,
O coll'alte de i Carmi opre immortali;
Ah se del mio, se del comun dolore;
Morte ha cura, o pietà, non sia sì ardita.
Che a voi s' appressi; o pur se ha tanto cuore,
Forse, ah forse, chi sa? l'empia schernita,
Di voi la copia, che in me fece Amore,
Fia che rapisca, e voi rilasci in vita.

SO-

SONETTO 68.

III.

SE co' termini angusti di Natura,
E co i gran merti vostri, e colla grande
Sonora fama, che di voi si spande,
Vostra già scorsa etate or si misura;
Assai viveste: ma se pongo io cura
A quei voti, che al Ciel da tante bande
Per desio di vedervi avvien, che mande
Pria di nascere ancor, l'Età futura;
Viveste poco, e poco sì, che ov' io
Potessi [e 'l potess' io, come il farei!)
Il viver vostro allungheria col mio;
E confusi co' vostri i giorni miei,
Qual brieve stilla, che a gran Mar s'unio,
Di me fatto più grande in voi vivrei.

SONETTO 70.

IV.

UDite, udite, come a i vostri accenti,
Lieto risponde ogni antro in Elicona:
La Fama udite, che di voi ragiona
Portata a vol da tutti quattro i venti:
Guardate i lampi luminosi ardenti,
Ch' escon del vostro stil, quand' ei risuona
Placido, e molle, o quando irato ei tuona
Gravido il sen di fulmini eloquenti:
Guardate, come i vostri Carmi al forte
Colpo reggon de gli anni, e in van sua lima
Usa l'invidia, e l'usa invan la Sorte;
Or se può tanto (e che non puo la rima?)
Da voi star lungi la seconda morte,
Deh stia lungi altrettanto anche la prima.

Al Padre F. Vincenzo Maria Cappucino suo Fratello, in occasione della sua Missione di Congo.

SONETTO 71.

I.

O Tu; che in fragil Legno al nostro Mondo
Il tergo hai volto, e 'l viso all' altro, o forte
Sprezzator de i perigli, e della Morte,
Sotto altro Polo, e in mezzo al Mar profondo:
Ove vai senza me? non sia 'l suo pondo
Senza me la tua Nave; o te non porte,
O porti entrambi, ed un' istessa sorte
Ne meni a riva, o ponga entrambi al fondo.
Ferma, ferma ti prego; ah s' io pregassi
Gli scogli, e l' onde, di più molle ingegno
Sarian l' onde, e m' udirian gli scogli, e i sassi.
Ma vanne pur, che di mia fede in pegno
Mentre il cuor mio ten porti, e 'l tuo mi lassi,
Meco tu resti, ed io con te ne vegno.

SONETTO 72.

II.

VAnne pur, passa i mari, e della Terra,
E dell' acque gli spazj ampj infiniti
Gira, e del Congo agl' idolatri liti
Drizza la prora, e 'l suol fuggente afferra:
Vanne e coi fulmin di tue voci atterra
Idoli, e Templi, e rei costumi, e riti,
E di salute a i Popoli smarriti
Le strade insegna, e 'l chiuso Ciel disserra;
Che fatto altrui pietoso, a te crudele
Mentre ignoto Ocean sotto Astri ignoti
Fia, che tu solchi, e 'l lido a te si cele,
Io quì coll' aura di sospir devoti
Empierò 'l seno all' animose vele,
E penne a i Venti aggiugnerò co i voti.

SONETTO 73.

III.

E Colla mente più che vento ratta
Seguirò te per gli gorghi, o in densi
Nuvoli 'l tempestoso aere s'addensi,
O tutto in furia il Mar frema, e si sbatta;
E in te sol fisso, nè pur sia, ch'io batta
Gli occhi, e perduto de' miei proprj sensi
L'uso, nè ad altri ne a me stesso pensi,
Nè con altri timor pugni, e combatta.
Temerò per te solo, e te davante
Avrò ne' tuoi perigli, e 'l falso, e 'l vero
Sempre sia, che per doglia il cuor mi schiante:
E se Morte minaccia il Ciel severo,
Morrai tu d'una sola, ed io di quante,
Finger ne puote il credulo pensiero.

CANZONE 74.

IV.

MA tolga il Cielo i tristi auguri, e riedi;
L'Alba fatal, che dell'Inferno a scorno
Dalle contrade d'Occidente il giorno
A me riporti; ah sarà mai, ch'io 'l veda?
E agli occhi appena per gran gioja il creda,
E gl'increduli suardi a te d'intorno
Volga, e rivolga, e teco in bel soggiorno
Molto ascoltando, e ragionando io sieda?
Sì sì: deh torna, e rendi agli occhi, e al core
L'oggetto proprio. A te sol te richiedo,
E per te affretto il pigro andar dell'ore.
Torna sì sì, che in tor da me congedo
Mel promettesti, e mel promise Amore,
E mel giura la speme, ed io gliel credo.

Nel vestimento delle due Figlie del Duca Salviati.

SONETTO 75.

TEnera luce in due begli Astri alzarse
Vid' io poc' anzi, e far più adorno il Polo,
Il Polo Etrusco, che in un guardo solo
Aprio mill' occhi, e in lei mirar tutt' arse.
Ma non sì tosto il gran chiarore apparse
Che quasi lampo dileguossi, e solo
Di se lasciò la maraviglia, e 'l duolo
A lui, che ambìa di sì bei raggi ornarse.
E parve ben, ch' ei tramontasse in quella
Ora, che a un tempo tramontar vid' io
In Sacro Chiostro, e l' una, e l' altra Stella.
Ma tornando poi queste al Ciel natio;
De' cui danni la Terra or si fa bella,
Splenderan via più belle innanzi a Dio.

Nel vestimento di Nobil Dama.

SONETTO 76.

IN quella età, che la Ragion germoglia,
O nulla, o poco, e appena spunta, e nasce,
Qual verme industre, che sol foglia pasce,
Bramai sol frondi, e mi nodrii di foglia.
Ma or, che 'l Cielo a ben gustar m' invoglia
Frutti d' Opre celesti, e vuol, ch' io lasce
Nel Mondo il Mondo, e tutti uccida in fasce
I van desiri, e cangi affetto, e spoglia;
Sacra Prigion mi eleggo, e al primo ingresso.
D' atti di Fè, di Carità, di Spene,
Ricco lavoro a me medesma io tesso:
Lavor, che chiusa entro di se mi tiene,
Finch' io, verme felice, a un tempo istesso
Rinasca, e voli al sempiterno Bene.

Alla

Alla Sacra Real Maestà di CRISTINA Regina di Svezia.

SONETTO 18.

I.

ALta Reina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, e raccontar periglio:
Se ne tuoi illustri pregi
Che ne scorgono al Ciel di lume in lume,
Per dar luce a' miei spirti, affiso il ciglio,
Dell' egra vista il non ben forte acume
Vinto s' arretra; e s' io
Consento al bel desio
Di ritrarne su i fogli un raggio almeno,
Mi trema il cuor nel seno,
E in man lo stile, e nel pensier l' ardire;
Che la forza del dire
In sì chiara, e sì grande, e sì suprema
Parte poggiando impiccolisce, e scema.

II.

Quindi meco m' adiro, e già cancello
Quei, che abbozzò 'l desire, alti disegni,
Con incauto pennello.
E quale allor, che al secolo malvagio
Di sdegno i Cieli, e di tempesta pregni
Piover l' orrendo universal naufragio,
Volò colomba, e vide
Cavalcar l' acque infide
Su poggi, e monti, onde con duolo, e scorno
Fe in sua magion ritorno;
Tal' io sperando di solcar tant' onda,
Che d' ampie glorie inonda
L' un Polo, e l' altro lusinghiero invito
Credei de' Venti, e mi scostai dal lito.

III.

Ma non pria corse al mio pensier davanti
Quell' Ocean profondo, in cui fin' ora
Fer tant' ingegni, e tanti
Fortunato naufragio, e da cui spunta
Un Regio sol, che 'l Secol nostro indora,

Che rintuzzata del desio la punta,
La mia di speme priva
Speme si trasse a riva.
Dunque, oh gran Donna, di tua Fama l'onde
Dall'oziose sponde
Miro, qual chi mirar può d'alto loco
Il Mar Tirreno un poco,
Ma il Britannico, e il Baltico, e l'Ispano
Scoprir non puote, e'l tenterebbe in vano.

IV.

L'ancore quì dell'abbattuto ingegno
Gitto, e stommi a mirar pallido, e muto,
Or questo, ed or quel legno
Venirne a terra disarmato, e appena
Fatto scherno dell'onde, anzi rifiuto,
La fuggente afferrar sponda Tirrena.
Arte vegg'io senz'arte,
E rotte antenne, e sarte,
E vele, e remi in Mar d'obblio dispersi:
Veggio i naufraghi versi
Romper di scoglio in scoglio, e i sempre vani
Folli ardimenti umani
Di vigor voti, e di baldanza scemi
Dar sull'arida sabbia i tratti estremi.

V.

Qui mille Cetre, che gran tempo argute
Lingue sembraron di tua Fama, or sono
Stanche, e confuse, e mute,
E dicon sol, che delle Greche a paro
Di te gran Donna, in maestevol tuono
Nostre Italiche trombe alto cantaro:
Dicon, che ad uno ad uno,
Volle affinar ciascuno
Arcier di Pindo dell'ingegno i dardi,
E i più acuti, e gagliardi
Scegliere a sì grand'uopo, e farne prova,
Per acquistar di nuova
Impresa il vanto, e agli animosi strali,
Ver sì eccelso bersaglio impennar l'ali.

VI.

Altri, dicon, cantò, che quando apristi
Le luci al Sol, tutti del Cielo i rai
Vegliar lassù fur visti;

A sì bell' alma intenti, e di quest' una,
Cui la gloria lattò più, che altra mai,
A pascer la famelica digiuna
Vista, e 'l cupido sguardo,
Il passo assai più tardo
Mosse Arturo, e pregò, che alquanto immote
Le neghittose ruote
Steffer, nè in van pregò: Fermossi, e tacque,
Sì lo splendor gli piacque
Di quel poc' anzi di lassù disceso
Sol di Virtute in due begli occhi acceso.

VII.

Altri cantò, che come spunta, e corre
L' Alba in fasce di rose, e d' oro avvolta,
E l' ampio aere trascorre;
Sì tua grand' Alma i generosi vanni
Tantosto aperse, e da i bei nodi sciolta
Più del pensier veloce, e più degli Anni
L' arte, e l' età prevenne.
E sì batteo le penne
Per lo Ciel della Fama arduo, e immenso,
Che anticipato senso
Ebbe alla gloria, e 'l senno, e l' intelletto
Anzi stagion perfetto;
E del Sole a varcar gli erti viaggi
Mostrò tante ali aver, quant' egli ha raggi.

VIII.

Onde siccome avvien, qualor novella
Estrania luce su nel cielo appare,
Che a riguardar sol quella
Tragge il più delle genti, e l' altre obblia;
Così di tante tue sì nuove, e rare
Alte Virtù l' attonito non pria
Mondo amante si accorse,
Che a vagheggiarle accorse,
E tutto intento con gentil lavoro
A farne in se tesoro,
Parte in Bronzi gittonne, e parte in Marmi
Ne sculse, i varj Carmi
D' altre i poemi ordì, d' altre compose
Storica tela, e n' adornò le Prose,

IX.

IX.

E moſtrò poi, che tutte l'Arti, e tutti
Gli ſtudj, e l'opre di Natura, e quanto
Il Ciel, la Terra, e i flutti
Chiudono in ſe, nell'ampio ſen chiudeſti:
Moſtrò, che appieno (e n'hai tu ſola il vanto)
Sai, perchè 'l Mar s'adiri, e quale il deſti
Spirto crucciolo, e muova:
Sai, come in gielo, e in piova
L'aere s'annodi, e ſciolga, e come tiri
Luce dall'ombra l'Iri;
Chi accenda i lampi, e chi dia voce ai tuoni:
Qual empito ſprigioni
La folgor chiuſa, e qual con forza ignota
Segreta furia il ſuol dibatta, e ſcuota.

X.

E ſai dal lito Eſperio il lito Eoo
Quanto ſpazio diſgiunga, e per quai ſtrade
Corrano Eto, e Piroo,
E con quai leggi, e qual compaſſo il Polo
Da Borea ad Auſtro, e qual d'età in etade
Miſuri il tempo da che 'l tempo ha volo;
Sai dell'antiche, e nuove
Memorie il quando, e 'l dove,
Lingue, leggi, coſtumi, abiti, e riti
Di Popoli infiniti
E del reggere altrui l'alte maniere,
E le fondate, e vere
Note a pochi di pace arti, e di guerra,
Coſe rade, o non mai ſapute in Terra.

XI.

Nè pur ſai ciò; ma degli Autor vetuſti
L'inclite carte aduni, e con sì fino
Giudizio aſſaggi, e guſti
Il fior del Buono, e ne fai in te conſerva;
Che quando mai di raro, e pellegrino
O in Marmi, o in Tele, o in Bronzi arte conſerva,
E quanto mai d'illuſtre
Partorì mente induſtre
In tua Reggia s'ammira; e mentre approvi
Ciò, che laudabil trovi,
Eterno il rendi, e 'l Tempo in van contraſta;
Che ſol tua lode baſta

Aeter-

A eternar le grand' opre, e da te prende
Voce la Fama, e da' tuoi detti pende.

XII.

E ignoti accenti a proferire impara
Da te, che i nomi sconosciuti ad onta
Dell' età prisca avara
Discuopri. E qual fu mai ne' più remoti
Secoli antichi effigiata impronta
O in oro, o in gemme, che gli Eroi mal noti
Ne mostri, o della lunga
Lacera Età congiunga
Le tronche membra; o l' alte Imprese sveli,
Che a te s' asconda, e celi?
Ma fra li oggetti mentre in bel lavoro
Ti scopre o gemma, ed oro,
In te Fede, e Ragion con arti ascose
Stampan l' imago delle eterne cose.

XIII.

Però che tutti la gran Mente eterna
A te i segreti suoi tesori aperse;
E quella, che governa,
E mantien l' Universo Arte, e Ragione
Svolse a te l' ampia tela, e le diverse
Fila, onde 'l vario alto lavor compone
In sì bell' Alma poi
Dio fissò gli occhi suoi;
E se da presso per mirar Feton te
Spogliò di rai la fronte
Il biondo Auriga; a te in diversa guisa
Rivolse intenta, e fisa
Tutta sua luce il Divin Sole, e mille
Sparse in te di valor lampi, e faville.

XIV.

Ma quando a gloria del gran Dio s' intese,
Che bella in te d' infedeltà fra l' ombra
Iri di Fè s' accese:
Quando s' udì, che invan l' inferno, e invano
Ti s' opposero i sensi, e quando sgombra
Fosti poi dell' error nativo insano,
Quanto esultonne il Mondo!
Dell' alto suo profondo
Piacer la piena ove non giunse? e quanti
Era mille applausi, e Canti

 Alza

Alzaronti le Muse Archi, e Trofei!
Chi è, dicean, Costei;
Che calca Imperj, e Scetri, e della regia
Grandezza il fasto, e lo splendor dispregia?

XV.

Costei chi è, che a se fa guerra, e investe
I proprj affetti, e fa dubbiar, se cosa
Sia terrena, o celeste?
Costei di se gentil nemica, e amante,
Che'l Tron ripudia, e col gran Dio si sposa?
Costei, che al Mondo, al cieco Mondo errante
Mostra del Ciel i veri
Spinosi ardui pensieri?
Qual sarà penna, che di là dall'Alpe
Oltre ad Abila, e Calpe
La porti a volo? e qual di lei fia degna
Sfera che poi sostegna
Il glorioso fortunato incarco,
Onde or la Terra, e 'l Ciel dappoi fia carco?

XVI.

Tai cose un tempo assai minor del vero
Cantò di te l'Europa, e stil non ebbe
Da spiegar mai l'intero
Tuo pregio in carte; ma poi tanto in suso
Alzò tua Fama i vanni, e tanto crebbe,
Ch'io gl'ingegni discolpo, e l'arte accuso,
Pur di tentar tue lodi
Mi sforzo in varj modi.
E penso e scrivo, ma se'l Canto io scioglio
Non son qual'esser soglio.
Tronco gli accenti, poi qual'Uom, che sogna
E parlar agogna,
Riapro il labbro e timido, e bramoso
Tacer non posso, e favellar non oso.

XVII.

Mà sarà mai, ch'io de' Toscani inchiostri
Spenta miri la gloria, e che dipinto
Ad ogni età non mostri
Lo splendor, che a noi vivo il Ciel diè in sorte;
E bevo l'onda d'Ipocrene, e cinto
D'allori ho'l crine; e tolgo i nomi a Morte?
La cetra omai vi rendo,
Misero dono; e appendo,

O Mu-

O Muse, il plettro a queste mura, e dico:
Dov'è 'l mio spirto antico:
Ma tu, egregio Cantor, che la sagrata
Nobil' Arpa dorata
Sospendi al Regio fianco, e con superni
Cantici l'opre, e le memorie eterni:

XVIII.

Tu sostien le mie voci, alza tu grande
Inno di laudi all'Etra, e canta, e scrivi;
Scrivi l'opre ammirande
Di sì gran Donna, e dì, che in questa sola
Tutti sgorgaron di virtute i rivi:
Dì, che a gran Padre assai maggior Figliuola
Nel regio Tron successe,
E sì l'impero resse
Che avanzò 'l grido, e superò la lode:
Dì, che fu giusta, e prode,
E come in guerra trionfò sovente,
E come braccio, e mente
Fu degl'invitti suoi campioni, e come
Vinser questi coll'armi, ella col nome.

XIX.

Narra tu poi, che a superar se stessa,
E gli esempli oscurar vechi, e novelli
Feo 'l gran rifiuto, ond'essa
Il Divin culto, e il Vaticano adorna;
Narra, che sua mercè più illustri, e belli
Splendono i sette Colli, ove or soggiorna;
Che per lei gonfio ed ebro
Va d'alta gloria il Tebro
Che qualora il piè muove, o il guardo gira,
Desta virtute, e spira
Maestosa clemenza; e par che Roma
Dal fero Popol doma
Coll' acquisto di lei gli antichi insulti
Vendichi appieno, e in vendicargli esulti.

XX.

Come ella i sacri, e più famosi Allori
Pregia, e nutre, non vedi? e come dona
A i Cigni più canori?
Voce, spirto, e baldanza? odi la Fama,
Odi la Fama, che di lei ragiona,
E 'l più ne tace, e te in soccorso chiama.

Scopri tu dunque, e svela
Quel vivo Sol, cui cela
Soverchio lume, e ponlo in alto, e il mostra
A i Re dell' Età nostra.
Ma le mie luci di tal vista vaghe
Quando fia! dì, che appaghe?
Io di Febo i Destrier già sprono, e pungo
Con mille voci, e penne al Tempo aggiungo

ALLA REGINA DI SVEZIA

Per avere scritto all' Autore che cantasse in lode d' altri, ma non di lei.

SONETTO. 77.

TAcqui, o gran Donna, e non so già, se merto
Fusse, o colpa il tacer; so ben, che un giorno
Calliope a me, de miei silenzj a scorno,
Scappò di fronte il sempre verde serto.
E in qual, disse, remoto antro deserto
Non suona il Nome di Cristina intorno?
E quel gran Nome, che fa il Mondo adorno,
Ancor non è nelle tue rime inserto?
Al tuon di rai pungenti aspre parole,
Vuoi così, le diss' io, Cristina; ed essa:
Non, se Cristina il vuol, sua gloria il vuole
Ma che? tromba ella sia sol di se stessa,
che nel Mar di sue lodi al Mondo sole
Quei, che s'inoltra più, men vi s'appressa.

SPE-

SPERANZA TERRENA

CANZONE 19.

Per la Sacra Real Maestà di CRISTINA Regina di Svezia.

I.

O Del desio gemella
Speme figlia d'Amor, barbara figlia
Di piacevole Padre: o disleale,
O disleal, ma bella,
Quanto cruda, e infedel, nelle cui ciglia
Sta la fronte in agguato, e l'alme assale:
O dilettoso male:
O rea Sirena, e fera,
Il cui soave micidial concento,
Con barbara maniera
N'addormenta l; e n'uccide in un momento;
Circe, che a tuo talento
In mille strane forme
Nostre crudele menti ognor trasforme.

II.

Tu l'Alma semplicetta
Prendesti all'amo di un piacer gentile;
O non pria d'esser presa ella s'accorse,
Che a sottopor fu astretta,
Qual Ostia, il collo a un desir basso, e vile,
Che me lasciò di mia salute in forse.
Rimedio allor mi porse
Felicità spergiura,
Ma fu il rimedio assai del mal più rio;
Che con empia congiura
Teco indi a poco la crudel s'unio,
E poi trattare ardio,
Co' falsi vezzi tui
La vaga frode, onde tradito io fui.

III.

Così da te deluso
Viss' io molt'anni, e germogliare, ahi stolto:
Pur ti sentia poc'anzi entro 'l mio seno.

Ma se in Natura l' uso
Del penar sempre, e del soffrir si è volto
Nè mai vider quest' occhi un dì sereno,
Delle mie voglie il freno
Rendimi. Ah ben m' avvedo,
Qual sui, qual sosti. A tue lusinghe astute,
Perfida io più non credo,
Che il disperar ne' Miseri è virtute ;
E impensata salute
Nelle miserie estreme
Fu ben sovente il non aver più speme.

IV.

Con Providenza, ed arte
Diè peso a i Venti l'alto Fabro eterno,
Perchè non ergan sovra i Cieli a volo:
Così ragione in parte
Aggravò le tue piume, onde all' intorno
Stender non osin temerarie il volo.
Spendi or tutte in me solo
L' arti, onde alletti; e piaci:
Vogli or, se puoi, del petto mio le chiavi:
Usa vezzi sagaci:
Usa infinite carezze, atti soavi.
Quest'arme un tempo usavi
Scempio de' miei verd' anni,
Or se tu senza forza, io senz'affanni.

V.

Che se all' antico giogo
Vuoi pur, ch' io torni, ed arrolar ti piace
Me, qual fui già, sotto la rea tua insegna;
Sovra l' estinto rogo
Su su raccendi la già spenta face.
E di riporla entro il mio sen t' ingegna.
Mostra come convenga
Di speranze mortali
Ordire i lacci, onde ogni cor s'annodi:
Mostra, che vane, e frali
Tue promesse non sono, e se in più modi
Spargi menzogne, e frodi,
Mostra per tua discolpa,
Che del fato è bensì, non tua la colpa.

VI.

VI.

Delle vicende alterne
Ferma il flusso, e riflusso, e fa, che invano
Scocchi la Morte; ove il diletto abbonde:
Fa, ch'io mi creda eterne
Durar quaggiù le cose, e che l' umano
Stato in ben ferma eternità si fonde;
E quando immote l'onde
E stabili le arene,
E quando fiume, che al suo fonte rieda,
E tenebre serene,
E senza luce il Sol farai, che io veda,
Fia, che a te forse i' creda,
E contra 'l proprio senso
Pensi di te quel, ch' io di te non penso.

VII.

Ma invan, cruda mi chiami.
Son già fuor del tuo regno, e tu potere
Fuor del tuo regno, e signoria non hai,
La tua dolc' esca, e gli ami
Disponi altrove, e 'l traditor Piacere
Semina in petti più felici, e gai.
Me tra sventure, e guai
Lascia: Fors' io non sono
Abbastanza tradito? ecco ti rendo
Il micidial tuo dono,
E 'l gran rifiuto mio, da te fuggendo
A queste mura appendo.
Fuor del tuo crudo Impero
Di che temer poss'io, se nulla io spero.

VIII.

Canzon, se vuoi, ch'io uccida
Quest' empia; sì, l' ucciderò; ma innante
Chiedi tu l' armi a quella
Donna Real di se nemica, e amante:
Quell' armi stesse, ond' ella
Co i proprj affetti a gueregiar si mise,
E amor di regno in regio petto uccise.

In occasione della ricuperata salute di CRISTINA Regina de Svezia.

SONETTO 78.

LAnguia Cristina, e quai se discolora
Torbida Eclissi al gran Pianeta il volto,
Langue Natura, e'l giorno al giorno è colto
E par quasi del Mondo il Mondo fuora,
Tal per costei, cui l'Universo onora,
Languia tra nubi di mestizia involto,
Quanto ha di bello in se Virtù raccolto,
E quanto il Mar circonda, e 'l Sole indora.
Io 'l vidi, e piansi, e dir volea; se questa
Libera, e scarsa del mortal tuo pondo
Da noi si parte, al suo partir chi resta?
Spento il primo splendor, qual fia 'l secondo?
Volea ciò dir, ma da sì rea tempesta
Scampò Cristiana, e tornò bello il Mondo.

Alla Sacra Real Maestà di CRISTINA Regina di Svezia.

CANZONE 20.

I.

O Di Provincie mille
Donna, e Reina un tempo, alma Cittade
Cui l'ampio interminabile Oceano,
E l'ampia terra, che tra Battro, e Gade
Giace, adorò: le attonite pupille
Se in te fiso, qual' Uom per doglia insano,
Te stessa in te non raffiguro, e invano
Roma in Roma ricerco. A ciascun passo
Prostese a terra di veder mi sembra
Le smisurate membra
Di tanti Regni; ond' io le luci abbasso,
E piango, e dico; ah lasso!
Chi vuol veder, qual serbe

Fede

Fede il Tempo quaggiù, ſol te rimmiri.
E dell'alte ſuperbe
Ruine tue la maeſtate ammiri.

II.

Poco altro già l'erranti
Stelle vedean, che i tuoi Reami, e poco
Altro ferian del biondo Apollo i rai.
Mancò già quaſi a tue Vittorie il loco;
E pure or tu di tant' Imperj, e tanti,
Altro, che il nudo rimembrar non hai.
Nè fia, che lunga età ſaldi giammai
Le antiche piaghe, ancorchè ad ora ad ora
Nuovi di gloria, e di beltà rampolli
Spuntin da i ſette Colli;
Forti Eſerciti allor ti armarò, ed ora;
Che il Vatican s' adora,
T' arma il riſpetto; e appena
Bellezza in te rigermogliar ſi vede,
Qual giovane vermena
Nata pur or del vecchio Tronco al piede

III.

Di tante membra ſcemo
Qualor miro il tuo Capo, io di te ſteſſa
L' ombra bensì, ma il Corpo tuo non veggio
E qual già M[illegible]rio dell' antica oppreſſa
Deſolata Cartago in caſo eſtremo
E vide, e pianſe; al tuo abbattuto ſeggio
Tal' io gli occhi volgendo, a gli occhi chieggio
D' amare ſtille ampio tributo, e grido,
O delle Genti domatrice, e doma
Sol da te ſteſſa: o Roma,
Ove la gloria, ove 'l valor fe nido?
Se da ſtraniero lido?
Grazia verrà mai tale,
Onde all' onor primiero apra tu gli occhi,
Sotto qual Aſtro, e in quale
Secol fia, che tal ſorte unqua ti tocchi?

IV.

Così di tue ſciagure
Doleami allor, che il dolce tempo, e lieto
Mi veſtia di lanugine le gote,
Ma il gran refluſſo inſtabile inquieto
Or delle buone, or delle ree venture

Nel Mar del Mondo investigar chi puote?
Non lungi là dal gelido Boote
Sorse indi a poco imperiosa Stella;
Mà fausta sì, che se mentir non vuoi,
Dire a ragion tu puoi:
Antica Roma, a par di te son bella,
Così mai sempre quella,
Come è pur suo costume,
A te rivolga la serena fronte;
E'l nuovo Artico lume
Nell'Italico Ciel mai non tramonte.

V.

Dico, che a te non pria
Di se feo l'alto incomparabil dono
La gran Cristina, e sua Magion ti elesse,
Che a te tornò la Maestate, e 'l Trono,
E in te la Gloria rifiorì natia;
E le tue Mura, e le tue Mura istesse,
Quasi che senso ogni lor sasso avesse,
Parve, che a lei nel memorabil giorno
Gissero incontra, e insuperbisse il suolo.
E rispettose il volo
Fermasser l'aure, de i lor voli a scorno.
Parve che a lei d'intorno,
Nel trionfale ingresso
Il sopito Valor le luci aprisse.
E'l prodigo Permesso
L'acque più pure all'arse labbra offrisse.

VI.

Trionfo mai simile
Non vide il Tebro; e tu me 'l giuri, ed io
Te'l credo, o Roma. Sul gran Carro altero
In atto vidi maestoso, e pio
L'augusta Donna alteramente umile
Più, ch'altri già del vinto mondo intero,
Se stessa ornar del rifiutato Impero,
E del trionfo di se stessa. Io vidi
Del regio Soglio al piè schiava ritrosa
Star l'Eresia pensosa,
E in van fremer l'Invidia; e tra i più fidi
Festosi applausi e gridi
All'alta Vincitrice
Tutte inchinarsi le bell'Arti Ancelle,

A

E'l gran Nome felice
Per lo Cielo portar l'aure più snelle.

VII.

Dier voto allora, e voce
Ebbero in te le più bell'Arti, e nuova
Colonia eresser sul Tarpeo le Muse.
E tutte i' vidi con mirabil prova
Per lei sudar le penne, e metter foce
Tutte in Lei del saper l'acque confuse.
Cetra non tacque allor; nè labbro chiuse
L'Istoria; e voce in celebrar Costei
Mancò alle Prose. Ma in diversi modi
Tradiro il ver le lodi;
Onde cotanto per virtù di Lei,
Chiara, e sì grande sei;
Che d'alta fama, e loda
Chiunque il preggio, viaggiando, merca,
Sa a varj lidi approda,
Sol te nel Mondo, e in te Costei sol cerca.

VIII.

E quale in mezzo a' lieti
Giuochi Olimpici un tempo al divin Plato
La turba il guardo ammirator converse,
Onde soli restar dall'altro lato
Cavalli, e Cavalier, Pugili, e Atleti
Mirò il Teatro, e non pietà il sofferse;
Tale in mezzo alle tante, e sì diverse
Tue meraviglie il Peregrin non mira
Templi, e Palagi, ed Obelischi, ed Archi,
Ma il ciglio avvien, che inarchi
Sol quando in Lei pien di stupore il gira,
E quel seren, che ammira,
Tanto sua vista eccede
Che Lei, qual lampo, che abbagliando alletti
Vede a un tempo, e non vede,
E poi muto riman, se n'ode i detti,

IX.

Di sua Statua Reale
Nicchia, se' tu ben degna, e sì risplendi
Col lume suo, che oltra le vie del Sole
Della tua fama i termini distendi,
E voli tu del Nome suo coll'ale.
Ma deh, se tardi a questa bassa mole

Scese tardi lassù torni, e rivole
La grand' Alma, e l' Età cangi natura.
Tardi muovansi gli anni, e tardi venga
Morte a spiegar sua insegna;
E come già delle Trojane Mura
Ebbe il Palladio cura;
Così la viva, e vera
Pallade Sveca di lassù discesa,
Della Romana sfera
Sia l'alto appoggio, e la fatal difesa.

X.

Se dell' Augusta Donna,
Canzon, sovente in vario stil ragiono,
Spero trovar perdono.
Tante in Costei fuor di misura infuse
Grandi egregie Virtù son le mie Muse.

In Morte della Sacra Real Maestà di CRISTINA Regina di Svezia.

SONETTO 69.

Questa, che scossa di sue regie fronde
Sol coll' Augusto Tronco ombra facea,
Gran pianta eccelsa, e tanto al Ciel s'ergea,
Quanto fur sue radici ampie e profonde:
Questa, ove nido fean gl' ingegni, e donde
Virtù sostegno, e nudrimento avea,
E che di gloria i rami alti stendea
Dal Caspio lido alle Tirintie sponde:
Ecco cede al suo peso, ecco dall'ime
Parti si schianta, e ciò, che un tempo resse
Colla cadente sua grandezza opprime;
E come il Mondo al suo cader cadesse
Strage apporta sì vasta, e sì sublime,
Che han maestà le sue ruine istesse.

In

In morte della Sacra Real Maestà di CRISTINA Regina di Svezia.

SONETTO 80.

Per l' Accademia di Roma.

I.

TIrsi, qui appunto, ove in quest' Orno incisa
Miri di Morte l' alta impresa, e fiera,
Per cui mano il valor vero, e la vera
Gloria si vide in un sol colpo uccisa:
Su regio Soglio alteramente assisa
M'apparve in sogno quella grande altera
Donna, ch' è morta, e che ancor morta impera
Indi ruppe il silenzio in simil guisa.
Io son colei, che in Terra, oggi ha 'l terz'anno
Lasciai'l mio velo, e quanto vissi, e quale,
Sallo il Mondo, e i non nati anche il sapranno
Ma vissi men di quel, ch'io vissi, e tale
Fui, che sol vissi fuor del regio Scanno,
Nè colà, dov' io nacqui, ebbi il Natale.

SONETTO 81.

II

SUl Tebro io l'ebbi, e poi che gli occhi al vero
Aprii, del vero all'apparir disparve
Quel tessuto splendor d' ombre, e di larve;
Che l'alme abbaglia, e qui s'appella Impero.
Stupìo Natura, ed incarcò l' altero
Suo ciglio Roma nel gran dì, che apparve
Il Real fasto conculcato, e parve
Quasi a gli occhi negar fede il pensiero.
Ma fatto appena l' immortal rifiuto,
Me sull' eccelse mie ruine alzai,
Nè a me Regno mancò mai, nè tributo
E me tant' alto sovra me levai,
Che non ha mai col Regno altri saputo
Regnar quant' io senza regnar regnai.

SONETTO 82.

III.

GRande fui, mentr'io vissi, e scettro tenne
Per me virtute, e'l tenni anch'io con lei,
E lei cadente sostener potei,
Ed un Soglio medesmo ambo sostenne;
E le Latine, e le Toscane penne,
E l'arti tutte, che più belle io fei,
Mi fur serve, e dier legge i cenni miei
Alla Fama, e'l mio dir fama divenne.
Onde l'erranti Stelle appena in parte
Potean dall'alto rimirar quant'io
Stesi l'ampio dominio in ogni parte.
Ch'ove in pregio eran l'Opre, ove all'obblio
Si fea guerra, e fiorian gli studj, e l'Arte.
Ivi era il Regno, ivi l'Imperio mio.

SONETTO 83.

MA che dissi? anco dura il Regno, e serva
L'infida Morte ancor fede al mio Trono,
E qual fui sempre, ancor Reina io sono,
E m'è la Terra tributaria, e serva.
Tra i seguaci di Febo, e di Minerva,
E tra quei, tanti, che'l mirabil dono
Han d'alto ingegno, e chiari al Mondo sono
Qual'è, che a me non obbedisca, e serva?
Qual è, che aspiri a farsi eterno, e imprenda
Opre ben grandi, che le mie non mire,
O altronde esempio di graudezza prenda?
E qual fia, che cotanto abbia d'ardire,
Che contra'l Tempo guerreggiar pretenda,
Sott'altra insegna, ed al trionfo aspire?

SONETTO 84.

V.

MA più, che altrove, qui ſul Tebro io regno
E in queſto al par di Pindo, e d' Elicona
Boſco a me caro, che sì ſpeſſo ſuona
Delle mie lodi, ad abitar men vegno.
Ha qui voce non ſol, ma voce, e ingegno
Ogni Tronco, e qui nacque, e qui riſuona
Queſta famoſa di Paſtor Corona,
Di cui mente ſon' io, vita, e ſoſtegno.
Sì sì vivrà finchè avranno acqua i terſi
Fiumi, e vivrà non pur, mal il Ciel deſtina
Ch' abbian vita per lei le proſe, e i Verſi.
Qui tacque, e biancheggiar l' Alba vicina
Già facea l' Oriente. Io gli occhi operſi,
E più non vidi l' immortal Criſtina.

Per la congiunzione di due Mari, ſotto gli auſpicj del Re Criſtianiſſimo LUIGI XIV.

SONETTO 85.

DAll' eſtremo Occidente o tu, che'l piede
Muovi'l grande a inchinar Franco Monarca
E t' arreſti, dove'l ciglio inarca,
E ſe ſteſſa Natura in ſe non vede;
E'l Mar, che pria fu terra, e'l ſuol, che diede
Oſpizio all' onda, e i Monti, e'l Pian, cui varca
Con vergin remo sbigottita Barca,
Guardi, e due Mar, che ſi giuraron fede:
Se in sì grand' Opra le pupille affigi,
Lui già miraſti, ch' ove al gran Governo
L' alte cure diſpenſa, ivi è Luigi;
E sì 'l miraſti, che s' io ben diſcerno,
Miran lui men di te Senna e Parigi:
Mira Senno il ſuo frale, e tu l' eterno.

Nel-

Nella partenza delle Galere del Seren.
GRANDUCA.

OTTAVE 21.

SCioglier dal lito, e con un fragil legno
Premer dell' onde il tempeſtoſo dorſo
Vanto già fu di temerario ingegno,
Che osò le ſelve ammaeſtrar nel corſo,
Ma che le furie dell' ondoſo regno
Frenar mai ſeppe, o porre all' aure il morſo.
Ha ben di bronzo il cor chi dell' infida
Fede de i venti, e di Nettun ſi fida.

II.

D'armate prore, al pelago Toſcano
Gran depoſito, e raro ecco ſi preſta,
E a portar guerra al perfido Ottomano,
Genti, armi, e vele il Re de l'Arno appreſta
Tutto già ſpira il gran Ceruleo Piano
Fiamme guerriere in quella parte, e in queſta.
E placid' aura da i terreni lidi
Par che ogni legno a tor congedo inviti.

III.

Voi, cui l'alta ineffabile Bontate
Poſe a guardia de' falſi umidi regni,
Voi Sacri Spirti, ad or ad or placate
D' Euro, e di Noto i procelloſi ſdegni;
Nè le piovoſe Pleiadi gelate
Con foſchi nembi di tempeſta pregni
Turbin queſt'aere, ma tranquilli, e cheti
Dormano i flutti ſul bel ſen di Teti.

IV.

E Voi del vero Giove alme figliuole
Vergini Muſe, che a temprar mia ſete
Tutte in atto corteſi, e tutte ſole
Dal celeſte Parnaſo a me ſcendete;
Voi che il petto non già d' Attiche ſole,
Ma ſol d'eterne Verità m'empiete,
Laſciate i Carmi, e di pugnar maeſtre

Anco

Anco a voi Tosco ferro armi le destre.

V.

Parte del Mar franga l'orgoglio, e parte
Distenda i lini, e diagli all' aure in preda:
Altra osservi le Antenne, altra le sarte:
Altra i remi: al governo altra Presieda,
E negli Astri s' affisi, e con bell' arte
Sempre a tutto provvegga, e tutto veda:
Questa i fondi misuri, e sotto l' onda
Guardi, se scoglio traditor s' asconda.

VI.

E di Sicilia i Mostri, e le mal note
Sirti da lunge a i Navicanti addite:
Quella, quando più forte Austro percuote
I vastissimi Campi d' Anfitrite,
Le vele abbassi, onde d' effetto vote
Vadan l' ire a cader: questa di mite
Zeffiro ascenda in su le molli penne
Doppiando il volo all' animose antenne.

VII.

Ma già s' appressa il gran momento, le giunge
L' ora, che a scior dal lido il Ciel prescrive
Labbro da labbro, e sen da sen disgiunge
Del cavo bronzo il tuono, e fuggitive
Volan già in alto le gran Navi, e lunge
Da lor si scostan le fuggenti rive,
Ecco scema in distanza, ecco si cela,
Nè scorgesi dal lito arbore, o vela.

VIII.

Ond' io coll' ale de' pensieri adeguo
De' Venti il volo, e delle prore i moti,
E quei che invan colle pupille io seguo,
Sforzomi almen d' accompagnar co i voti
Così anch' io da me stesso or mi dileguo,
E 'l cor che in guardi mobilmente immoti
Più non corre, a sfocar suoi caldi affetti
Corre su i labri, e si discioglie in detti.

IX.

Ond' è, che alzando, come amor m' insegna,
Quanto più alto alzar si può la voce.
Grido: o di là dal Gange, e dove sdegna
L' Arasse i ponti, e dove il Nilo ha foce,
Temuti Eroi, nella cui sacra Insegna
Splende

Splende l'onor della purpurea Croce,
Ite, e di voi la fama alto ragioni,
O del gran Colmo, e della Fe Campioni.

X.

Ite, e con forte braccio incontro a gli empj
Rotate il ferro, e di voſtr' ampia poſſa
Tai ſul Cretico Mar laſcinſi eſempj,
Che 'l gel ne corra agli Ottoman per l' oſſa,
E pianga l' Ebro, e i paventati ſcempj
Rodope aſpetti, e tremi Olimpo, ed Oſſa.
Non ſon forſe codeſte, ah non ſon forſe
Le vie, che 'l priſco alto valor già corſe?

XI.

Lepanto il ſa, che nel Naval conflitto
De i Toſchi Abeti le tremende poſſe
Mirò ſtordito allor, che il ſacro invitto
Braccio d' Europa i Muſulman percoſſe;
Il ſan di Rodi, e l' acque il ſan d' Egitto
D' Arabo ſangue ancor fumanti, e roſſe,
E quei, che i Mari ad infeſtar ſen vanno;
Legni d' Algeri, e di Biſetta il ſanno.

XII.

Ma ſe le glorie degli amichi pregi
Tanto la Fama in celebrar ſi ſtanca,
Oh quai ſaran del valor voſtro i fregi,
Cui vera norma, ed eſemplar non manca?
Io ſo, che in Coſmo de' grand' Avi egregi
La Virtù creſce ognor più forte, e franca,
Quaſi gran fiume, che dal fonte, ond' eſce,
Quanto ſi ſcoſta più, tanto più creſce.

XIII.

Ei nato a far, che al Secolo preſente
Invidia porti la futura Etade,
Per piaga eterna lagrimar ſovente
Feo l' Africane, e l' Idumee Contrade:
A i Piratici Moſtri arditamente
Ruppe ei l' artiglio, e ſull' ondoſe ſtrade
Sì fier pugnò, che predatrice antenna
Quì non più l' ali all' empie Vele impenna.

XIV.

Ei di Giuſtizia, e di pietade armato
Farà toſto ulular barbari lidi,
E a lui ſol forſe debbellar fia dato

Tal-

Tartari Assirj, Traci, Arabi, e Lidj.
Per lui guerreggia la Vittoria, e 'l Fato,
E a lui prodigo è 'l Ciel d' alti sussidj.
Ite dunque, e vincete: io qui n' aspetto
La gran novella, e 'l pigro Tempo affretto,

XV.

Nè guari andrà, che voi di gemme, o d' auro
Carchi non già, ma di più altere some,
Cento sul Tracio Mar, quai pria fu 'l Mauro
Rocche abbattute, e cento antenne dome
Narrando andrete, ond' io d' Aonio lauro,
Voi di lauro guerrier cinti le chiome,
Voi coll' armi al gran Cosmo, io colle rime
Serto di gloria intesserem sublime.

Nel ritorno delle galere del Serenissima GRANDUCA dalla Morea.

CANZONE 22.

I.

IN un pensier profondo
Lunga stagion mi tacqui, e tacquer meco
Le sfortunate corde,
Che un tempo in suon concorde
Al mesto suon de' miei sospir fean' eco.
Ma quando archi, e saette il Re del Mondo
Tese, e scoccò sul Popol dell' Aurora,
Allor mi scossi, allora
Voci alzai d' alto applauso, e sciolse all' Etra
Sue lingue d' or mia taciturna Cetra.
Tal, se d' Austro sonora
Ferve sul Mar tempesta, al Ciel s' estolle
Il Mar commosso, e anch' ei risuona, e bolle,

II.

Ma se già i Nomi, e l' Opre
Eternai col mio Canto, or l' Opre, e i Nomi
Faccian, del tempo a scherno,
Questo mio Canto eterno,
E 'l Vecchio alato domator si domi
Con quello Stil, ch' ombra d' obblio non cuopre.

Cinti

Cinti d' Allor già dall' Argiva Teti
Riedono i Toſchi Abeti;
Già già la Fama gli precorre, e uſciti
Par, che gl' incontrin fuor del lito i liti.
Dunque ch. fia, che vieti,
O nieghi al crin de' Guerier forti e prodi
Serto non vil di non caduche l'odi?

III.

O tu, che all' Arno imperi,
Alto Signor, delle cui glorie il lume
Con tenebroſo inchioſtro
In van dipingo, e moſtro:
Se dir di te lingua mortal preſume,
Perdona, e ſoffri, che i tuoi fatti alteri
Preſtin lampi al mio Stil. Forſe ancor fia,
Che qual, ſe ſculta gia
Lucidiſſima gemma, a debil luce
Più diſtinto il ſuo pregio altrui riluci;
Tale alla debil mia
Luce, che tua pur' è, meglio ſi ſcuopra
In queſte rime ogni tuo pregio, ogni Opra.

IV.

Ma non io già la lunga
Storia teſſer vo' quì di quel, che i ſenſi,
Ed il penſiero eccede,
E toglie al ver la fede.
Arte con te diverſa uſar convienſi.
Narriſi un fatto ſol; nè al ver s' aggiunga
Fregio alcun, che l' adorni; ah poteſs' io
Saettar sì l' obblio
Coll' arco d' or, come tu l' empie ſchiere
Col ferro apriſti! ah poteſs' io le fiere
Stragi del Popol rio
Ritrar con penna, e te nei Verſi miei
Sì eccelſo far, come in te ſteſſo il ſei!

V.

Giace da noi ben lunge
Peniſola famoſa, il cui contorno
Triplice Mar circonda;
Peniſola feconda,
Cui, di Demetrio, e di Nerone a ſcorno,
Anguſta terra al Greco ſuol congiunge.
Qua l' alto Impero a ricovrar perduto,
Grande

Grande opportuno ajuto
Mandasti tu di Cavalier feroci,
Che al Mar d' Abido, ed alle nemiche foci
Dell' Ebro impor tributo
Parean col guardo altero. Or che faranno.
Se impugnan l' armi, e giungon danno a danno

VI.

Già impugnan l' armi, e'l forte
Tuo braccio oh quanto impiagar dee da presso,
Se sì da lunge impiaga?
Orrida insieme, e vaga
Vista è il mirar, come tu a un tempo istesso
Reggi in pace l'Etruria, e guerra, e morte
Portando in Grecia, qual col ferro affronti
Barbare squadre, e Monti
Alzi colà d'eserciti disfatti;
Qual de'due Navarin l'orrende abbatti
Alte orgogliose fronti;
Modòn là cade, e nel cader, mercede
Napoli qua di Romania ti chiede.

VII.

Così con ferma pace
Mentre che i giorni a suo piacer governa
In Cielo il Sole, in Terra
Or muove all'ombre guerra,
Or pon le nebbie in fuga, or quando verna
Col gel combatte, ed or lo strugge, e sface.
Ma qual di gloria, o qual d' Impero speme.
Toscano Re, fu il seme
De' tuoi trionfi? ah fu l' onor di Cristo
L' onor tuo solo, ed il solo acquisto,
Quanto di gloria sceme
Le glorie son d' un Vincitor, s' ei mosse
Per terrena cagion l' armi, e le posse!

VIII.

Tu per la Fè pugnando
Nulla per te, tutto per lei vincesti.
Il crederanno appena
I Posteri, ma pena
Gli daran fè, quando udiran, che il festi,
Il festi tu, che ognor gran cose oprando,
Gli altri, e te stesso con veloci passi
Ad or ad or trapassi.

Oh

Oh te dunque felice, a cui sì raro
Pregio col sangue i tuoi Guerrier compraro
E di cui d'r potrassi:
Gran cose oprando in tanta fama ei crebbe,
Che sembianza di vero il ver non ebbe!

IX.

Alla naval gran lega
Qual tu polso non desti? e sovra gli Empj
Qual da braccio Toscano
Scese mai colpo invano?
Qual bomba mai, qual macchina più scempi
Feo, che l'Etrusca? ecco al tuo piè si piega
La vincitrice schiera, e a te davanti
Le tante Rocche, e i tanti
Popol vinti racconta, e quai le mine,
E quai fer le Carcasse ampie ruine;
Quai fur gli assalti, e quanti.
Tu l'alte imprese in ascoltando, applaudi.
E adorni poi col guiderdon le laudi.

X.

Ma là sul lito Acheo
Mentre semini tu stragi, e spavento,
Qua dall'Ungaro suolo
Liete novelle a volo
Ne portan l'aure messaggiere; e sento,
Che dell'Austria il terror Buda cadeo,
L'invitta Budo; ne l'orribil muro,
Nè l'ostinato, e duro
Sforzò giovò de i difensor, nè schermo
Feo la grand Oste al di lei fianco infermo,
Dio rimirolla, e furo
Fulmin gli sguardi, onde se in lei m'affiso,
Nella gran piaga il Feritor ravviso.

XI.

E se chiave di senso
Puo giammai disserrar la ferrea porta
Degli eventi futuri;
Se penetrar gli oscuri
Del fato abissi a nostra inferma, e corta
Vista mortal mai si concede, io penso
(E la credula speme anco me'l dice)
Penso, che l'ira ultrice
Dell'offeso gran Dio delle vendette,

Tutte

Tutte insieme a spiantar l'indegne Sette,
E a sver dalla radice
Gl'infami tronchi a inaridir vicini
Leopoldo in Terra, e Cosmo in mar destini

XII.

Canzon, che un fatto solo
Narri di Cosmo, e taci gli altri, o quanto
Più veggio in quei, che celi,
Che in questo, che al mio sguardo apri, e disvel i
Qui credo al senso; e qui vegg'io sol tanto
Tanto sol veggio, quant'io qui rimiro;
La più m'inoltro, e quanto penso, io miro

Nel Terzo Dottorato di

D. ANNIBALE ALBANO.

SONETTO 86.

POichè triplice lauro al grande Albano
Nel quarto lustro inghirlandò la chioma,
Opra di se maggior vide in se Roma,
E altiero andonne l'intelletto umano;
E le bell'Arti (alto prodigio, e strano !)
Vider lui, che l'Invidia oppressa, e doma,
Tutta omai del saper sostien la soma,
E stende a i termin del saper la mano;
E disser poi: se troppo scarsa dote
E'l gran Mondo dell'Arti a lui, che preda
Ne feo, ma preda, che saziar nol puote,
Giusto è ben, che più grandi a se proveda
D'Arti, e di Studj, e di Dottrine ignote
Ignoti Mondi, ed al gran Zio gli chieda.

ALL'

ALL' ITALIA.

SONETTO 87.

I.

ITalia Italia, o tu, cui feo la Sorte
Dono infelice di bellezza, onde hai
Funeſta dote d' infiniti guai,
Che in fronte ſcritti per gran doglia porte,
Deh foſſi tu men bella, o almen più forte
Onde aſſai più ti paventaſſe, o aſſai
T' amaſſe men chi del tuo bello a i rai
Par, che ſi ſtrugga, e pur ti sfida a morte,
Che or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
Scender d'Armati, nè di ſangue tinta
Bever l' onda del Pò Gallici Armenti:
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di Straniere genti
Per ſervir ſempre o vincitrice, o vinta.

Traduzione dell' Antecedente Sonetto all' Italia del Sig. Abate

REGNIER DESMARAIS.

ITalia, infauſto Cœli quæ munere pulchra,
Huic referenda vides uni infortunia doti, (tur
Quæ tetumq. premunt, & fronti inſcripta legun-
Oh utinam, vel pulchra minus, vel fortiore eſſes
Ut vel am[illegible] minus, vel te magis ille timere
Diſceret, ex[illegible] qui victus amore minatur
Non ego nunc ruere Alpinis effuſa viderem
Caſtra jugis, non Eridanum nunc ſanguine ædum
Strage recens biberet Gallus; nec Milite cincta
Non proprio, externa tentares prælia dextra,
Ut victrix, ſeu victa, jugo des colla ſuperbo.

SO-

SONEETO 88.

II.

DOv'è, Italia; il tuo braccio? e a che ti servi
Tu dell'altrui? non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il Difensor men fero.
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l'onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorioso impero?
Così al valor, così al valor primiero,
Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va: repudia il valor prisco, e sposa
L'Ozio, e fra il Sangue, i gemiti, e le strida
Nel periglio maggior dormi, e riposa.
Dormi, Adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa,
E nuda in braccio al tuo fedel t'uccida.

SONETTO 89.

III.

VAnno a un termine sol con passi eguali
Del Verno, Italia, e di tua vita l'ore:
Nè ancor sai quante di sua man lavore,
A tuo danno il destin saette, e strali.
Ma qual per sotterranei canali
Scorre 'l Nilo, e improvviso esce poi fuore.
Tal, schiuso il fronte del natio furore,
Tutte in te sboccheran l'acque de i mali.
E vedrai tosto in sì turbata, e fiera
Onda naufraghe andar tema gelosa,
Prudenza inerme, e vanitate altera:
Vedrai che, l'Imperio disunito posa
Sempre in falso, e che in parte indarno spera
Salvar, chi tutto di salvar non osa.

SONETTO 90.

IV.

SOno, Italia, per te difcordia, e morte
 In due nomi una cofa; e a fi gran male
 Un mal s'aggiugne non minor, che frale
 Non fe'abbaftanza, nè abbaftanza forte,
In tale ftato, in così dubbia forte
 Ceder non piace, e contraftar non vale,
 Onde, come a mezz'aria impennan l'ale,
 E a fiera pugna i Venti apron le porte;
Tra'l frale, e il forte tuo non altrimenti
 Nafcon, quafi a mezz'aria, e guerra fanno
 D'ira, invidia, e timor turbini, e venti:
E tai piovono in te nembi d'affanno,
 Che fe fperi, difperi, ofi, o paventi,
 Diverfo è'l rifchio, e fempre ugual fia'l danno

SONETTO 91.

V.

QUando giù da i gran Monti bruna bruna
 Cade l'ombra, un penfiero a dir mi sforza
 S'accende altrove il dì, fe qui fi fmorza,
 Nè tutto a un tempo l'Univerfo imbruna.
Indi efclamo: qual notte atra importuna
 Tutte l'ampie tue glorie a un tratto ammorza?
 Glorie di fenno, di valor, di forza
 Già mille avefti, or non hai tù pur una.
E in così buje tenebre non vedi
 L'alto incendio di guerra, onde tutt'ardi?
 E non credi al tuo mal fe agli occhi credi?
Ma fe tue ftragi col foffrir ritardi,
 Soffri, mifera, foffri, indi a te chiedi,
 Se fia forfe vittoria il perder tardi.

SO-

SONETTO 92.

VI.

SOffri, misera, soffri. Ecco al tuo foco
Tempran l' inverno i Franchi, e s' interpone
Sol fra' tuoi scempi, e te, la rea Stagione,
Che omai s' avanza, e al nuovo April dà loco
Ma pria, che tromba micidial col fioco
Suo canto accenda la fatal tenzone,
Odi ciò, che in tuo danno il Ciel dispone.
Estremo è il danno, e'l prenderai tu a gioco?
Freme il Nemico, e ti vuol morta, e giura,
Giura di far pria che'l Terren verdeggi,
L' infausta messe de' tuoi guai matura.
Non oscuro è il linguaggio: ancor non leggi
Nelle minacce sue la tua sciagura?
O servire, o morir. Pensa, ed eleggi.

ALL' ITALIA.

CANZONE 23.

E Pure, Italia, e pure
Quell' atro nembo, ch' io lontan vedea,
Nembo gravido d' armi, e di sciagure
Diluviò sul tuo capo! e pur serbaro
La sfortunata mia canizie i Fati
A pianger l' alta e rea
Fiamma, ond' ardono i Regni, e'l grande amaro
Scempio, che i fonti del dolor seccati,
Un più doglioso umor da gli occhi elice!
Occhi, pregio infelice
Di questa fronte se'l veder mi è morte,
Ambo le vostre porte
Chiudansi al giorno. Oh cecità felice!
Falso nunzio foss' io di quel, ch' io vidi,

O men crudo il core, o voi men fidi.

II.

Sceſer, quai nevi ſciolte,
Giù dall' Alpi a inondar gl' Itali Campi
Due gran Torrenti poderoſi, e accolte
Quant'acque ha l'Iſtro, e quante il Beti, e quante
La Senna, irati ſi affrontar, Qual fiero
Di guerra incendio avvampi,
Sallo il Pò, ſallo il Mincio, e il ſan[illegible]ante
Armi, che ree di tante ſtragi, al vero
Faccia di ver non danno. Il ſuolo anch'eſſo
Il ſuolo, ahi non più deſſo,
Ben ſallo, e ſallo il Ciel, che'l morto ſtuolo
Guarda, e n'ha ſdegno; e duolo,
E pietate: anzi par, che 'l ferro iſteſſo
Seco in parte s'adiri, e in parte ſcuſi
Sua colpa, e'l braccio, e'l feritore accuſi.

III.

Per ſotterranea vena
Come'l Caſpio all' Euſſin l'onde marita;
Sì di queſt' armi la ſtraniera piena
Per profondo canal d' alto accidente
Tutte qua l'acque ſcaricò, nè aperto
Sentier veggio all' uſcita,
Quale all'entrata il vidi. Oh ſe all'ardente
Spirto, che in ſen mi bolle, il duol ſofferto
Apriſſe il varco, come or l' apre al pianto
Alma non fu mai tanto
Alpeſtra, e dura, ch' io pietate in lei
Or non deſtaſſi, e andrei
Gridando: oh quante gran ruine, oh quanto
Coſta ſangue, e dolor quel fregio, e quella
Gloria, che Impero, e Monarchia s' appella

IV.

Gridando andrei: qual bolle
Di ragion ſotto il fumo, ira, e diſdegno?
E qual tra l' ira, e la ragion ſi eſtolle,
Quaſi a mezz' aria, tempeſtoſo, e nero
Nuvol d' affanni? può deſſo di chiara
Fama, e deſio di regno,
Le due gran braccia del Criſtiano Impero
Contra ſe ſteſſe armar? può ardente gara,
Mentre l' un l' altro impetuoſo aſſale,

Far,

Far, che del nostro frale
Armisi, e bella de i gran danni nostri
L' Asia infedel si mostri,
Ah se questo non è, qual Vento, o quale
Altra più interna furia è, che l' immota
Terra fin dal suo fondo agiti, e scuota?

V.

D' Italia, oimè, l' antico
Pregio, e l' opra, che giova, onde natura,
Quasi gelosa di Terren sì amico,
Le diè per forza il Mar, l' Alpi per Rocca?
L' han già delusa i proprj schermi, e quella
Di Monti alta struttura,
Fede or più non le serba. Ecco trabocca
D' estranio sangue il Piano, e alla novella
Stagion, qual sia, che spunti o fronda, o fiore
Che da sanguigno umore
Vita non prenda? ma se'l mesto ciglio
Volgo al comun periglio,
Al periglio vicin, quanto è maggiore,
Or che l' un campo, e l' altro arme arme freme
Del mal, che Italia soffre, il mal, che teme

VI.

Così'l dolor profondo
Sfogherei col dolor. Ma già nel grande
Italico naufragio ir tutti a fondo
Veggio i legni minuti, e veggio stanchi
I gran Navili. Qual di se il governo
Lascia, e qual da più bande
Cede al flutto superbo: altri co' fianchi
Mezz' aperti, del Mar ludibrio, e scherno
Erra, e mancangli vele, arbori, e sarte:
Altri in gelosa parte
L' altrui rischio riguarda, e'l suo paventa:
Tema non par, che senta
Altri, e sì ben del veleggiar sa l' arte,
Che gli scogli, e l' irate onde frementi
Schiva, e'l rispettan le procelle, e i Venti.

VII.

Ma qual, tra Mare, e Mare
Se interposta talor lingua di terra
Vada sott' acqua, ove fu l' Istmo, appare
Tutto Mar, nè vi è sasso, in cui si scriva:

L' Istmo qui fu; tal fra litigj, e sdegni
Tanti, e fra guerra e guerra,
Benchè alberghi la Pace all' Arno in riva;
Se fia, che rotti gli argini, e i ritegni,
Qua, e là trascorra il ferro, odio fia tutto,
Tutto fia sangue, e lutto,
E incendio, e strage, e morte. Il suon dell' arme
Odo, e'l guerriero Carme
Di rauca tromba, che il non anche asciutto
Brando al Campo richiama, e in voci orrende
Gli sdegni, e gli odj, e le battaglie accende.

VIII.

Donna del Ciel, che'l puoi,
E'l dei far, perchè'l puoi tu sola: Io fondo
L' alta mia speme in te. Tu i grandi Eroi,
Che han degl' Imperj il freno, e'l cui diviso
Voler divide, e tutto in una involve
Ruina estrema il Mondo,
Unisci, e lega. O se mirasser fiso
I tuoi be' lumi, e come Amor gli volve
Soavemente: oh se mirasser quelle
Acque amorose, e belle,
Che da i begli occhi piovono, e'l bel velo
Onde gli asciughi, e al Cielo,
Al Ciel fai forza, quai d' amor rubelle
Alme vedriensi or, che l' afflitto ciglio
Volgi, e dai voce al pianto, e preghi il Figlio?

IX.

Figlio: son figli miei
Quei, che'l ferro distrugge, e'l sangue loro
E'tuo sangue, è mio sangue. Alza trofei
Contra di te'l tuo corpo, e piede a piede,
Mano a man braccio a braccio avventa morti.
Vede il crudel lavoro
Natura, e a te s' appella, e ragion chiede
E tu'l vedi, Signor, vedi, e'l comporti?
Frutto, e fior nel mio seno, e con altero
Mirabil magistero
Eternitate, e tempo, e vita, e morte,
E bassa, ed alta sorte
In te già unisti, e servitute, e impero:
Nè farai, ch' or unisca in regio core
Legge di regno, e legge ancor di amore?

Si-

X.

Signor, l'afflitta Greggia
Mira, e l'afflitto tuo Paſtor, che geme,
E in gran tempeſta di penſieri ondeggia:
Mira, il Lazio tremante: odi le ſtrida
Della miſera Europa, che le vene
A te di ſangue ſceme
Moſtra, e mercè ti chiede, e in te confida,
Pe'l grande annunzio, che l'antica ſpene
Colmò di gioja, e me turbò, pe' i varj
Miei dolci affanni amari,
E per queſt' occhi, che ſul corpo eſangue
Pianſer del cuore il ſangue;
Ceſſin l'arme, ti priego, e de' miei Cari
Se ti offeſe lo ſdegno, e'l dei punire,
Abbian vita gl'irati, e muojan l'ire.

XI.

Ma non che un ſol tuo detto,
Vergine bella, un ſoſpir ſolo, ed una
Stilla de' tuoi bei pianti al tuo Diletto
Toglie i fulmin di mano, e a me l' impreſe
Del mio ſperar virtuoſe rende:
Ecco ſchiarir la bruna
Aria: ecco un' Alba lampeggiar corteſe,
Alba, che quanto il mio veder ſi ſtende,
Tutto a indorar l' Italico Oriente
S'alza, e col piè lucente
Della cieca diſcordia i nembi, e l' ombra
Preme, calpeſta, e ſgombra:
Alba amoroſa, dal cui ſeno ardente
Par che ſpunti la Pace, e n'eſca fuore,
Qual fior da ſtelo, il ſoſpirato albore.

XII.

Che ſe Immaturo è il giorno.
E un Profetico ſguardo il vede appena,
Verrà quel Sol, che in te già feo ſoggiorno;
Verrà ben toſto, e toſto andran diſperſe
Dal telo illuſtre de' ſuoi rai le folte
Nebbie, ond' Italia è piena,
Pioggia di gioja fia che intanto io verſe
Per gli occhi, e d'alto gaudio in ſuon diſciolte
A te le voci, e le man giunte alzando,
Pace anderò gridando.

Pace ognor grideran Templi, ed Altari,
Pace le spiaggie, e i Mari;
E allor, che andran gli alti litigi in bando
Dirò a gran voce: se più bella, e viva
Tornò in terra la Pace, a te s'ascriva.

XIII.

Vanne, Canzon, la tra gli armati, e grida:
Sorge più d'alto, che dal Cielo assai
Del mar la Stella omai,
E in guerra Italia, e'l Mondo in guerra è ancora
Di sangue assai fin'ora.
Forse non bevver le Pianure, e i monti?
Chiudete omai di tante vene i fonti.

Alla Serenissima

VIOLANTE BEATRICE
DI BAVIERA

Principessa di Toscana.

SONETTO 93.

Sposa Real, se a piè del Regio Trono
Per me favella un timoroso ardire;
Questa che nacque da non vil desire
Colpa innocente al mio parlar perdono,
Ma non son'io, che parlo, ed io non sono
Tal che osi tanto, e che tant'alto mire,
Dal gran vostro German le nobil'ire
Son l'alte voci, ond'io non Voi ragiono.
Vinse egli, è vero, sue Vittorie poi
Vinse ancor; ma di pace infra le calme
Guerra or fan vostri pregi a i pregi suoi.
Che s'ei pugnando aggiunse Palme a Palme,
Con trionfo maggior s'aggiunse a Voi
Senza pugnar la Monarchia dell'alme.

Al-

Al Sereniſſimo

ELETTOR DI BAVIERA

In occaſione dell'eſpugnazione di Buda, e di Belgrado.

SONETTO 94.

I.

VIdi ſull' Iſtro ſpaventoſi alzarſi
Nembi d' orgoglio, è palpitar l' arena;
Vidi d' Arabe ſquadre orrida piena
Romper fede alla ſponda, e dilatarſi.
E sì feroce, e torbida inoltrarſi
Dell' Auſtria i Campi ad inondar, che appena
In lei d' armi, e d'orror gravida, e piena,
Osò il tremante mio penſier fermarſi.
Già indietro volti lo ſmarrito avea
Mio ſpirto i paſſi, e tra ſpavento, e lutto
A terra il guardo attonito cadea;
Quando il Bavaro Alcide all' empio flutto,
Tal guerra fe, che al ſuo furor la rea
Onda diè loco, e tornò il lito aſciutto.

SONETTO 95.

II.

STrinſe il ferro, e più grande in lui l' uſato
Coraggio apparve, e più guerrier l' ardire,
E urtar falangi, e folte ſchiere aprire,
E tutto abbatter l'Oriente armato;
E ad un volger di ciglio, in più d' un lato
Monti alzar di Cadaveri, e coprire
D' oſſa la Terra, e collegata unire
Seco in battaglia la Vittoria, e'l fato,
Fu quaſi un punto. Ma del vero ad onta,
Troppo a tanto valor manca di fede,
O ſe tace la Fama, o ſe'l racconta,
Ch'ei non pur gli anni co i gran fatti eccede
Ma la ſua ſteſſa gioventù, ſe conta
Le tante Palme ſue, canuto il crede.

SONETTO 96.

III.

SUll' altere di Buda ampie ruine
Siede ſtanco, e mi dice il mio penſiero ?
Qui le ſciagure del Pannonio Impero
Ebber principio, e forſe avran quì fine.
Qui come fulmin, che dal Ciel ruine,
Precipitoſamente il gran Guerriero
Giunſe: qui ruppe il forte muro altero:
E qui poſe al valor metà, e confine.
Mira poi, dice, d' incredibil coſe
Lunga ſerie, ma vera, e mira in quante
Guiſe a i gran riſchi il real Capo eſpoſe:
Mira, che al volger del ſuo fier ſembiante
Tremò Belgrado, nè a ſuoi sforzi oppoſe
L'ineſpugnabil Rocca argin baſtante.

SONETTO 97.

IV.

CH' ei circondolla, e come cento aveſſe
Braccia, ove'l ſuon dell' armi era più ſpeſſo
Sforzò l' armi, e i ripari, e a un tempo iſteſſo
Batteo le mura, e i difenſori oppreſſe.
Io qual nell' Alma il mio penſier l' impreſſe
Veggiolo, e parmel di veder sì preſſo,
E vero sì, ch' i' giureria, che deſſo
Foſſe, e'l ferro in battaglia alto teneſſe.
E ritrar con Poetico pennello
Il vorria pure, e colorirlo in parte;
Ma ben poco ne abbozzo, e'l più ſcancello.
Ond'io di ſdegno pien ſu queſte Carte
Gitto il pennel, nuovo Nealce, e quello
Può 'l Caſo far, che non poteo far l' Arte.

SO-

SONETTO 98.

V.

MA tanto ei poscia nel valor s'affina,
E cresce tanto, che a sì alto segno,
Debile sforzo di mortale ingegno,
Quanto s'inoltra più men s'avvicina.
E sebben di sua man tutto in ruina,
Va della Tracia, e va dell' Asia il Regno,
A farsi ognor di maggior gloria degno,
Con franco piè pur tuttavia cammina.
Ed or, che stride il Verno, e la nevosa
Stagion l'armi cessar fa sulla Terra,
Cessa ei bensì, ma nel cessar non posa.
Che qual ferma sull'ale il guardo atterra
L'Aquila, e sta sol per ferir pensosa;
Tal ei col guardo, e coi pensier fa guerra.

SONETTO 99.

VI.

NE' guari andrà, che ad abbassar l'altura
Del Tracio Impero, ei tornerà sul Campo,
Nè fiano al piè di sue Vittorie inciampo,
Di Costantino, e d' Adrian le Mura.
Cadrà (mi dice il cuor presagio, e'l giura
Pe'l zelo ardente, ond'io mai sempre avvampo)
Cadrà Bizzanzio, e qual trovar può scampo
Chi di se sì fa legge, e'l Ciel non cura?
Cadrà, cadrà Bizzanzio; alle temute
Bavere, spade non fortuna, o frode,
Ma guerriera il riserba alta Virtute,
Cadrà, cadrà: ma da Guerrier sì prode
Vinto cadrà, che fin le sue cadute
Di pregio al Vinto, e al Vincitor di lode.

DESIDERIO DI FAMA

Alla Sereniſſima

VIOLANTE BEATRICE

DI BAVIERA

Principeſſa di Toſcana.

CANZONE 24.

I.

O Tempo, o tu, che barbari Trofei
Ergi dovunque paſſi,
E te col moto tuo ſtruggi, e rinnovi:
Se a glorie aſpiri, ſe penſier non baſſi
Nutri, e invincibil ſei;
Fermati, o'l paſſo lentamente muovi
Tanto, ch'io ſchieri, e provi
Tutte mie rime al general conflitto,
E a combatter con gli anni, e coll'obblio
Moſtri, che ho cuore anch'io,
Campion ſe' tu sì poderoſo, e invitto,
Ch'eſſer da ſe ſconfitto
Mi ſembra onor; compita
Ne fia tua gloria, ſe a por tutto in armi
L'Eſercito de i carmi
Non chieggio al Tempo incontra'l Tempo aita

II.

Ben ſai, che ſpeſſo ne i minor cimenti
Felicemente audace,
Te de' gran Nomi domator domai,
E potei farlo. Ma che pro, ſe in pace
Arco, ed Arcier m'avventi
Per ſaetta te ſteſſo, e a voto mai
Non ſcocchi, e piaghe fai,
Che l'ore abbrevian del mio viver corto?
Vinci fuggendo, e nel fuggir calpeſti
Queſto mio ingegno, e queſti

Verſi

Versi. Ah così così m'oltraggi a torto
Ma se in me spento, e morto
Non è il valor: s'io sono,
S'io son qual fui poc'anzi, e a Febo in Ira
Non venne ancor mia Lira,
Vo, ch'a forza ti fermi, e n'oda il suono.

III.

Qual già di Colco la Real Donzella,
Per tratrener del Padre
L'impetuoso corso, a parte a parte
Ruppe, e sparse le amabili leggiadre
Fraterne membra, e in quella
Guisa il moto arrestò paterno in parte,
Tal' io spargendo ad arte
Quel, ch'io tesso su i fogli alto lavoro,
Tratterrò la tua fuga, e lento lento
N'andrai tu poscia intento
A raccor del mio spirito canoro
Gli sparsi accenti d'oro.
Con sì leggiadro inganno
Forse avverrà, che divenir si veda
Il Predàtor mia preda,
Nè più l'ale spiegar tenti a mio danno.

IV.

Ed oh, s'unqua vedrò dal suolo alzarse,
Quasi Pianta, che cresca,
La mia giovane Fama, e a poco a poco
Gir contro a gli anni più fiorita, e fresca,
Senza giammai seccarse,
Tal, che l'ingiurie tue prendasi a giuoco
E nulla tema, o poco
Il grand' urto de' Secoli, e quant'ella
Si estolle, tanto si dilati, e affonde
Sue radici profonde;
Quale allor di Poetiche quadrella
Scaricherò procella
Sulla tua fronte! e quale
Mostrerò te superbamente a dito
Abbattuto, e schernito
Campion senz'armi, e Volator senz'ale.

V.

Ma dove sono? e con chi parlo? Il Tempo
(Ahi lasso!) il Tempo intanto
Nuovi figli produce, indi sì spesso,

E co-

E con tal fretta gli divora, e tanto
Di quel, ch' i' era un tempo,
M' invola, e fura, ch'io non son più desso,
Nè in me pur ora io stesso
L'antico me ravviso; onde sovente
Con gl'ingegnosi miei strani delirj,
Forza è, che pur m'adiri,
E tutta bagni di sudor la mente.
Che dell' Etate al dente
Cede quant' io già scrissi,
E la mia gloria, che già muore in fasce,
Di se non fia, che lasce
Tanto, che basti ad accennar, ch'io vissi.

VI.

Che se ad onta de'Secoli tiranni
Di più d'un nome ancora
Parla la Fama, e manca il loco al grido:
Io, che sull' Etra non m'alzai fin' ora
Con sì robusti vanni,
E dell'arte, e di me poco mi fido.
Romper di Morte al lido
Con rotta vela, e con sdrucito legno
Vedrò i naufraghi Carmi, e in mezzo all'onda
In van la sorda sponda
Chiamar sovente di naufragio in segno.
Nè spero io già, nè degno
Son di sperar, che come
D'alto cadendo le gran moli annose
Ruine alzan famose;
Sian l'istesse ruine ali al mio nome.

VII.

Canzon, dell' Arno sulla riva augusta,
DONNA è sì grande, che del regio altero
Splendor tutto empie il gemino Emisfero
D'anni non già, ma di grand'Opre onusta.
A Lei t' inchina, e sol da Lei, che cribra
I chiari scritti, e libera
Con giusta lance il Merto, alla mia Cetra
Eternitate impetra.
A suo piacer governa
Essa l' Imperio della Fama, ed essa
Più, che la Fama istessa,
Fa guerra al Tempo, ed i gran Nomi eterna.

Per la commedia della Sereniſſima

PRINCIPESSA DI TOSCANA

Recitata da S. A. e dalle ſue Dame d'Onore.

SONETTO 100.

SCene, voi nol ſapete. Oh ſe ſapeſte.
Qual piè vi preme, e di quai fila è ordita
La gran Comica tela, e dond' è uſcita
L' Arte, e l' ingegno, che l' adorna, e veſte!
D'oſſequio piene, e di ſtupor direſte:
Oh Arte, oh ingegno, ò maeſtria infinita
D'un dir, che col non vero al ver da vita,
E fa, che 'l vero nel non ver ſi deſte:
D'un dir, che in ſe trasforma, e rende immoto
Altrui non pur, ma di Natura a ſcorno,
Toglie all'occhio, al penſiero, e al core il moto
Voi sì direſte. Io che dirò, ſe intorno
Alla grand' Opra ammirator devoto
Smarrii me ſteſſo, e a me non fei ritorno?

Per la commedia della Sereniſſima

PRINCIPESSA DI TOSCANA

Intitolata l' Impegno ſtravagante.

SONETTO 101.

NUova d'ire, e d' amori aurea Struttura
Su regie Scene un dì mirando, alquanto
Fra ſe penſoſa dubitò Natura,
Se ſuo pur foſſe, o pur dell' Arte il vanto
Oh mirabil, poi diſſe, alta orditura!
No non può l' Arte, e non poſs' io cotanto.
Più d' alto aſſai, che da terrena cura
Muove un lavor, che del divino ha tanto.
Di Real Donna è l' Opra: ella vi eſpreſſe
Di me il più bello, e 'l bello al forte unito
L' arte affinò coll' arte e me correſſe.
Ond'io, che al Mondo ammirator l'addito,
Fo legge a me delle ſue leggi iſteſſe,
E la mia grande Imitatrice imito.

Per

Per la nascita della Sereniss. Gran Duchessa

VITTORIA.

SONETTO 102.

ALba illustre felice, Alba foriera
Di quel gran dì, che le mie notti aggiorna,
Bell'Oriente di Colei, che adorna
Di mille glorie al suo bell'Arno impera:
Se giusto priego in Ciel s'ascolta, e intera
Do fede al cor, che mel promette: ah torna
Torna cento, e più volte, indi ritorna,
E giunga tardi a i giorni suoi la sera,
Nè i rai, che uscir dalla tua fonte io miro,
Pareggin gli anni, onde al mortal suo velo
Splendida i Fati, e lunga serie ordiro.
Così pregò l'Etruria; e i preghi, e'l zelo
Della Fede sull'ali al Ciel saliro,
E balenò da man sinistra il Cielo.

L'ALLEGREZZA

Mascherata del Calcio

Nel giorno Natalizio della Serenissima Granduchessa VITTORIA

OTTAVE 25.

I.

AL moto. al guardo, a gli atti, alla favella
Qual'io mi sia chi non ravvisa? io sono
Figlia dell'Ozio, e del Piacer gemella,
Di quel Piacer che d'Innocenza è dono.
L'allegrezza son'io; ma non già quella,
Quel-

Quella non già, ch'ebbe qui sede, e trono,
Fui tale un tempo, or dal mio regno sgombra,
Altro non son, che di me larva, ed ombra.

II.

Di forze quindi, e di consiglio priva,
E del mio soglio, e di me stessa bando,
Di sentiero in sentier, di riva in riva,
Me altrove andai lunga stagion cercando,
Nè dov' io pur mi trovai, ancor m'arriva
Indizio certo, e vo tuttora errando.
Il desir vago in desiar più cresce,
E al conteso desir forza s' accresce.

III.

Cresce il desire. Or quanto fia, ch'io trove
La mia perduta dolce forma vera,
E a me stessa mi renda, e me rinuove,
Quel, ch'io son trasformando in quel, ch'i'era
Voi Real Donna, dal cui ciglio piove
Alta Virtù, che dolcemente impera;
Donna, in cui regia Stirpe, e titol regio
Son il men bello, ed ammirabil pregio:

IV.

Fate voi sì, che nome, e sorte io cange,
E pria, che in me del piangere il costume
Passi in natura, del dolor, che m'ange,
Si stempri alquanto il ben temprato acume;
E se d'odor sol visse altri sul Gange,
Io sul bell'Arno del soave lume
Viva sol de'vostr'occhi, e le mal vive
Egre speranze, e la mia morte avvive.

V.

Opra ciò sia d'un vostro sguardo: i' muovo
Già i passi, e mentre in dì sì lieto io vegno
Ad inchinarvi, ecco miracol nuovo,
Torno in me stessa e qual già fui divegno,
Ecco che in voi l'antico me ritrovo:
Adorno in me gli spirti, arde l'ingegno,
E'l cuor mi brilla, e arde a me il natio
Vigor degli occhi, e l'ardimento, e'l brio:

VI.

E con questa mia Turba il gran Natale
Di Voi festeggio; il gran Natal, cui s'ode
Con Carmi eletti, e in suon più che mortale
Can-

XI.

Giuro pe'i rai di questo illustre giorno,
Che mai nessun tanto, e sì lieto visse,
Quanto vivrete voi del tempo a scorno;
Dianzi a me Febo, a me Calliope il disse.
Questa pugna frattanto, e questo adorno
Campo mirate, e queste amiche risse.
Spirto han di fuoco, i miei, veste han di foco
Io più gli accendo, e'l vostro Nome invoco.

Sopra il giuoco del Calcio
Al Sereniss. Sig.

PRINCIPE DI TOSCANA.

SONETTO 103.

QUesta, eccelso Signor, ch'arder quì vedi
Nobil pugna, in sì fredda aspra Stagione
Tal chiude in se di guerra arte, e ragione,
Che malgrado del ver, guerra la credi,
Qui suon guerriero, e qui guerrieri arredi,
E qui guerriera maestria che oppone
Colpo a colpo, arte, ad arte, e in uso pone
Vigor di braccio, agilità di piedi,
Al batter della Palla ecco azzuffarse
L'un campo, e l' altro, ecco in leggiadre, e fiere
Guise avanzarsi l'un, l' altro ritrarse;
E di vero valor tante, e sì altere
Prove in finta battaglia indi mostrarse,
Che sembran finte al paragon le vere.

In

In Morte della Sereniss. Gran Duchessa

VITTORIA DELLA ROVERE.

SONETTO 104.

O Regio Sole, al cui cader s'imbruna,
Dell'orba, e sconsolata Etruria il giorno,
E a cui de' Mari, che l' Italia intorno
Bagnan, diè tomba l'un l'altro diè cuna:
Io pur ti cerco, nè trovar pur una
Orma so del tuo chiaro alto soggiorno:
Che quanto fosti all'apparir più adorno,
Tanto è quest' aria al tuo sparir più bruna.
Ma fra tenebre tante al mio pensiero
Torna il giorno, e di gloria empie novella
Questo Ciel, che poc'anzi era sì nero.
Che quel di te lucido avanzo, e quella
Gran luce augusta, che ha sull' Arnó impero
D' Arno la riva or più, che mai fa bella.

Per la Nascita della Sereniss. Elettrice Palatina ANNALUISA di Toscana.

SONETTO 105.

SEnsi di gioja l' Apennino algente
Spanda, e sudi ogni Pianta Arabo umore:
Corra latte il bell' Arno, e'l Mondo indore
Alba di raggi più vivace ardente:
A questa oltre nostr'uso Alma lucente
Natura, e'l Ciel, Beltà, Grazia, e Valore,
Come a lavor di comun pregio, e onore,
Volgan le luci a sì grand' Opra intente.
Che mai non lampeggiò con sì be'rai
Spirto immortal sotto mortal divisa,
Nè s'aprir sì begli occhi in Terra mai.
Non sa, com' arde il Sol, chi non si affisa
In lei, nè sa, nè puo saper giammai,
Che cosa è'l Ciel chi non mirò Luisa.

Nel

Nel Giorno Natalizio della Sereniſſima

ELETTRICE PALATINA.

SONETTO 106.

MEntre per man degli anni, alta Signora,
Nell'oſcura del Tempo atra fucina,
L'arme de' ſanti bei voſtr'occhi affina,
E voſtr' alte bellezze il Ciel lavora;
Ecco a noi torna la fatale Aurora,
Che in voi diè luſtro al Mondo, e la divina
Voſtra beltà pur tuttavia cammina
Verſo il ſuo verde, e ſempre più s' infiora.
Nè sfiorirà giammai, che al voſtro bello
Creſce regia Virtù di Voi ben degna
Col creſcer dell'età pregio novello;
E a militar ſotto la voſtra Inſegna
Par che fatto a voi fido, a ſe rubello
Il Tempo iſteſſo ambizioſo vegna.

Per lo nuovo Porto di Ripetta
eretto ſotto gli auſpicj

DI CLEMENTE XI.

SONETTO 107.

MEntre di Piero il glorioſo Erede
Del gran governo l'ampia mole immenſa
Volge, e più di quel, ch'opra è quel, ch'ei penſa
E ognor ſe ſteſſo coi gran fatti eccede,
Ecco che un Porto apre ſul Tebro e ſede
All'acque, a i legni, ed a i Nocchier diſpenſa
Porto, onde Roma i danni ſuoi compenſa,
E con piacer l'antico ſe rivede.
Ma in queſt'Opra il diſegno a noi ſi ſvela
D'opra maggior, che qual Pittore accorto
L'alta Idea nell' abbozzo adombra, e vela;
Al già naufrago Mondo, e quaſi aſſorto,
Cui rupper due gran Venti arbore, e vela
Tal'ei diſegna in queſta Ripa il Porto.

LA

LA POESIA

Alla Sacra Real Maestà di

CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

CANZONE 26.

I.

NEL più alto silenzio, allor che amico
Sonno, col dolce ventilar della ale,
Gli occhi del Mondo affaticato serra,
Grave in vista, e di stirpe alta immortale
Donna m' apparve di sembiante antico,
Ma di valor non conosciuto in Terra,
E disse a me: dall'implacabil guerra,
Che io già sostenni, e dal crudele strazio,
Che di me fero i secoli tiranni,
Respiro, e de' miei danni
O impietosito, o stanco forse, o sazio
E'l destin. Ben sai tu, quai serti, e quante
Al crin ghirlande in varie guise avvolsi,
Quando uscita di Grecia in Campidoglio
Tenni d' Augusto il Soglio,
E quante poi strane sciagure accolsi
In quell' Età, che tutte a poco a poco
Tacquer le Cetre, e roco
Si fe ogni Cigno, e del Castalio Impero
Le pompe, e'l fasto al mio cader caddero.

II.

Caddi, e d'oscura fama in me si scorse
Qualche incerto baglior, finchè'l malvaggio
Ruinoso Barbarico torrente
Inondò Roma, e nel fatal naufragio
Le bell' Arti periro. Oh qual mi corse
Giel per l' ossa in mirar naufraghe, e spente
Le mie glorie, il mio Nome! egra, e dolente
Porsi a vil ferro il piede, e in ceppi stretta
Piansi, e tra Genti barbare, e feroci
Barbari accenti, e voci

Fui

Fui dal Destino a profferir costretta.
Ma com'aspro incivil tronco selvaggio,
Se avvien, che ramo a lui gentil si unisca,
Ringentilisce, e si marita poi
A frutti, e fior non suoi;
Sì l'Ausonia gentil favella prisca
S'innestò su'l Barbarico linguaggio,
E dal comun linguaggio
Nacque il dolce Idioma, onde l'egregia
Tua Patria illustre a gran ragion si pregia.

III.

Così poi, che l'imperio alto di Roma
Cadde di seggio, e del Regale aspetto
E del parlar la maestà perdeo;
Itale Rime io d'intrecciar diletto
Presi, d'un Tosco allor fregiai la chioma.
D'un Tosco Alloro, che del lauro Acheo,
E del Romano a par crebbe, e si feo
Illustre Serto all'onorate fronti.
Il san quei due, che all'Arno in riva il chiaro
Lor Canto all'Etra alzato,.
E'l sa chi tutti d'Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l'Imprese,
E quegli altri, 'l cui stil sembra, che muova
Lite all'antico, e gli si agguagli in parte.
Ma quai veggiam le sparte
Semenze in rio Terren far trista pruova,
Tai le mie rime in Secolo scortese
Poco allignaro, e intese
Con laude fur, ma strinse il Vento, e visse
Di magri applausi sol quei, che le scrisse.

IV.

Così di Rose ogni Donzella il seno,
E'l crin s'adorna, e sconosciuto intanto
Stassi'l povero stelo infra le spine.
Quindi le Carte con livor poi tanto
Sparsi ognor di satirico veleno,
E quindi (oh tempi!) qual novella Frine,
D'Edera vile, e di vil mirto il crine
Cinsi, e mille cantai lascivi amori.
Ah foss'io stata (e forza pur, ch'io'l dica)
Men bella, o più pudica!
Fiamma piova dal Ciel, ch'arda, e divori
Gli

Gli empj Volumi, e'l cenere profano
Spargasi al Vento. Io, che sull' Arpa Ebrea
L'Opre grandi, e'l mirabile governo
Cantai del Re Superno,
Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
Tutte l'acque dell'Indico Oceano,
Non laverian l'insano
Sozzo ardimento, avvegnachè pur sia
Colpa questa de' tempi, e non già mia.

V.

Tal'io fui; ma le tante; e sì diverse
Gravi sciagure al trapassar de gli anni
Punto al fin terminò d'alta ventura;
Allor, che scesa da i superni Scanni
Gli occhi tutti del Mondo in se converse
(Nuovo eccelso miracol di Natura)
La gran Cristina, che le glorie oscura
De i più famosi, e dal cui cenno pende,
E per cui vive, e si sostien la Fama.
Lei, che suo regno chiama
Quanto pensa, e quant' opra, e quanto intende
Vidi un dì dal gran fondo, in ch'io mi giacqui
Trarmi a riva. Il suo spirto indi mi porse,
E spera, disse. Il tuo Destin son io,
Qual chiuso fior, s' aprio
Al dolce caldo di quei detti, e corse
L' alma de i labbri al varco; ond io non tacqui,
E dissi: oh da ch'io nacqui
Sfortunata felice, in cui di paro
Tutte lor forze ambo le sorti usaro!

VI.

Da indi in qual del poco men, che spento
Ingegno mio le moribonde faci,
Coll' ingegno di lei desto, e ravvivo;
E di pensier felicemente audaci
A lei dall' arco del mio Plettro avvento
Dardi ben mille, e di lei canto, e scrivo
Che come al forte scintillar di vivo
Raggio vestite di color le cose,
All'erbe il verde torna, e tornar suole
Il bruno alle Viole,
A i Ligustri'l candor, l'ostro alle Rose;
Così del regio sguardo in me l'acume

Si vivo, e forte balenò, che quanti
Color varj adunai d'eccelse doti
Ne i Secoli remoti,
A me tornaro. Onde gli antichi vanti
A far più illuftri, con più altere piume,
M'alzo di lume in lume,
E la grand'Alma in vagheggiar, novella
Virtute acquifto, e fommi ognor più bella.

VII.

Nè di Giunon la Meffaggiera in tante
Guife fi varia, di quant'io diverfi
Lumi d'alte Dottrine ognor mi fregio,
E or l'una, or l'altra infondo entro i miei Verfi
Sotto fplendido velo, e in un fembiante,
Che afconde, e moftra del fuo bello il pregio
Nè quefta già più di quell'altra io pregio.
Che qual mai fempre indifferente, ed atta
La materia or di quelle, ed or di quefte
Forme fi adorna, e vefte,
Ed a ciafcuna in modo egual fi adatta;
Tal di lattea facondia ora m'afpergo,
Or vibro al falfo acuti ftrali, ed ora
Il ver fuggente afferro; or delle cofe
L'alte cagioni afcofe
Spiego: e fe un raggio di lafsù talora
M'appar, sì alto mi follevo, ed ergo,
Che tutta in Dio m'immergo.
Sì m'infegna Coftei, Coftei, ch'è vera
Di fe Reina, e fenza Regno impera.

VIII.

Ma oh come impera, e quanto han da lei fola
Spirto gli Studj, e fol da lei s'infonde
Vita, e luce a gl'Ingegni, e polso, e lena.
Ond'ella in me tanto del fuo trasfonde,
Che vive, e fpira, e fol rifuona, e vola
Per lei 'l mio nome. Oh qual per lei ferena
Pioggia di Carmi con feconda piena
L'Aonie fponde allaga! oh quali, e quanti
Da lei trafcelti a faettar l'obblio
L'arco fcoccar vegg'io
Sacri di Pindo Arcier mai non erranti!
Sì avvien, che ad onta dell'Età rinnuove
Col fuo fpirto fe fteffa, e all'Etra poggi.

I Nè

Nè più vive Cristina, ov'ella spira,
Che dove all'Alme ispira
Valor, che a farsi eterno, in lei s'appoggi,
Dove più fervon le bell'Opre, e dove
Fia, che Virtù si trove,
Dove in pregio è 'l saper, dove s'affina
Ognor l'arte coll'arte, ivi è Cristina,

IX.

Ella del grave suo dolce costume
Vestemi, e vuol, che maestate io spiri,
E negli atti, e nel volto aria le tenda;
Nè vuol, che tra i poetici delirj
Fiato m'infetti di lascivia, e fume
Vapor, che saglia, e in folgore tremenda
Converso, i cuor men casti arda, ed incenda
Il sai tu, figlio, più de gli occhi miei
Figlio diletto, alla cui sete i tersi
Fondi di Pindo apersi.
Tu, che torbido umore unqua non bei,
Ne stilla impura di profano inchiostro
Versasti mai: tu, nel cui stil rimbomba
Il valor vero, e che con vere laudi
Alle grand'Alme applaudi:
Tu lascia il Plettro, e in suon più che di tromba
Costei prendi a cantar del Secol nostro
Grande ammirabil mostro.
Pregi ella in te quel, che da lei deriva,
E 'l tuo difetto alle sue glorie ascriva,

X.

Solcasti, e ver, con fortunate antenne,
L'acque di sue gran laudi, e sull'arena
Sciogliesti 'l voto, e ne gioir le rive,
E appena i Venti lo credero, e appena
Il credè l'onda. Ma chi fia, che impenne
L'ali a varcar tant'altri Mari, e arrive,
Dell'acque al termin d'ogni termin prive?
Quanto oh quanto più ampio, e d'ampie ignote
Glorie ignoto Oceano in quella, e in questa
Parte a solcar ti resta!
Se potrà la mia Stella (e che non puote?)
Quel Mar, che mai non vide arbori, e sarte
Scoprirti; oh come attonite le sponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento,

E al

E al nobil ardimento
Strade insolite aprir le vergini onde!
Sciogli dunque dal lito; a parte a parte
Quanto hai d'ingegno, e d'arte
Qui mostra, impiega qui, qui tutto adopra;
Fia l'Opra istessa il guiderdon dell'Opra.

XI.

Sì disse; e un verde alle mie chiome intorno
Giovane lauro avvolse. Allor disparve
Con essa il sonno, e apparve
Di maggior luce adorno,
Sulle pendici d'Oriente il giorno.

Purificamento della Poesia.

SONETTO 108.

SImile al fonte, che, se 'l ver n'ascolto,
Col rivo in bocca fa morir chi 'l bee,
Era Ippocrene, e di profane Idee
Ebro correa tra sozzi Carmi avvolto.
Morian l'Alme ridendo, e il Popol folto
Bevea pur l'onde di sua Morte ree:
E sciolte in pianto le Donzelle Ascree
Coprian per duolo, e per vergogna il volto.
Ma poi che in parte a divertir l'immonda
Acqua si aperse, del gran danno a fronte,
In più, e più varchi l'una, e l'altra sponda;
Quel tetro umor, che con lasciva fronte
Bevean gl'inchiostri, si disperse, e monda
Si fè ogni vena, e tornò puro il fonte.

Ad Sereniſſimum

BURGUNDIÆ DUCEM

Cupido Curſor

ELEGIA Comitis de Crecì.

PArce metu, Princeps; venio tibi curſor inermis,
Non pharetram mecum, non mea tela gero.
Abſtulit Adelais, placidum exarmavit Amorem;
Tanto tela odio, ſignaque Martis habet.

Alma illam tibi Pax, cinctuque Hymenæus in aureo
Deducunt alacri læta per arva gradu.
Circumſtant Currum populi, Dominamque frequentes
Invitant, fines viſere quiſque ſuos.

Illa quidem patrias vix dum bene tranſiit Alpes,
Et Franci tetigit limina prima ſoli,
Ecce diù impatiens, & dulcibus anxia curis,
Me jubet ingreſſus nuncia ferre ſibi.
Vade, Amor, ante volu, trana liquidum aera pennis,
I pete Bellaqueum: Dux meus, inquit, ibi eſt

Agnoſces facilè, auguſto ſpectabilis ore
Ingentem ingenti cum Patre reddit Avum.
Reddit Avum vultu, ſed & alto pectore reddet,
Eſtque tuus, Lodoix, hac quoque partes Nepos.

Ergo age, ſeu ſaltus pulcher venator amœnos
Luſtrabit, celerem ſeu reget altus equum,
Seu per magnificos ſolus ſpatiabitur hortos,
Sive aderit fratri frater uterque comes;

Ten-

Traduzione dell'Elegia del Codì Crecì.

CANZONE 27.

I.

CHe temi, o Prence? io vegno
A te senz'Armi. L'arco, e le quadrella
Tolsemi accesa d'un gentile sdegno
Adlaide la bella:
Addelaide sì tenera di cuore,
Che odia i segni di Marte anco in Amore.

II.

Due Numi Amore, e Marte
Disarmò coi begli occhi, ed or sen viene
A te superba umile, e sfoga in parte
Con me sue dolci pene.
Le fan gli omaggi delle Genti scorta,
E pace seco, ed Imeneo ti porta.

III.

Giunta sul Franco suolo
Gode, e langue la Misera felice;
Langue e doppia coi Voti al Tempo il volo
E a se mi chiama, e dice.
Vanne al mio Caro, e dì, ch'io vengo, ah corri
E se puoi tanto, i pensier miei precorri.

IV.

Tel mostreran l'altera
Statura, e gli atti signorili, e'l vago
Suo fier sembiante, del gran Padre vera,
E del grand'Avo imago,
Dell'Avo il grande, ond'ei l'alto, e sublime
Spirto non men, che la sembianza esprime.

V.

E o sia, che con maestri
Giri audace Destrier volga, o le selve
Qua, e là scorrendo, a saettar s'addestri
Le fuggitive Belve;
O sia, che alle bell'ombre in regio prato
Solo ei passeggi, o coi Germani allato;

Accedes; nostro tum nomine multa rogabis,
Nec nisi de nobis multa rogatus abi.
Si quid agam, quæret, tu pectoris intima nosti;
Tu sensus animi qua potes arte refer.

Ire viam dices, cursuque venire citato,
Heu tamen, heu votis lentius ire meis.

Interea missam effigiem in solamen amoris
Usque fovere oculis, usque tenere sinu.
Illa viæ comes est, hanc osculor, huic loquor absens
Ecquid & absenti mutua cura sumus?

Hæc sunt Adelais quæ me optima dicere mandat,
His ego quæ vidi subdere pauca velim.
Scire aveas, Princeps, nascentis gratia formæ
Quæ sit, qui tenero fulgeat ore decor?

Par species frontis, superis par forma Deabus;
Hoc olim vultu Juno decennis erat.
Talis erat Pallas, talem sese ore ferebat
Maternos linquens parva Diana sinus.

Sed

VI.

A lui t'accosta, e molto
A mio nome gli chiedi; e s'ei ti chiede
Di me, quando e in qual guisa il cor m'hai colto,
Digli. A te la mia fede,
A te gl'intimi sensi, e le devote
Amorose mie fiamme, a te son note,

VII.

Digli, che ai Venti l'ale
Chieggio, e di lui sol parlo, e a lui sol penso:
Digli, che a' colpi del tuo dolce strale
Anticipato senso
Provo, e già sento a gli amorosi affanni
Matura in me l'acerbità degli anni.

VIII.

Digli che cara effige
Vivo mel finge in bei color vivaci,
Ed or da gli occhi, ed or da i labbri esige,
Sguardi, parole, e baci,
E risponde sì ben, quand'io lo chiamo.
Che, se l'error durasse, altro non bramo.

IX.

E digli poi, che quando
A me ritorno, lusinghier m'alletta
Un pensier nuovo, e dico sospirando:
Chi sa? fors'ei m'aspetta:
Di me forse ragiona, e come vuole
Amor, fors'anco il mio tardar gli duole.

X.

Queste, che la tua Cara
Cose m'ingiunse, a te riporto. A queste
Quel, ch'io vidi, s'aggiunga, Una ben rara
Vidi beltà Celeste,
Beltà, ch'appena del suo stelo fuore
Pareggia ogni altra: or che sarà sul fiore?

XI.

Così d'Opi la figlia
L'aria del volto nell'età bilustre
Avea dolci, e ridenti ambo le ciglia.
Tal forse era l'industre
Pallade, e tal Diana in sul gentile
Primo fiorir di giovinetto Aprile.

Sed quid ego hæc? præsens aderit modò. Videris ipsam,
Visa meis faciet vocibus ipsa fidem.
Videris hanc, princeps; tunc & mihi denique dices:
Laudibus est, o Amor, pulchrior illa tuis.

Per la Fondazione del Convento, e della Chiesa de' PP. di S. Pietro d'Alcantara all' Ambrogiana.

Al Serenissimo

GRANDUCA DI TOSCANA

OTTAVE 28.

I.

S'Io presto fede al proprio sguardo, e fede
Pur'anco a me fresca memoria serba;
Qui dove umil religiosa Sede
Giace accanto a Real mole superba,
Premea poc'anzi solitario piede
Aride zolle, e nuda arena, ed erba.
Par dubbio ancor nell'evidenza il vero,
E attonito col ver pugna il pensiero.

II.

Crebbe il sacro Edificio, e col sovrano
Saggio voler, che dell'Etruria è fato,
Pien di splendido zelo il Re Toscano
Gli diè principio, accrescimento, e stato;
E nel suolo Tirren di propria mano,
Fin dall' Ispane region traslato
Arbor nuovo piantò, ch' entro, e di fuore
Spira gentil di Sanitate odore.

III.

Arbor, che in Umbra, e poi in Etruria nacque,
Là dell' Alvernia sul gran giogo alpestro,
Come d' Assisi al Serafin già piacque,
Di Povertate, e d' Umiltà Maestro;

Arbor

XII.

Ma che? vedrai pur ora,
Vedrai le belle sue sembianze auguste,
Che faran fede alle mie voci, e allora
Dirai, che troppo anguste,
E scarse troppo fur le lodi, e al vero
Troppo alta ingiuria, ed ingiustizia fero.

Arbor, che tutta poi la Terra, e l'acque
Adombrò co' bei rami, e nel cui destro,
E manco lato il piè fermaro, e in tante
Guise fer nido le Virtù più sante.

IV.

Ma dove scorre il nobil Tago, e dove
L'aurato dorso Alcantara gli preme,
Più s'alzò la gran Pianta, e più che altrove
Rinnovellò de' frutti suoi la speme;
Però che Pietro in vigorose, e nuove
Forme non pur la dilatò, ma insieme
Spuntar sul vecchio Tronco alta, ed austera
Vermena feo di Santità severa.

V.

Ond' è, che Cosmo con quel suo sì pio
Gran cuor, che al Soglio nuovi fregi aggiunse,
L'Ispan germoglio al Tosco Arbor natio,
Qual tronca parte, al tutto suo congiunse,
E'l rampollo a nudrir sì grato a Dio,
Cultori eletti a suo talento assunse,
Di cui tra tutti di Francesco i Figli,
Non vi ha chi meglio il Genitor somigli.

VI.

Col triplice Nemico in campo aperto
Pugnar sovente, e riportar la palma:
Vincer se stessi, e far, che premio certo
Sia l'Opra sempre al forte oprar dell'alma:
Far, che nel Corpo incrudelir sia merto:
Far, che fuora in tempesta, e dentro in calma
Stiasi lo spirto, & in quel, che a' sensi spiace
Trovi conforto, e compiacenza, e pace.

VII.

Ruvide vesti, e breve sonno, e vitto
Usar semplice, e parco, e parchi accenti:
A far l'oppresso, e consolar l'afflitto.

E insegnar, come Dio s'ami e paventi,
E qual torto sentiero, e qual sia drito,
E quai dietro al piacer vengan tormenti:
Son di questi di Dio Servi, ed amici,
L'Opre men belle, e i più volgari offici.

VIII.

Da questi esempio di Virtù perfetta
Cosmo non so, se più riceva, o dia;
Cosmo, che sol per buon l' ottimo accetta,
E per calle non trito al Ciel s'invia,
Questi ei mira, e mirar forse il diletta
L'imago in lor di sua bontà natia.
Ma reciproco è'lguardo; e in simil guisa
Eglino in Cosmo, e Cosmo in lor s'affisa.

IX.

Il miran quegli, e veggion di Natura
L'alto, e nuovo miracol, che a' dì nostri,
E' tocco in sorte, e che all'Età futura,
Forse un giorno avverrà, ch'i'adombri, e mostri.
Veggion, com'ei più, che le Regie mura,
L'ombre gode abitar de' sacri Chiostri,
E dalla sola maestà difeso,
Ivi depor dell'alte cure il peso.

X.

Veglia ivi Cosmo in un beato sonno,
E da' sensi disciolto a Dio sen vola:
Ivi oblja se medesimo; e di se donno
Tai cose apprende in quell'eccelsa Scuola,
Che sollevar sovra le sfere il ponno:
E voci odè, il cui suon l'Alma consola,
Interne voci di lassù discese,
A lui dirette, e da lui solo intese.

XI.

Quindi apprende le forme, onde con tanta
Giustizia, e pace il Tosco Impero ei regge,
E sterpa i Vizj, e le Virtù vi pianta,
E i buoni esalta, e i trasgressor corregge:
Quindi l'alta Pietà, quindi la santa
Dritta Ragion, che alle sue leggi è legge,
E la severa gravità, che in fasce
I vezzi uccide del Piacer, che nasce:

XII.

Quindi il coraggio, ond'ei d'Etruria il nerbo,
Ben

Ben mille a prova Cavalieri eletti,
A trar l' orgoglio all' Ottoman superbo
Spinge su i Toschi legni, e par, che affretti
Le vele, e i Venti, onde 'l gran giogo acerbo
Scuota il Giordano, e libertade aspetti.
E apprenda l' Asia, che del tutto spento
Non è 'l prisco Tirreno alto ardimento.

XIII.

Che se da i liti, ove l'Eussin risuona,
E bagna il suol, cui Costanrio già tenne
Col premio eccelso di mural Corona
Fia, che un dì tornin le Toscane Antenne,
Di nove edere colte in Elicona
Adorno il crin, vo' con robuste penne
Alzarmi all'Etra, e mille poi devoto
Appender Carmi a queste Mura in voto:

XIV.

E dir, che quì del Re d'Etruria il zelo
Alla Pietà sacro edificio eresse:
Quì segreti commerci ebbe col Cielo,
Ed orme quì d'alta Bontade impresse,
E qui fiorir, come in lor proprio stelo
Feo le Virtudi, e quì spuntar la messe
Delle bell'Opre altere, il cui giocondo
Aspetto illustra, e fa più bello il Mondo.

XV.

Io qui frattanto del più fino, e ardente
Stil farò scelta, onde l'obblio nol dome.
E a questi Poggi risonar sovente
Insegnerò del Tosco Rege il nome;
E quando a lui del barbaro Oriente
Cederan l'armi, o rintuzzate, o dome,
Porterollo forse anco in tutte quattro
Parti del Mondo, e Tile udrallo, e Battro

Sopra i Terremoti di Sicilia.

SONETTO 109

QUi pur foste, o Città; nè in voi qui resta
Testimon di voi stesse un sasso solo,
In cui si scriva: quì s'aperse il suolo,
Qui fu Catania, e Siracusa è questa?
In sull'arena solitaria, e mesta
Voi sovente in voi cerco, e trovo solo
Un silenzio, un orror, che d'alto duolo
Mempie, e gli occhi mi bagna, e'l piè m'arresta:
E dico: oh formidabile, oh tremendo
Divin Giudizio! pur ti veggio e sento,
E non ti temo ancor, nè ancor t'intendo?
Deh sorgete a mostrar l'alto portento
Subissate Cittadi, e sia l'orrendo
Scheletro vostro a i Secoli spavento.

Riflesso alla vecchiezza Femminile.

SONETTO 110.

D'Illio i superbi scheletri, all'altura
De i grand'imperj spaventoso esempio
E del foco, e del ferro il grave scempio,
Col piè, col guardo il Passaggier misura;
E dice: Ilio qui fu, su queste mura
Salì il fatal Destriero, e questo e'l Tempio,
Dove Priamo ricorse, e qui fe l'empio
Pirro la man del di lui sangue impura.
Tal chi nel volto di costei rimira
Guasto, e disfatto il vago fior degli anni,
Di gran beltà l'alte ruine ammira.
E dice: il premio de' suoi duri affanni
Qui veggia, e qui chi per amor sospira
Ad esser saggio impari, e se condanni.

In

In occasioni delle Nevi.

SONETTO 111.

Nevi caduche, veritieri specchi
Di nostra vita, oh come in voi discerno
Quelle, cui sparse anticipato Inverno;
Sovra 'l mio crine, ond' io per tempo invecchi
Forza è dunque, ch'io pensi, e m'apparecchi
A cambiar tosto il fragil coll'eterno;
Che chi trafitto da gran duolo interno
Muore pria di morir, non fia, che pecchi.
Ed oh quanto è simil nostra sciagura!
Un sol fiato disfà, stempra, e dissolve
Ambo, ed ambo il disfarsi han per natura.
Che mentr'io parlo, il Ciel s'aggira, e volve;
E un moto istesso con egual misura,
Voi strugge in acqua, e me riduce in polve.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO 112.

Perchè l'Uomo al suo fin pensi, e trapasse
Ognor morendo, del suo viver l'ore,
In varie tele il sommo alto Pittore
Nostra caduca umanità ritrasse.
Ma snello rio, che fugga, aura, che passe,
Ombra, che si dilegui al primo albore,
Parvero a lui d'aspetto, e di colore
Sembianze al ver troppo ineguali, e basse.
Ond'ei color più vivi altri costrusse,
E perchè ognun del suo mortal s'avveda,
Sparse in terra le nevi, e poi le strusse,
Temi, poscia esclamò, chi m'ode, e creda,
Che se in acqua un sol dì l'acqua ridusse,
Così fia, che Uom di polve, in polve rieda.

Nel mirarsi allo Specchio.

SONETTO 113.

MEntre rotto dal Tempo il piè ritiro,
E già suono a raccolta, e 'l Campo cedo
Al Vincitor superbo, e ben m'avvedo,
Che gli anni a me l'antico me rapiro,
Nel fido specchio attentamente io miro
I miei danni, e me stesso in me non vedo,
Nè al Cristallo però, ne agli occhi credo,
E in un cogli occhi, e col Cristal m'adiro.
Ma l'eterne vertigini del Cielo
Poichè cangiaro in me forma, e colore;
Che non cangio pensier s'io cangio pelo?
Fammi, o Tempo, giustizia, e se dell'ore
L'ingiurioso inesorabil telo
M'impiagò 'l volto, almen mi sani il core.

Nel mettersi la Parrucca.

SONETTO 114.

QUesta più, che di crin, d'inganni ordita
Chioma, che è morta, e par sì viva, e questo
Di mendicata gioventute innesto,
Che alle vecchie mie tempie or si marita;
Per contraffar la fresca età fiorita,
Forse forse (chi sa?) da Morte in presto,
Tolsi, ed a Morte il renderò ben presto
E l'usura sarà questa mia vita.
Così mentr'io di richiamar procuro
Il tempo scorso, e in van perciò m'adopro,
Perdo il presente, e l'avvenir trascuro;
E mentre (ahi stolto!) del mio crin ricuopro
Le nevi sotto crin falso, e spergiuro,
L'età nascondo, e la follia discuopro,

In

In occasione d' un stranissimo Temporale venuto di notte.

CANZONE 29.

I.

NElla profonda notte,
E nel comun riposo, ahi qual tremendo
Di tuoni alto fracasso in Ciel si desta?
Qual dall' Eolie grotte
Scagliasi agitator turbine orrendo
A intimar guerre, e suscitar tempesta?
E questa forse l'ombra, è forse questa
L'ombra foriera del gran giorno estremo,
Che sì la mente di sudor mi bagna?
Sulla buja Campagna
Scocca ultrici saette arco supremo;
Ma sì gran suono ad agguagliar col canto
Chi mi da voce, e mi dà stil, che basti!
Notte, tu, che mirasti
L'orrido scempio, e col pietoso manto
Poscia il copristi, a me discuopri, e svela
Quel, che a gli occhi del giorno in van si cela.

II.

Non sia più mai benigno
Apollo a me; se intesso fregi al vero,
O se pur tingo di menzogna i versi.
Giù per l'aere maligno
Scendon diluvj (ahi duro caso, e fiero!)
In ruinosa grandine conversi.
Già pietre urtar con pietre, e già dolere
Odo la Terra, e fin dall'ima sede
Gemere al colpo de' gran sassi algenti,
Che agli antichi portenti
Poco, o nulla creduti acquistan fede.
Già strage, e danno, e guasti campi, ed arsi
E biade scosse già veder mi sembra,
E fulminate membra
D'antiche selve, e tronchi rami, e sparsi:
Cose, che finge il duol di tema onusto,
De' proprj danni estimator non giusto.

Ma

III.

Ma quale il vecchio Egeo
Svenne, caddè, gelò, qualor dall' alto
Scoglio mirò le non cambiate vele;
Tal divenir mi feo
La cruda vista del notturno assalto,
Che d'orror m'empiè l' Alma, e'l cuor di fiele.
Quanto misero allor, quanto crudele
L'uso fu di quest'occhi! orrida scena
D'alte ruine, e d'infelici avanzi
Mi si parò dinanzi
Tal, ch'io credetti a me medesmo appena.
Qua le bell'Uve infrante, e là trafitti
Da saette di gelo, e semivivi
I pacifici Ulivi,
E vedove le Querce, e i Boschi afflitti,
E de i be' Prati le natie verdure
Oltre lor' uso tramortite, e scure.

IV.

Ahi Matrigna del Mondo,
Anzi che Madre; come puoi tu cose
Far sì belle, e disfarle in sì brev'ora?
Vago dianzi e giocondo
Ridea dell'erbe il volto, e rugiadose
Perle, piangendo, vi spargea l' Aurora,
Or s'attrista ogni fronda, e s'addolora,
E la misera Vite invan si duole,
E priega invano, e s'interpone, e abbraccia
L' Olmo, perch'ei pur faccia
Schermo all'amata, e mal difesa parole;
Ahi non più prole no, ma fusto inerme,
E tronco ignudo, cui mostrando a dito
L' Agicoltor fallito
Sospira, e dice: oh nostre vane inferme
Speranze! oh van disegni! or pianta, e poni,
E le pergole in vago ordin disponi.

V.

Ma dove, oimè, trabocca
Il duol, destriero indomito, che verga
Non cura, e sprezza di ragione il freno?
Tronchi l' indegna bocca
Gli sconsigliati accenti, o gli sommerga
Obblio profondo a cieca notte in seno.

Padre del Ciel; se non è sazio appieno,
Se non è sazio appien tuo giusto sdegno,
Raddopia il colpo, e questi afflitti, e frali
Egri miei spirti assali
Con quel rigor, che di pietade è pegno,
Anzi è vera pietà di Padre amante.
Che in purgatrice fiamma atra fucina
L'oro assai meno affina,
Che 'l flagello i tuoi figli, e quei, che in tante
Strane guise tormenta, a tutta prova
Buoni, e perfetti, e di te degni ei trova.

VI.

Pioggia i miei Campi fiera
Scosse, e rada or da' tralci Uva è che penda
E r da spiga, che la falce aspette.
Ma non è di tua schiera
Chi non sa, come investa, e come fenda
Il tuo fulmineo brando. Alte vendette
Piombar fai tu sovra le Teste elette.
Nè supplicio è già questo, anzi è perdono
Che i tuoi più cari Amici, e più divoti
Son quei, che più percuoti,
E i mali ancor di tua Bontà son dono.
Dorman pur gli empj, ed infortunio amato
I lor sonni non rompa; io dagli avversi
Casi, che in sen mi versi,
Fede, umiltate, e sofferenza imparo;
E 'l ferro, e 'l colpo, che di me fa strazio
E la man, che mi fere, amo e ringrazio.

VII.

Canzon dogliosa e lieta,
Che due volti appresenti al cuor non sano
Carco l'un di dolor, l'altro di fede:
Vanne a Colui, che acqueta
Ogni alta doglia, e in atto umile, e piano
Digli, che s'io l'offesi, e s'ei mi diede
Quai si dovea mercede;
Quasi ferro al tonar d'aspro martello,
Ogni suo colpo mi farà più bello.

GLORIA MONDANA.

SONETTO 115.

Falsi colori dipintor bugiardo
Stemprò il mio affetto, e di menzogna tinse
Le tele, e viva tela, ov' ei dipinse,
Fu questo core, e fu pennello il guardo.
Gloria dipinta in un chiaror gagliardo
Vid' io in quel punto, e sua beltà mi avvinse,
Beltà, che un lampo a idolatrar mi astrinse,
A sparir frettoloso, a giugner tardo.
Ma or, ch' io veggio il tenebroso, e vero
Suo volto, e cieco error più non m' ingombra,
Sprezzo il ritratto, che i miei sensi fero,
Che fo? poi dico tra me stesso. Adombra
La Copia in se dell' Esemplare il vero.
Ombra è la Copia, e l' esemplare è un' ombra.

—

Contra l' Ipocrisia.

SONETTO 116.

Che degg' io far, se d' un color conforme
Vestonsi i Vizj, e le Virtù? Chi fia,
Che a distinguere entrambi occhio mi dia,
Se indistinte d' entrambi appaion l' orme?
Sotto aspetti simil sì varie forme?
Sotto onesto sembiante Alma sì ria?
Qual furia è questa, che al di fuor sì pia,
Nel di dentro è sì cruda, empia, e deforme?
Ah che fregi non suoi nel volto inserti
Porta il vizio a tradir le incaute genti,
Fregi, oimè! che son colpe, e sembran merti.
Così sgorgan dall' indiche sorgenti
Quei rami d' acqua, che dal Mar coperti
Paion bracci di Mare, e son torrenti.

La Tribulazione è medicina dall' anima

SONETTO 117.

MOstrommi un giorno il mio'pensier le tante
Che scolpite ho nel cor barbare note
D' odj, e d' ire, e d' amori, a cui fur cote
Beltà frale, onor falso, e stima errante.
Ma qual cristallo, che all' uman sembiante
Mostra il difetto, ed emendar nol puote,
Ei bensì le mie colpe a me se note,
Ma colpevol restai qual' era innante.
Crebber poi gl' infortuni, e dome l' onda
Cortese a un volto, cui vil fango sperse,
Pria specchio fassi, e poi lavacro e 'l monda;
Così 'l sembiante delle cose avverse
Da me mirato, pria del cor l' immonda
Faccia in se discoprimmi, e poi la terse.

Ritiramento in se stesso.

CANZONE 30.

I.

STanco, e già sazio di soffrir la dura
Gran tirannia di quella speme, a cui
Sudd'to un tempo io fui.
Dal di lei regno mi ribello, e intento
A romper fede a chi la fe non cura,
Fuggo, e da me discorde oso, e pavento
Co' dubbj a fronte, e co' perigli allato.
Ma, non so come, d' improvviso appare
A me davanti un Mare
Di van rispetti, e dietro a me schierato
Stassi empio stuolo armato
Di ree speranze; onde in sì dubbia sorte,
L' andar m' è rischio, e 'l rimaner m' è morte.

II.

Quand' ecco il cor mi dice: alza repente
La verga tu del disinganno, e fatto

L' ac-

L' acque divorzio a un tratto,
Larga via t' apriran converse in valli.
Alzo la verga; e qual veggiam sovente
Folta d'Uomini schiera, e di Cavalli
Nel mezzo aprirsi ad un sol cenno, a un solo
Alzar di mano; o qual nel gran viaggio
Di passeggiero raggio
Si fende in lungo, e chiaro solco il Polo;
Al fuggitivo stuolo
Dei miei pensieri, tal vegg' io quell' onda
Fendersi, e farsi strada, argine, e sponda.

III.

Quasi del suo maggior l'antica etade
Portento ammiri. Sul palustre fondo
Di qeesto Mare immondo
Aura spira di Fede, aura, che asciuga
Le infedeli al mio piè lubriche strade.
Ecco asciutto il sentiero, ecco la fuga,
Alla fuga, allo scampo aperto il varco.
Ecco fugge di me gran parte, e resta
L' altra che a tergo infesta
I pensier fuggitivi, onde io son carco.
Pur sotto 'l grave incarco
Fuggir l'antico me tento in me stesso,
E me fuggendo, a me son sempre appresso.

IV.

Ma non sì tosto, come il Ciel mi detta,
Volgomi indietro, e sù quell' empia, e fera
Turba insolente altera
De i proprj affetti, la gran verga io stendo,
Che scender veggio la fatal vendetta,
E riunirsi l'onda, e con orrendo
Scempio naufraghe andar per l'alta piena
Le ingiuste brame; e quelle, ahi! lasso, e quelle
Speranze, che sì belle
M' apparvero, altre sull' ignuda arena
Di se mostrare appena
Lo scheletro insepolto, altre alle rive
Stendere invan le braccia, egre, e semivive.

V.

D' orror, di gioja, e di stupore un misto
Tutto a un tempo m' assalta, e con tal folla
Entro 'l mio sen s' affolla,

Che

Che al gran torrente del piacer, che allaga
Il cor, m'oppongo invano, e in van resisto.
Giro gli occhi frattanto, e di sì vaga
Strage gli sazio, e mostro lor le uccise
Speranze ad una, ad una; ecco là quella,
Che nell'età più bella
M'adescò, mi rapì; di me si rise
Quell'altra; in varie guise
Per man di quella il credulo desio
Frodi a me prima, e poi miserie ordìo.

VI.

Lode al gran Dio, che da un più crudo Egitto
Trassemi, e diè per guide al core, al piede,
Ubbidienza, e Fede.
Lode al gran Dio, che per sì duro, e ignoto
Sentier mi scorse nel fatal tragitto,
Ch'io fei da me a me stesso. Il piè divoto
Qui fermo; e qual rotto da i Venti, e infranto
Nell'Oceano il Mar fugge dal Mare
In ver lo stretto, e pare,
Che colà dentro si ripari alquanto;
Tal da i desir, che tanto
M'afflisser dianzi, nel più chinso, ed ermo
Angolo di me stesso, a me fo schermo.

VII.

Questo è 'l Deserto, entro le cui serene
Ombre alpestri m'interno, e quanto all'aspro
M'accosto più, m'inaspro
Più co miei sensi. Ed oh quai balze, e rupi
E fiumi, e monti a me varcar conviene!
E non credea, che 'l mio pensier sì cupi
Antri abitasse, ed or tant' alto ei poggia,
Ch'io 'l perdo, e qui mi resto arido, e solo,
Sol, se non quanto il duolo,
E 'l rimorso, e l'orror quì meco alloggia;
Nè di piacer mai pioggia
Quì bagna il senso, e son quì scarsi, e rari
Fonti al guardo inameni, al gusto amari.

VIII.

Che se d'un legno alta virtù poteo
Addolcir l'acque al gran Mosè: fa dolce
A me l'amarò, e molce
Ogni mio duol quell'adorato Legno,

Ove

Ove in gran Sacerdote Ostia si feo.
Nè altr' acqua io porgo all' assetato ingegno,
Che 'l pianto, e quella, che di sangue mista
Dal fonte uscìo del trapassato fianco.
Questa un vigor sì franco
Nell' Alma infonde sconsolata, e trista,
Che di sua dolce vista
Se un picciol sorso in me giammai ricevo
L' odio, e 'l dispprezzo, e 'l disinganno io bevo.

IX.

Odio di me, del Mondo odio, e disprezzo
Di quel suo sempre acerbo ben, che tutto
In fior si sfoga, e frutto
Mai non allega, o tardi: Odio, che l' onte
Di lui mi scopre a tesser frodi avvezzo,
E fa veder, che come in mezzo al fonte
Mirò le verghe ingannatrici, e ree
Di Giacobbe la greggia, e di diverse
Macchie i suoi parti asperse;
Così la mente, se terrene Idee
De i sensi al fonte bee,
Affisa sì nel reo piacer le ciglia,
Che macchiati desir concepe e figlia.

X.

Avess' io tante a ragionar parole,
E stille a pianger, con quant' arti, e in quante
Maniere a me davante
Dipinse il mondo le sue grandi, e vane
Pompe, e faccia di ver diede alle fole,
E corpo all' ombre. Per sì folli, e strane
Larve d' onor passò 'l mio affetto, e prese
Color da quelle, come avvien, che 'l prenda
Raggio, che passi, e scenda
Per tinto vetro. O gran pietà cortese!
Pregò 'l mio pianto, e intese
Pur le sue voci allor, che a me fu aperto
Questo mio dolce interno aspro deserto.

XI.

Canzon, che all' ombra d' un pensier sei nata,
Piangi, e rimanti meco
Vergine romitella in questo speco.

Rac-

Raccoglimento in sestesso.

SONETTO 118.

IN quella età, che suol di se fidarsi,
E creder sempre a Consiglier non fidi,
M'Alma in più parti dissipata io vidi
Di piacere in piacer sempre avanzarsi.
Pur mi piacque l'errar, nè fin che io sparsi
Di neve i crini, dell'error m'avvidi:
Meco allora mi strinsi, e me rividi
Altr'Uom da quello; che gran tempo apparsi.
E quanto invecchio più, tanto più dentro
Al cuor restringo le virtù smarrite,
E in me stesso via più mi riconcentro.
Che le sparse poc'anzi, e disunite
Linee de' pensier, di Morte al centro,
Quanto s'accostan più, più vanno unite.

Vittoria di se medesimo.

SONETTO 119.

FAr potess'io di quei piacer vendetta,
Che preso, e morto a tradimento m'hanno,
Sotto la fe d'un lusinghier Tiranno,
Che ognor tradisce, e nel tradir diletta
Ma sparver sì, che non con tanta fretta
D'alto a terra le folgori sen vanno.
Sparvero, e guerra di lontan mi fanno
E già morto è 'l mio cor, se il colpo aspetta
Nè cedo io già; ma il perfido desio
Fabbro d'inganni a nuocer sempre accinto,
Qual non reca sconfitte al Campo mio?
Ah se in me stesso il naturale istinto
Non vinco, è frale ogni riparo, e s'io
Vinco me stesso, ogni nemico è vinto.

Vit-

Vittoria della passioni.

SONETTO 120.

QUando dell'empia Idolatria le sparse
Memorie un santo, e pio disdegno uccise,
Mirò Alessandria, e Palladi recise,
E smembrate Giunoni, e Veneri arse.
Là Nettuni, e quà Giovi al suol gittarse,
E d'Apollini, e Bacchi, e di derise
Ben mille Deità tronche, e divise,
Monti confusi d'ogn'intorno alzarse.
Tal'io disfatti, e diroscati, e infranti
(Opra d'immortal braccio) un dì mirai
Gl'Idoli del mio Cor sì varj, e tanti.
Nè tacqui allor; ma su quell'empie alzai
Statue distrutte Altar devoto, e santi
Inni di lode al grand'Iddio cantai.

RITIRAMENTO INTERNO

OTTAVE 31.

I.

DEl picciol Mondo sul gran giogo altero
Che ha sott'il piè le nubi, e al Ciel s'appoggia,
Sorge alta Rocca, alle cui cime il nero
Vapor basso de' sensi unqua non poggia.
Ivi è l'aere più puro, e più sincero,
Ne'l fiede Vento mai, ne'l bagna pioggia,
E dalle guerre degli affetti esente
Regna, come in suo Trono, ivi la Mente.

II.

Colà dappoi, che al govenil desio
Fur maestri del ver gl'inganni istessi,
Fermai mia stanza, e come in suol già mio,
Nuova Colonia di pensier vi eressi;
E mi scostai dal volgo, e del natio

Co-

Costume in parte le follie corressi;
Qual fu poscia mia vita, e qual divenne
Nel mio solingo esilio, altri l'accenne.

III.

In questo esilio le più alpestri, e sole
Balze co' passi del pensier misuro.
E a gli occhi asconder mi vorria del Sole,
E star nel mondo, ignoto al Mondo, e scuro.
Altro schermo non trovo, che m' invole
A tanti lacci; e tanto più sicuro,
Quanto incognito più, la fama, e 'l grido
Soffogo in fasce, o pria, che nasca, uccido.

IV.

Giace colà tra i regni dell' Aurora
Quell' ampia Terra, che Catai si dice,
Sovra quante il Mar bagna, e 'l Sol indora.
Allor che ignota fu, lieta, e felice.
Felice fu, mentre fu ignota: ed ora
Gli odj, e le guerre d' ogni mal radice,
E le sue genti soggiogate, e dome
Nota la fanno, e le dan fama, e nome.

V.

Tal mentre ascoso, e senza nome alcuno,
Sotto l' ombra perpetua degli anni
Corre 'l mio nome tenebroso, e bruno,
Pace mi godo, e non pavento inganni.
Nè mill' altri piacer vaglion quest' uno;
Nè fia, ch' io brami da miei proprj affanni
Trar fama, o che del cor l'interna guerra
Chiaro mi faccia, e rinomato in Terra.

VI.

Per tal guisa fin qui Maestro, e Duce
Mi fu 'l celar me stesso, e con tal arte
Questa d' ombre tessuta infausta luce,
Che onor s' appella, ho già fuggita in parte,
E ancor la fuggo; e come più riluce
Focoso lampo allor, che il dì si parte;
Così nel bujo de' pensier l' interno
Divin lume assai più scorgo, e discerno,

VII.

Nè perchè il dì dell' età mia decline
In ver l' Occaso, e 'l Tempo a poco a poco
Di nevi sparga ingiuriose il crine,

Oso vagar fuor di me stesso un poco;
Ch' io so ben, come l' Anima cammine
Dietro a gli Oggetti, e come ancor per gioco,
Mentre amaro piacer da i sensi attigne,
Giovane voglia in vecchio petto alligne.

VIII.

Eran già i lidi sovra l' acque apparsi,
E già il Legno fatal, che della rea
Terra notò su i gran Naufragj sparsi,
Acqua, su cui notar, più non vedea,
Ma il gran Noè, che non però fidarsi
Da quel fangoso infido suol volea,
Nè allor dell' Arca uscì, nè pria, che fosse
Tutt' asciutta la Terra, indi si mosse.

IX.

Scemaron certo, e si abbassaro alquanto,
Quell' acque, oimè, che mi allagaro il cuore,
E l' alta piena de i desir, che tanto
Crebbe, già passa al trapassar dell' ore;
Passa la piena, è ver, ma non pertanto
Esco dell' Arca de' pensier miei fuore;
Che questa terra mia del vano, e folle
Antico affetto è ancor bagnata, e molle.

X.

E temo, lasso! non il cuor tra queste
Onde si anneghi, com' è pur sua usanza,
O al suon d' un Vento lusinghier si deste
Quella, che or dorme un poco, alta baldanza.
Che fia di me, se con sue dolci oneste
Voci, e con dolce latte di speranza
Qualche larva d' Onor, qual' altra infida
Jaele, m' alletti, e poi m' uccida?

XI.

Sovra l' interno mio Diletto piove
Un cibo tal, che si può ben sentire,
Quanto piaccia il suo dolce, e quanto giove
Sentir si può, ma non si può ridire.
Or fia, ch' io 'l perda, e da me parta, e dove
Più s' affollano i sensi, erri, e m' aggire?
E 'l perdo pur, se da me parto, e cibo
Di terreno sapor gusto, e delibo,

In-

XII.

Interni errori, dal cui fosco un lume
Spunta di Fede, che è del Sol più chiaro,
Se i cupi orror de' Boschi empio costume
Adorò già degli altri numi al paro,
Voi non adoro io no; ma 'l vero Nume
In voi ben meglio ad adorare imparo
E fatto a me delle vostr' ombre scudo,
Esule fortunato, in voi mi chiudo.

Mutazione di sè stesso.

SONETTO 121.

I.

Come, oh come, pensier, costumi, e voglie
Cangiai col pelo! di speranze il seno
Gonfio, qual' arbor di rigoglio pieno,
Mi sfogai in fiori, e mi vestii di foglie.
Poi fatto accorto, che sol pianti, e doglie
Frutta radice di desir terreno,
Sterpai le brame, ed atterrai qual fieno
I folli affetti, onde dolor si coglie.
Ed or, com' erba, che depon l' amaro
Entro l' acque, a purgar vie più me stesso
Ne i chiari gorghi dell' etate imparo;
E mentre all' ora del morir m' appresso,
Ne' miei pensier mi specchio, e veggio chiaro,
Che di dentro, e di fuor non son più desso.

SONETTO 122.

II.

DI fuor l' aureo mio crin farsi d' argento
Veggio, e di dentro il già superbo, e folle
Cuore, or, che 'l sangue, e'l fier desio non bolle,
Divenir saggio, e mansueto io sento.
Già pronto audace, or pauroso, e lento,
Qual cui rea sorte ogni baldanza tolle,
Sempre pien di sospir, di pianto molle
Cangio in savia umiltà stolto ardimento.
Così cedo al mio fato; e qual si vede
Lanoso fascio all' ariete orrendo
Tanto resister più, quanto più cede;
Tal mentre a' colpi del destin m' arrendo,
Dal forte bracio suo, che ognor mi fiede,
Quanto contrasto men, più mi difendo.

SONETTO 123.

III.

MA donde avvien, che sì repente io passi,
Dall'un contrario all'altro? e donde avviene,
Che 'l grande orgoglio dell' antica spene,
Di se vestigio entro 'l mio cuor non lassi?
Forse siccome con occulti passi
Gli Atomi errando, ad alterar si viene
La testura, onde all' un l' altro s' attiene,
E molle il duro, e duro il molle fassi;
Così l' odio, e l' amor ne i nostri petti
Forma, e loco mutando, in noi si cria
Nuovo istinto a seguir novelli affetti:
Onde mutato il cor da quel di pria,
Quel, che amò già, sotto diversi aspetti
Mira, odia, e sdegna, e quel, che odiò desia?

SONETTO 124.

IV.

MA folle indarno a ricercar mi muovo
Sovrumane cagion sotto la Luna,
E per colpir nel vero, ad una ad una
L'arme invan dell'ingegno affino, e provo.
Così mentre i pensier purgo, e rinnuovo,
Nè speme ho più nel falso Mondo alcuna,
Della nuova, ch'io godo, alta fortuna,
Sento gli effetti, e la cagion non trovo.
Quando ecco in vista maestosa, e lieta
L'Onnipotenza, di ragione in vece,
Mi si fa innanzi, e l'intelletto acqueta.
Che quando in Terra rintracciar non lece,
D'alto portento la cagion segreta,
E forza il dir: l'Onnipotenza il fece.

Debolezza di Fede.

SONETTO 125.

SIccome foco su nell'aere acceso,
Se occulta estrania forza indi lo svia,
Scagliasi a terra, e per contraria via
Laggiù discende, ond'era in alto asceso;
Così mia debil Fè vinta dal peso
Di fidanza mortal, che lei disvia,
In giù ricade, e'l primo calle obblia,
Che sì duro le parve, erto, e scosceso:
In giù ricade, e'l suo cader le duole,
Ma infrante, e rotte al bel desio le piume,
Non ha forze, onde s'alzi, ali, onde vole.
E se mai di Ragion le apparve un lume,
Vorria seguirlo, e nel voler disvuole;
Che assai più, che'l voler puote il costume.

Forza de' Sensi.

SONETTO 126.

AHi quanti strali di terrena stampa
L'arco de' sensi entro la Mente scocca!
Di ciò, ch'ell'ode, o vede, o gusta, o tocca
Tenace impronta in lei s'imprime, e stampa.
D'amor quindi, e di sdegno arde, ed avvampa,
E spera, e teme, e nel desio trabocca,
E come intorno a combattuta Rocca,
Folta schiera d'affetti in lei s'accampa.
Or come fia, che a tanti Oggetti esposta
S'alzi da terra, e su nel Ciel s'affissi,
Se d'altro intende, e dal suo Ben si scosta?
Ahi, che nel centro de gl'interni Abissi
Tanta fra l'Alma, e Dio terra è frapposta,
Che ognor l'adombra un'infelice Eclissi.

Al Pensiero.

SONETTO 127.

PEnsier, che voli, stand'io fermo, e in parte
Da me diviso, e in parte a me congiunto,
Quanto ella è grande in se, tutta in un punto
Del Ciel trascorri la più interna parte.
Io qual Campion, che con prudenza, ed arte,
Di nemica Cittade a vista giunto,
Mandi a spiar da bella gloria punto,
Mura, fossi, e ripari a parte a parte.
L'Eterna Reggia dell'eterno Bene,
Dentro, e di fuori ad esplorar t'invio,
E'l calle angusto, che 'l salir trattiene;
Onde armato di se l'alto desio,
Con batterie d'Amor, di Fè, di Spene,
S'alzi a espugnar la gran Città di Dio.

Pen-

Pensiero di Morte.

SONETTO 128.

PEnsier di Morte, che poc' anzi al core
In voce mi parlavi alta, e fremente;
Dove andasti? ove sei? chi sì repente
Mi t' involò sul mattutino albore?
Tutta ho già ricercata entro, e di fuore
La region de' sensi, e della mente,
Nè ancor ti trovo: e le reliquie spente
Già sento in me del tuo sì fiero orrore.
Se il vero aspetto de' gran falli miei
Mirar potessi, forse in quello il vero
Sembiante di mia morte, e te vedrei.
Ma invan soccorso aver da Morte io spero;
Poichè quivi è la morte, ove non sei,
E dov' ella non è, quivi è 'l pensiero.

Memoria della Morte.

SONETTO 129.

POichè i begli anni miei vid' io repente
Spariti, al termin delle umane cose
Mi volsi, e piansi, e come il Ciel dispose,
Morte mio senno fu, mio senso, e mente.
Meco udì, meco vide, a me sovente
Dubbj sciolse, diè leggi, e dogmi espose,
Oprò, discorse, consigliò, propose,
Pia Consigliera, esecutrice ardente.
Ella, ella oprò, che al ver le luci alzai,
Ella oprò, che Natura il cuor più forte
Femmi, e la Grazia il fe più forte assai.
Così del viver mio vita, e conforte
Opra sempre, e d' oprar sazia non mai,
Di quell' Alma, ond' io vivo, Alma è la Morte.

Riflessi morali alludenti all' Alluvione.

SONETTO 130.

TRa le due vite mie del Tempo l'onda
Scorre quaggiù, quasi tra prode, e proda,
E con tacito dente avvien che roda,
Questa mia frale, e disarmata sponda.
Ecco l'urta, e l'abbatte, ecco l'affonda,
Nè l'occhio più, nè più 'l pensier v'approda.
Ma di là nuove arene alza, ed assoda
A poco a poco, e nuovo suol vi fonda:
Suol di vane composto opre fangose,
Che la rapida età di fango piena,
Di tempo in tempo nel mio cuor depose.
Onde alla riva, che all'eterno mena,
Miseri acquisti di caduche cose,
Sol fia, ch' io porti, e poca terra, e rena.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO 131.

QUi dove fiume di mortal diletto,
Nuove da ria sorgente acque traea,
E giane gonfio de' miei danni, e avea
Per fonte il senso, ed il mio sen per letto.
Or che per l' alveo del cangiato petto,
Più non corre a inondarmi acqua sì rea,
Nè questa terra mia, qual già solea,
Bagnata è più del folle antico affetto,
Scopro i fondi dell' Alma, e sì gli vedo
Guasti, e corrosi da quell' empio flutto,
Che a me ragion contro me stesso io chiedo.
Ma un dì (chi sà?) da sì arenoso asciutto
Ingrato suol, se alla mia Fede io credo,
Forse trarrò d' eterna vita il frutto.

Avvertimenti all' Anima.

OTTAVE 32.

I.

ALma, tel dissi pur; troppo è sospetto
Quel, ch'io odi, e miri; in quel, che miri, ed odi,
Chiuso è l'inganno, e con mentito aspetto
Per le porte de' sensi entran le frodi.
Troppo in te contro te l'uso, e 'l delitto
Ponno, e san troppo del tradire i modi:
Nè degli oggetti al grande armato stuolo
Può il core opporsi, e disarmato, e solo.

II.

Ahi qual fallo è mirar ciò, che mirato
Desta il desire, e col desir tormenta!
Le Stelle indarno, indarno accusa il fato
Chi del proprio suo mal fabbro diventa:
Stassi al varco del ciglio in dolce agguato
Amor dolce nemico, e mentr' ei tenta
Nel cuor l'ingresso, con felice inganno
Ospite v' entra, e vi riman tiranno.

III.

Dolce amaro diletto, e dolce pena
E la beltà, che con soave forza
Occupa il regno degli affetti, e appena
Mostrasi al cor, che 'l signoreggia, e sforza:
Mal, che uccide piacendo, e peste amena,
Che 'l senno infetta, e la Ragione ammorza;
Luce crudel, che 'l fulmine precorre,
E con lucido assalto a gli occhi corre.

IV.

Luce, che corre a gli occhi, e di se vaghi
Gli rende sì, che l' Anima meschina
D'altro non par, che del suo mal s'appaghi,
Ed al suo mal pur tuttavia cammina.
Ah se tra suolo, e suol gran mari, e laghi
Stese Natura, ed aspra siepe alpina
Di Monti alzò, perchè tra 'l ciglio, e 'l seno
Via non fe meno aperta, e agevol meno?

V.

Troppo dal ciglio al sen brieve e'l tragitto,
Troppo aperto il sentiero; in un momento
S'ama; e destin l'amar siasi, o delitto,
Puro è'l duolo in amor, misto il contento.
Il sai tu, miser'Alma, e'l sa trafitto
Pria, che assalito il cuor, fallo il tormento,
E quel falso gioir lo sa, che nasce
Di dolor vero, e di dolor si pasce.

VI.

Ma non men largo insidioso calle
Al piacer lusinghiero apre l'orecchia.
Quasi all'insidie nata occulta valle,
Ove occulte il nemico armi apparecchia.
Chiuda il varco chi può, volga le spalle
A quella, oimè, che per usanza vecchia
Col canto uccide empia Sirena, a quella
Empia, che voce femminil s'appella.

VII.

Musica voce femminil, che altrui
Calde saette da i be' labbri scocca,
E co' dolci canori assalti sui
Ogni petto più saldo apre, e dirocca:
Musica voce, al dolce suon di cui,
Va spesso a terra d'Onestà la Rocca,
Più, che di mille trombe al suon guerriero
Di Gerico le Mura alte non fero.

VIII.

Di vena in vena per le orecchie al core
Un non so che d'amabile discende,
Che non so, s'è diletto, o pur s'è amore,
Non so, se molce, o se tormenta, e offende.
So ben, che quanto è in lui polso, e vigore,
Contro di noi, da noi medesmi ei prende:
Moto infermo per altro, e senza possa,
Che tanto può quanto vogliam, ch'ei possa.

IX.

Noi stessi'l Mostro del Piacer chiamiamo
A i nostri danni, e sebben nulla ei puote,
L'armi, ond'ei ne ferisce, ognor gli diamo,
E ad aguzzarle il nostro assenso è cote.
Alma, che corri alla dolc'esca, e l'amo
Ascoso in sen d'armoniose note

Non

Non vedi, ah ferma, e con miglior consiglio,
Mentre ancor tu se' tu, fuggi il periglio.

X.

So, che col dolce del Piacer condire
Nostra vita mortal volle Natura,
Ond'ella in mezzo al gemito, e 'l martire
Sembri al di fuor men travagliosa, e dura;
So, che 'l mal'uso, e 'l buon fan, che 'l gioire
Or sia dell' Alma infermitade, or cura,
Quasi velen, che con mirabil prova,
Da se stesso discorde or nuoce, or giova.

XI.

Ma chi può 'l guardo mai, chi può l'udito
Dispor sì, che per essi entri a sua voglia
Il tradimento, e non sia il cuor tradito?
Ch'entri 'l Nemico, e non riporti spoglia?
Prima ondeggiar vedrò di spighe il lito,
E uscir da sterpo fior, da selce foglia,
Che da radice di mortal diletto
Desio non spunti, e non germogli affetto.

XII.

De i sensi dunque a custodir l'entrata,
Timor, senno, e ragion per guardie poni,
E di coraggio, e d'onestade armata
Vieta il passo a gli Oggetti, e lor t'opponi
Quel Dio, cui fosti ad obbedir creata,
Quel Dio l'impon. Di quante altre ragioni
Propor ti puote o l'altrui zelo, o 'l mio,
Questa sia la maggior. L'impone Iddio.

Infelicità de' beni del Mondo.

SONETTO 132.

Ricco Legno ſtranier, ch'hai d'oro i fianchi,
 E d'or ſei carco, al cui ſervigio i Venti
 Impennan l'ale, e per cui mille ardenti
 Ognor fan voti i lidi Iſpani, e i Franchi;
Se mai con remi ſitibondi, e ſtanchi
 Povere, e ricche ſol d'erbe, e d'armenti
 Spiagge deſerte ad afferrar t'avventi;
 Onde acqua dolce a'tuoi Nocchier non manchi:
Raſſembri tu quei sì felici, a cui
 Empie il Mondo la vela, e che ſen vanno
 Di ſe gonfi a ſolcar l'onda di lui;
Quei che con remi d'oro un Mar tiranno
 Varcano, ed a cercar vanno in altrui
 Acqua dolce d'un Ben, che in ſe non hanno.

Forza de' mali Abiti.

SONETTO 133.

S'Altri non m'ode in Terra, odanmi almeno,
 E a me riſpondan le ſpelonche, e i ſaſſi.
 L'uſo fatto al peccar natura faſſi,
 E in chi più pecca il buon voler può meno.
E ſe a' ſenſi Ragion por vuole il freno,
 Vuole a un tempo, e diſvuol; sì tardi e laſſi
 Muove coſtei contra 'l mal' uſo i paſſi,
 Nè l'atterra ella mai, ne 'l vince appieno.
Salir veggio un vapor d'acqua fumante,
 Ma ſe avvien poi, che amico freddo ei ſenta,
 Acqua il veggio tornar, qual'era innante.
Tal ſe a peccar ſempr' uſo un cor ſi penta,
 Non pria l'uſato amico fallo avante
 Gli vien, che pecca, e qual già fu, diventa.

Pericolo di chi si mette in occasione di peccare.

SONETTO 134.

D'Acque ricco il Giordan vergini, e chiare,
A mezzo il corso le bellissime onde
Sposa d'un Lago, e sì le sue confonde,
Che lago il fiume, e fiume il lago appare.
N'esce poi qual v' entrò vergine, e pare,
Ch' ei non paventi altro periglio altronde,
Sì baldanzoso, e di se pien le monde
Acque porta in tributo al morto Mare.
Ma colà giunto, con quel tetro umore
Tanto s'invischia, che 'l bel piede arresta
Entro a quei gorghi, e prigionier vi muore.
Tal chi di rischio in rischio or quella, or questa
Onda trascorre di piacer, se fuore
Una volta n'uscì, poscia vi resta.

Pericoli dell' amore onesto.

SONETTO 135.

AMor, cui forte il nostro fral già rese,
Di piè fermo t' attendo. In campo scendi,
E in bel viso t' accampa; onde l' imprese,
L' imprese tue trionfatrici rendi;
E or guardi accorti, or parolette accese
Vibra, or vibra la face, or l' arco tendi,
Or sotto manto di pietà cortese
Tenta l' ingresso, e me, se puoi, sorprendi.
Non temo io no. Ma da Onestate in presto
Se un volto pigli, che a tradir mi viene,
Più ti tem' io, quanto più sembri onesto.
E già tutta in fuggir pongo mia spene;
Che più del male apertamente infesto,
Nuoce quel mal, che più somiglia il Bene.

For-

Forza degli sguardi femminili.

SONETTO 136.

A Quei tenaci femminili sguardi,
Cui d'incorporea mano altri diè nome,
E che del cuor fan preda, e (non so come)
A giunger presti, ed a partir son tardi.
Alma mia, se le porte a chiuder tardi,
Già già sei presa, e tue virtù già dome,
Di vil servagio le gravose some
Porti; or che fia se 'l passo arresti e guardi?
Ahi che la brama nel guardar più intensa
Fassi, e 'l pensier, cui l'occhio apre il sentiero
Pasce gli oggetti, e con lor siede a mensa.
Del gran patto di Giobbe odi il mistero.
Vede l'occhio non pur, ma vede, e pensa
Sempre, e gemelli son vista, e pensiero.

Pericolo di chi conversa con Donne.

SONETTO 137.

OImè quel riso, oimè quegli atti, e quelle
Più, che mel dolci parolette accorte
Passan dell'Alma incauta entro le porte,
In sembianza d'amiche, e son rubelle.
Della memoria nelle occulte celle
S'appiattan poi, come in agguato, e assorte
Vi restan sì, che moribonde, o morte
Sembrano, e più che mai son vive, e belle.
Ma se nuov'aura di parole accese
Svegliale; non così del carcer fuore
L'acqua Ebrea, che fu foco, arse, e s'accese;
Come quei detti, che fur zolfo, e ardore,
Ardon tosto, e d'incendio alto, e palese
Già fuma, e stride, e va in faville il core.

Stabilimento nell' amor di Dio, in occasione di sentir le Commedie in musica.

SONETTO 138.

SE vaga Scena, o musico sospiro
Di pianti asperso, a se mi tragge alquanto,
L' udito, e 'l guardo indifferente ho tanto,
Che odo, e non odo allor, miro, e non miro.
E tutte intorno al traditor desiro
Armo dell' Alma le virtuti, e quanto
Egli di fuor m' alletta, entro altrettanto
Con lui m' inaspro, e poi con me m' adiro.
Anzi come addivien, ch' estivo ardore
Quanto più asciuga la bagnata terra,
Più in sen le chiude il già bevuto umore.
Così la fiamma del piacer, che guerra
Fa colla pioggia del celeste Amore,
Di fuor l' asciuga, e dentro al cuor la serra.

Vanità degli Onori mondani.

SONETTO 139.

FUochi notturni, che al defunto giorno
Fate la Pira, e di sotterra uscite,
E pria dell' ombre, e poi de gli occhi a scorno,
Da lunge ardete, e da vicin sparite.
Stelle comate, che raggiando intorno,
De' gran Pianeti a par belle apparite,
E siete (o il credo) d' un sottil contorno
Di luce tenuissima vestite:
Di quegli onor ch' io sospirai sì spesso
Un tempo, ed or possiedo alti, e supremi,
Voi mi sembrate un simulacro espresso.
Di quegli onor, che di sostanza scemi
Pajon Soli da lungi, e son da presso
Di moribonda luce aliti estremi.

Gli Onori del Mondo non s' acquistano senza perder la libertà.

SONETTO 140.

DI gloria sterilissima terrena
Bel pomo il Mondo alla mia vista espose,
Pomo funesto, che gustato appena,
Il regno interno mio sciolse, e scompose.
Perocchè stento, e servitute, e pena,
(Nomi infelici d' infelici cose)
E amara vita di gran rischi piena,
E vie peggior, che morte il piè vi pose.
Dissemi allor mia libertà: non vuoi
Regnar qui meco? dal mio regio scanno
Parti, e meco a regnar torna, se puoi.
Ch'io te non pur, ma per maggior tuo danno,
A sempre mai servir, de' giorni tuoi
L' universal posterità condanno.

Da i pravi affetti si genera ogni peccato.

SONETTO 141.

DA i cupi fondi della Terra ognora,
Di leggerissimo alito sull' ale,
Sulfureo spirto si sollieva, e sale
Ver le parti porose, ond' esce fuora:
Esce, e dell'aria i varj semi allora
Tutti aduna in se stesso, e divien tale,
Ch' ora in Allume, or si trasforma in Sale,
Talora in Nitro, e in Vitriuol talora.
Così dal fondo degli umani affetti
Un' aura sorge, che a se tutto tira
Il rio velen di mille esterni oggetti.
E i velenosi fiati allor che spira,
Mostrasi a noi sotto diversi aspetti,
Or di Lussuria, or di Superbia, or d' Ira.

Che

Che dai peccati vengono le avversità.

SONETTO 142.

NO che non furo i tuoi rigor, nè sono,
Nè di tanti miei strazi unqua fian rei.
A te, Fortuna, i rigor tuoi perdono,
Nè ingiusta tu, nè tu spietata sei.
Io lo scopo, io l'Arcier, lo strale io sono,
Io la folgore accesi, ed io la fei;
E l'atra nube, onde scoppiò il gran tuono,
Fu l'oscuro vapor de i falli miei:
Reo vapor, che dal fondo uscìo del cuore
Indi qual fumo tenue salìo,
Fulmin tornando, onde partì vapore.
Allor di me mi dolsi, e allor fu, ch'io
Vibrai contro me stesso il propr o errore,
E punii col mio fallo il fallo mio.

Lauda da cantarsi da i Fratelli della Compagnia di S. BENEDETTO di Firenze nell' andare a Roma l' Anno 1700.

Nell' Apparir dell' Alba. 33.

I.

SUllo spuntar del giorno
Spuntan due belle Aurore.
L'una, dell'ombre a scorno,
Par, che raggi più illustri al Sol lavore:
L'altra dall'Oriente
Sorge di nostra mente:
Alba, che splende, e vede
Via più, quanto è più cieca, Alba di Fede.

II.

Alba di Fè, che muove
I peregrini passi
A penetrar là dove

Più

Più trito è 'l calle, onde all' Esquilio vassi;
In un pensier devoto
L' Alma già scioglie il voto,
E i celesti Tesori
Veder le sembra ne i nascenti albori.

III.

E nell' aurata Porta,
Ond' esce il giorno infante,
A rimembrar si porta
Quella, che s' apre al Vatican davante:
O tempo, o tu, che porte
All' opre ingiuria, e morte,
L' opra ch' or si ravviva
Dal quinto lustro, al tuo volar si ascriva.

IV.

Tu l' ore ancelle, e gli anni
Chiamasti al gran lavoro;
E 'l batter de' tuoi vanni
Tutto strinse in un Anno un secol d' oro;
Secol, che n' empie il seno
Dei mirti, ond' egli è pieno,
E va con piè veloce
Ne i gran secoli eterni a metter foce:

V.

Dunque dal patrio Egitto
Alla Reggia di Pietro
Mentre facciam tragitto,
Patria, Figli, Consorte, indietro indietro.
Di umani affetti un Mare
Naufragi a noi prepare;
Che in mezzo all' alto flutto,
La Dio mercede, andrem col piede asciutto.

A levata di Sole. 34.

VI.

GIà il Sol dal Gange è sorto,
Che jer cadeo su 'l Tago,
E l' aer nero, e smorto,
Sol perch' ei 'l guarda, è luminoso, e vago.
Nostri oscuri desiri,
Se avvien, che Dio gli miri,

Quan-

Quanto ſian chiari, e quanto
Sarà bello quel Sol, ſe queſto è tanto!

VII.

Ecco, mercè del Sole,
Veſte il color le coſe;
E'l bruno alle Viole
Riede, a i Gigli'l candor, l'oſtro alle Roſe.
In ſomiglianti forme
Santo penſier, che dorme,
All' apparir di queſta
Bella luce di grazia, in noi ſi deſta.

VIII.

Quel veder, che riluce
Sì vago, e fronde appare,
Altro non è, che luce;
Ed è luce quel fior, che fior ne pare.
Così ſe Valle, o Monte,
O Rio s' incontri, o Fonte,
Sembra, che in Fonte, o in Rio
L' occhio s' affiſi, e pur s' affiſa in Dio.

IX.

E'l Sol dà lode a lui
Colle faconde ardenti
Lingue de i raggi ſui:
L' onde col corſo, e col ſuſurro i Venti;
L' ama ogni tronco, e quello
Armonioſo Augello,
Che va di ramo in ramo,
Sembra pur, che a lui dica: io t' amo, io t' amo.

X.

Così da ogni pendice
L' alma di paſſo in paſſo
Senſi amoroſi elice,
Ed ora in pianta, ed or gl'incide in ſaſſo.
Poi piange, indi reſpira,
Mentre al Perdono aſpira,
Al gran Perdon, che a i ſette
Colli, ed al Mondo il Vatican promette.

In

Innanzi Desinare, 35.

XI.

Già il piè digiuno, e stanco
Cibo, e riposo brama;
Dunque s'adagi il fianco
A quest'ombra ospital, che a se ne chiama.
Sorgi [ad Elia fu detto]
Sorgi, e di questo eletto
Succinericio Pane.
Prendi su su; che a te gran via rimane.

XII.

All'Orebbe Divino
Noi pur n'andiam di Roma;
Nè in sì lungo cammino
Giammai dell'Alma la virtù sia doma,
Se avvien, che ne conforti
Quel sacro Pan de' Forti,
Quel, che in ogni sapore
Si trasmuta, e dell' Uom conferma il cuore.

XIII.

Con guardo passeggiero
Vedrem l'alta Cittade,
Che stese il grande Impero
Tra quanto scalda il sol da Battro a Gade:
Quella gran Roma, quella,
Cui fu la Terra ancella,
Quella, ch'alto sostegno
Fu già de i Regni, ed or di Cristo è Regno.

XIV.

Vedrem l'illustre piena
Dal glorioso Sangue.
Che della Fè ogni vena
Parve quasi lasciar' vota, ed esangue.
Di morte i fieri arredi
Vedrem, che mani, e piedi,
E l'amoroso, e caro
Divin Costato al Redentor passaro.

XV.

Ma quella, che a i martiri
Colonna il termin pose,

Oc-

Occhio non fia, che miri,
E mirarla il pefier fia, che non ofe.
Pur fe in un guardo folo
Forza d' acerbo duolo
Il cuor non ci apre, e fpezza,
Lei fe marmo Natura, e noi fierezza.

Dopo Defınare. 36.

XVI.

Dov'è la pargoletta
Luce, che 'l dì conduffe?
Perchè con tanta fretta
Figlio dell' Alba il dì l' Alba diftruffe?
Ma non con fretta tanta
Vaffene il Sol, con quanta
Di noftra Vita il giorno
Paffa, e tramonta, e non fa mai ritorno.

XVII.

Pria, che la notte giunga,
Senno, e virtù s' adopre,
Col ben' oprar s' allunga
Il Tempo; e'l Tempo è Teforier dell' opre,
Se a mente lufinghiere
Seder ne fe'l Piacere,
Or di Celefti brame
Ne invita il Tebro a disbramar la fame.

XVIII.

Fame amorofa, e fanta
Di riformar la vita
Col buon dolor, che fchianta
Dal cuor la colpa, e a Dio ne rimarita.
Alma, fe fol ti penti,
Di pur: Quei, che le Genti
Con un guardo diffolve,
Guardò il mio fallo, e'l diffipò qual polve,

XIX.

Quanto più a Dio s' accofta
L' Anima pellegrina,
Tanto più ancor fi fcofta
Dal frale, e baffo, e più fi purga, e affina.
E non godrà i' ifteffa

Gran

Gran ſorte or, che s' appreſſa
A quel Paſtor, che in Terra
Soſtien di Dio le voci, e 'l Ciel diſſerra?

XX.

Dalle ſpiagge Latine
Aura Celeſte amica
Già ſpira, e con divine
Forme al cor ne ragiona, e par che dica.
Figli di Benedetto,
Venite, io qua v' aſpetto:
Le vele al deſir voſtro
Empio, e 'l porto vicin v' addito, e moſtro.

Nel Giorno, che Roma ſi ſcopre. 37.

XXI.

ECco l' invitta Croce:
Ecco gli auguſti Colli.
Qual fia ſoſpir veloce,
Che là ne porti, e 'l gran deſio ſatolli?
Troppo ahi troppo in amore
Dure ſon le dimore.
Il paſſo è troppo tardo.
L' Alma voli colà tutta in un guardo.

XXII.

O della Fe Colonna
Roma, che pur, qual' eri,
Del Mondo ancor ſei Donna,
E a i gran Monarchi diſarmata imperi:
Quei, ch' or da noi riſcuoti,
Pianti, ſoſpiri, e voti,
Son voci, onde ſi chiede
Perdon de' falli, e del fallir mercede.

XXIII.

Dalle tue Sacre Mura
Muove, ed in noi ſi cria
Spirto di Fe sì pura,
Che a Dio l' Alma da' ſenſi eſule invia.
E ſe avverrà, che immerga
In lui ſe ſteſſa, e terga
Le macchie ſue, sì bella
Diverrà poi, che non parrà più quella.

Del

XXIV.

Del dolce suolo a fronte,
Che latte, e mel porgea,
Morìo sull'erto Monte
Il Condottier della gran Turba Ebrea.
Noi te non pria da presso
Miriam, che a un tempo istesso
Intenso duol recide
Noi da noi stessi, e in noi l'Uom vecchio uccide.

XXV.

Così più mondi, e tersi
Speriam, che a piene mani
Sovra di noi si versi
L'Erario de i tesor sovrani.
Al duolo, al pianto, a i prieghi
Speriam, che il Ciel si pieghi,
Onde a i Toschi soggiorni
Di merti onusto il Pellegrin ritorni.

L'AMOR DI DIO.

Al Sereniss. Gran Duca di Toscana.

CANZONE 38.

I.

NElla più fresca, e più fiorita etade,
Che a' folli affetti, e a i van desiri è cote,
Amor, che tanto puote,
Quanto si vuol che ei possa, il cuor mi accese
D'una gentil beitade.
Ei, che sa tutte del ferir le strade,
Non femminili sguardi,
Onde a voto mai sempre il colpo scese,
A me vibrò per dardi;
Ma una saetta gloriosa ei prese
Di bel veleno aspersa, e illustre piaga
Femmi, e sì cara, e vaga,
Ch'ebbi a grado invaghir de' proprj danni;
Finchè al passar de gli anni
M'accorsi, oimè, che quant'io vidi, e quanto
Amai

Amai quaggiù, fu sol miseria, e pianto.

II.

Lasso! i' volea contra lo scaltro audace
Pormi in difesa, e dal gran colpo aitarme,
Quand'ei le mie stess' arme,
Armi fè sue; che sol di fuga schermo
Trovasi al mal, che piace.
Così di quella, che innamora, e sface,
Colpa innocente, e bella,
Cui die nome di Fama il Mondo infermo,
Restò mia mente ancella;
Ond'io per calle solitario, ed ermo
Lei cercando, qual Rio, che picciol' esce,
Poi d'acque ingrossa, e cresce,
Mille tra via ben duri affanni accolsi;
E s'alcun frutto io colsi,
Nacquer ben tosto d'un Ben falso, e frale,
Sozzi aborti di duol, Mostri di Male.

III.

I' non potria, non che narrare appieno,
Immaginar quel, ch' io sofferſi, e fei
Per arrivar Costei:
Costei, che i Venti avanza, e 'l pregio tolle
Al Folgore, al Baleno:
Costei, che al vol quanto più allenta il freno,
Più infaticabil vola,
Del ver nunzia, e del falso, e d'una folle
Opinion figliuola:
Grido sonoro, che in gran Nomi estolle,
E nasce a un tempo, e invecchia, ed in poch' ore
Cresce, declina, e muore,
Nè di se lascia, che silenzio, ed ombra,
Quasi lampo, che sgombra
Con sue splendide fughe, ovunque ei passa,
Di nebbie il Cielo, e poi più oscuro il lassa.

IV.

Ma chi mi scuote or dal mio sonno? io miro
Me stesso, e in me non raffiguro il mio
Cor, che da me fuggio
Esule dal suo regno, e tornò poi
Schiavo d'un vil desiro.
Ove (lasso!) i miei spiriti, ove sen giro
Dietro a Fama terrena,

Che

Che in se morta sol vive in quanto a' suoi
Folli amator dà pena?
Chi tai leggi mi diè? può tanto in noi,
Può tanto in noi vil signoria di senso,
Che involontario assenso
Prestisi al proprio mal? può un grave sonno
Di nostra mente donno
Farsi? e più in lei dormente un lusinghiero
Falso Ben può, che in lei vegghiante il vero?

V.

O grande, eterno, e di te amante amato
Amor, che tante in sì leggiadri modi
Varie nature annodi,
Con pace tanta: Oh tu, che il Mondo reggi,
E la cui voglia è fato:
Che solo imperi, ed a cui solo è dato
Dalle nemiche corde
De gli Elementi con perpetue leggi
Trarre armonia concorde:
Tu con bell' arte accorda, e tu correggi
Le dissonanze del mio cor, che parte
Di se ti presta, e in parte
Altrui si dona, e par, che seco ei pugni,
Lui per pietà congiugni
A lui stesso. Ah so ben, che Amante sdegni
Tiepido, e in cuor diviso unqua non regni.

VI.

Ma, tua mercè, già si rintegra, e salda
L'alma, e'l primier, non più confusa, e mista,
Puro esser suo racquista,
E qual più lieve, e più sincera fassi
Acqua fumante, e calda,
Perocchè il foco, che la purga, e scalda,
Sue particelle scioglie
In caldo fumo; tal de' mei sì bassi
Pensieri, affetti, e voglie,
L'umor, che un tempo avidamente attrassi,
Tocco da fiamma di Beltà suprema
Sciogliesi in fumo, e scema.
Ond' io da' folli antichi amori astratto
Al sen mi stringo, e allatto,
Qual parto amato, il caro ardor, che nasce

D'Amor celeste, e sol d'amor si pasce.

VII.

Ei della Fede coll'oscura luce
Il vero ben mi mostra: io, ch'amo, e credo,
Senza vederlo il vedo;
E 'l vedo sì col di lui proprio aspetto,
Che quel, che in lui non luce,
Col suo falso splendor notte m'adduce.
E come a noi più imbruna,
Qualor tutta si volge al suo diletto
Illustrator la Luna;
Così mirando nel su' eterno Oggetto
Scura fassi quest' Alma in ver la Terra;
Però, che gli occhi serra
Per non mirarla, o s' unqua in lei gli gira,
Sguardo è sol d' odio, e d' ira:
Sguardo, che in se dalla nemica esterna
Parte fuggendo, in Dio via più s' interna.

VIII.

Amando intanto, e di più amar ben vago,
Il chiuso ardor per le pupille io verso,
E in lagrime converso,
Miro l' incendio, che de i dolci pianti
Nell' amoroso lago,
Fa specchio a se della sua propria imago.
Ma il caldo umor, che piove
Mosso dall' aura de i sospir miei tanti,
Desta in me fiamme nove.
E se quell' onda, in cui gran tempo avanti
Il sacro fuoco d' Israel cangiossi,
Tocca da Sol mutossi
In foco assai maggior; forse ancor fia,
Che quest' ardente mia
Pioggia, se 'l divin Sole unqua la guarda,
In foco torni, e più m' infiammi, ed arda.

IX.

E oh come tutto di celeste ardore
Avvamperò, se di terrena fiamma
Non passerà in me dramma!
Muojon le Perle allor, che beve amato
Umor la Conca, e muore
Il Sacro Amor, se di profano Amore
L'Alma s' imbeve. Or quando,

Qual

Qual ferro in foco, che'l penetra, e a paro
Di se l'accende, amando
Fia, ch'io trapassi in te! Largo, od avaro
Siami il Destin: sulla fatale incude
Sorti benigne, o crude
Stampinsi. Non ingiurie, odj, e disprezzi,
Non lusinghe, non vezzi,
Nè armata forza, nè dolor tiranno,
Me separar dall'amor tuo potranno.

X.

Nè se ora tutti sul mio capo accolti
Piovan di sorte rea gli oltraggi, e l'onte,
E veggia starmi a fronte
Miseria estrema, e povertate, e stento;
Nè se sossopra volti
Se stesso il Mondo, ed in me sol rivolti
Fuor de' Tartarei Chiostri,
Spietatamente orrendi a cento a cento
Escan d'Averno i Mostri:
L'alto, e nobil tuo foco in me fia spento.
Anzi qual più nel cupo suol s'interna
L'ardor quando più verna;
Tal de' miei guai nella Stagion più algente,
Più addentro in me l'ardente
Tuo amor penetri, e giù di vena in vena,
Pur ch' io t' ami, Signor, corra ogni pene.

XI.

Purch'io t'ami, Signor, lo strale incocca,
E per ben mille piaghe apri l'uscita
A questa fral mia vita:
Pur ch'io t'ami ancor più, pommi tra i rei
Nella gran valle, e scocca
Dalla tremenda formidabil bocca
La sentenza feroce:
Pommi nel centro degli eterni omei,
Ove per gli Empj atroce
Sempre viva immortal morte tu crei.
Ch' ivi dell'ombre la perpetua stanza,
S'io t'amerò, sembianza
Avrà di Ciel; ma s'io non t'amo Inferno
Fia ciò, ch'io penso, o scerno.
Che pena il non mirarti è la più cruda,
Che il disperato regno in se racchiuda.

XII.

Ma se pur piace a tua Bontà, che torni
A te quest'Alma, e in te sue voglie acqueti,
Umile a' tuoi decreti
M'inchino, e prostro, e co'miei voti aggiungo
Penne al volar de' giorni.
Che se fra questi oscuri atri soggiorni
Tanto di te m' invogli,
Che fia, se al fonte di tua luce io giungo?
Sciogli, Signor, deh sciogli
Quest' odiosi lacci, e questo lungo
Mio viver tronca: e come in pietra viva
Scultor, levando, avviva
Statua, che cresce, ove più scema il sasso;
Così il mio frale, e basso
Leva, e forma quel ben, che ad ora ad ora
Tua Bontade amorosa in me lavora.

XIII.

Canzon, le immote riverenti ciglia
Fisa in quel Grande, che all'Etruria impera
E digli; un che alla sfera
Volar tentò de' tuoi sovrani ardori:
Un, che dentro, e di fuori
M'infiammò del tuo zelo, e di non mia
Luce m'accese, a te, Signor, m' invia.

Al Divino Amore.

CANZONE 39.

I.

AMor, superno Amor:
Tu mi creasti amando,
Pria, che rapido piè movesser l'ore;
E pria, che al gran comando
Il divin labbro aprissi,
E sull' informe scolorita faccia
De i tenebrosi Abissi
Alzassi tu le onnipotenti braccia;

Nel

Nel fecondo amoroſo
Gran ſeno era io de' tuoi penſieri aſcoſo.

II.

Ma poichè l'alta voce,
Che le coſe diſtinſe
Nel creato gli Abiſſi a metter foce
Imperioſa ſpinſe;
Per me l'erranti Stelle,
Il Ciel per me, per me l'immobil Terra,
E l'altre ancor sì belle
Coſe, che la gran mole in ſe riſerra,
Creaſti; ond'io dir poſſo:
Di me pensò chi l'univerſo ha moſſo.

III.

In queſta poi mia vile
Creta il tuo ſpirto impreſſe
L'eterna impronta al gran Fattor ſimile.
Nè a rinnovar l'iſteſſe
Grazie a mio pro, l'attento
Sempre acceſo tuo zelo, e ſempre amante
Fu mai ritroſo, o lento.
Che quante volte a me ti volgi, e quante
I frali ſpirti miei
Reggi e conſervi tu, tante mi crei.

IV.

E qual bontà fu quella,
Che tra gli Eletti tuoi
A me ſplendeſſe di tua Fè la Stella!
Potevi (e che non puoi?)
Potevi tu ſul Gange,
E ſotto'l Mauro Cielo, o là d'Abido
Sull'empio Mar, che frange
Barbare ſpume a ſcelerato lido,
Far sì, che anch'io ſpiraſſi
Aure infedeli, e infido ſuol calcaſſi.

V.

In braccio a vil ſervaggio
Por mi potevi; e dato
M'hai di Beni un sì largo ampio retaggio.
Ma che? sleale, e ingrato
A' tuoi favor la mano,
Non pria degli anni ſul bel fiore io ſteſi,
Che diſpietato, e inſano.

Coll' armi ancor de' doni tuoi t' offesi;
Anzi (oh dolor!) godei,
Qualor peccando, a me servir ti fei.

VI.

Ed io non t' amo? e in quale,
In qual barbara scuola
Tal' arte appresi? e chi mai giunse a tale?
T' ama l' aura, che vola,
E 'l rio, che corre, e t' ama,
T' ama quel dolce Rosignol, che in versi
Or ti ringrazia, e chiama:
T' aman le Fiere, e in tanti lor diversi
Linguaggi a chi ben gli ode
Narran l' alte tue glorie, e a te dan lode.

VII.

E gli Astri, che son lingue
Del Cielo, e l' ombra, e 'l giorno
E 'l Sol, che l' ore, e le stagion distingue,
E i Mari, ond' è sì adorno
Il suolo, e l' erbe, e i fiori,
E le pruine, e 'l giel, se per brev' ora
Gl' interni loro ardori
Scior potessero in voci, e mandar fuora
Sospir, parole, e pianti,
Dirian rivolti a te: noi siamo amanti.

VIII.

Io sol non t' amo: io solo
Resisto alle tue voci.
Ma s'io non t'amo, a che mi sgridi e duolo.
Eterno, e pene atroci
Ognor m' intimi? ah parti,
Parti, oimè, poca pena, e lieve interno
Tormento il non amarti?
Mille Inferni, Signor, quest' uno Inferno
Non vagliono, e senz' esso
Non saria Inferno ancor l' Inferno istesso.

IX.

Or che farò? di scoglio
Il cuor non ho, nè mai
Costò l'amor più, che 'l volerlo. Io voglio.
Sì; voglio amarti: errai.
Qualor miseria, e pianto
Sotto una larva di beltà, e d' onore,
Amai

Amai quaggiù cotanto.
Amore or voglio. Amor chieggio ad Amore;
Il voglio, e il chieggio appena,
Ch'arde già d'alto incendio ogni mia vena.

X.

Se divin foco è questo,
Canzon, deh cresca, e dramma
In me non resti di terrena fiamma.

L'Amor Celeste raffina l'ingegno.

SONETTO 143.

I.

ARsi di nobil foco, e il foco mio
Fu santo influsso d'increata Stella;
Foco, che spense qual più rea facella
Sovvente avvampa in giovanil desio;
Foco, che quel mio rozzo aspro natio
Rigentilì genio selvaggio, e a quella
Mente schiva, e d'amor sempre rubella
Diè grazia, e spirto, e gentilezza, e brio.
Che come industre agricoltor sagace
Gli arsi sterpi sotterra entro il rivolto
Suolo, e 'l rende domestico, e ferace:
Sì nel mio ingegno, qual terreno incolto,
Il sommo Amor dell'immortal sua face
Versò gli ardori, e 'l feo gentile, e colto.

SONETTO 144

II.

ONde s'io spargo inchiostri, e carte vergo
Lungi dal volgo, e di quel fonte beo,
Chi di se, non so come, ebro mi feo,
Nè il labbro pur, ma tutto il sen v'immergo;
E se insolite piume adatto al tergo,
E già da terra sul gran giogo Ascreo,
Dove rado altri giunse, altri cadeo,
Quanto più posso, mi sollevo, ed ergo;
E se per tormi al basso Mondo in parte,
Qualche scintilla di celeste ardore
Riaccendo talor su queste carte;
D'alto assai più, che da terren valore
Muove l'Impresa, nè terrena è l'arte;
Ma l'autor ne se' tu, Superno Amore.

Forza dell'Amor Celeste.

SONETTO 145.

COme da occulta simpatia di corde,
E di voci diverse un sol concento
Esce, opra industre di canoro vento,
E d'un soave discordar concorde;
Ond'è, che a quel pacifico, e discorde
Suon, con passo invisibile, e non lento
Corron pe' varchi dell'orecchio attento,
(E lo perchè non san) l'anime ingorde;
Così 'l celeste Amor bell'armonia
Trae dal discorde degli affetti umore,
Al cui suon tutta se l'anima invia.
E o speri, o tema, o rida, o s'addolore,
Ama ella sempre; e s'odio in lei si cria,
Nell'odio istesso ancor chiuso è l'Amore.

Con-

Conformità al Divino volere.

SONETTO 146.

PEno, e in lui, ch'è dell'alme Alma, e riposo,
Confido, e'l mio col suo penar consolo,
E fatto già di due voleri un solo,
Pien d' umiltate al voler suo mi sposo;
Nè più col senso alla ragion ritroso
M'infiammo all'ira, o mi risento al duolo,
Ma quale immoto è nel suo centro il suolo,
Immobilmente in Dio mi fermo, e poso;
E se muovesi l'Anima non sorda,
Moto è d' amor, che al suo Divin Fattore
Con simpatica forza ognor l' accorda.
Così si muovon per virtù d'amore
Le corde amiche, inver la tocca corda,
Non tocche, e fansi al par di lei sonore.

Consolazione di spirito nelle avversità.

SONETTO 147.

PIango di gioja, se il Divin rigore
Amabilmente mi flagella, e pace
Tal sento in me, che ogni altro ben mi spiace,
E per dolcezza mi si schianta il core.
Tal chi d' un finto comico dolore
Ode il racconto, in lagrime si sface,
E piange più, quanto l' udir più piace,
E fa il piacer, la doglia sua maggiore.
Or mentre un lieto, e dolce pianto io verso;
L'usato arbitrio del tacer m' invola
Forza occulta, ed esclamo al Ciel converso,
Spirti Celesti, se la gioja sola
Voi fa nel gaudio entrar, me con diverso
Maggior portento anco il dolor consola.

A suoi Figliuoli.

CANZONE 40.

I.

Figli, che a gli atti, e al viso
L'aria mostrate del mio spirto istesso.
Figli, dà cui diviso
In voi pur vivo, e quanta più mi parte
Aria, e terra da voi, più a voi son presso;
Se in voi non spargo ad arte
Pensier d'onore infra gli scherzi, e 'l riso;
Se ne' teneri petti
Con accorto parlar ben mille, e mille
D'alto valor faville
Io non accendo, e se a' paterni detti
A sì grand'opra eletti,
Non ha di voi chi per suo ben s'appigli;
Nè Padre io son, nè siete voi miei figli.

II.

Vivacitade, e brio
Vi diè Natura, e avvedutezza in voi
Con avvenenza unio.
Ma qual de i fior lo spirto, se in liquore
Vien, che si stilli, e mal si chiuda poi;
Sfuma, svanisce, muore;
Tal poi fia, che 'l gentil vostro natio
Spirito esali, e sfume,
Se in voi nol chiude il senno; ond'io dipinto
Un picciolo indistinto
Talor vi mostro di Ragion barlume,
Perchè ogni bel costume
Quanto in altri fiorir giammai si vide.
Come in suo dolce albergo, in voi s'annide.

III.

So, che alla vostra acerba
Mente, il cui suolo ancor non tocco, appena
In fior si sfoga, e in erba,
Intempestivo è di prudenza il seme.
Non per tanto tradir vogl'io la piena
Di voi concetta speme;

For-

Forse a gran cose alto Destin vi serba.
Insegnamenti onesti
Dal vostro ingegno pargoletto ancora
Sugganfi ad ora ad ora;
Onde poi tra me stesso in dubbio io resti,
Se questi sensi, e questi
Pensier, che semi son d' opre onorate,
Dall'Arte appresi, o da Natura abbiate.

IV.

Nè vogl' io già con fiero
Sguardo, il fiore adugiar de' bei vostr' anni,
Nè al supplicio severo,
Nè alla rea degli studj aspra tortura
Vostra tenera età fia, ch' io condanni:
Lungi sì strana cura:
Ma poichè il senso, empio tiranno altero,
Tutto s' usurpa il regno
De' nostri affetti, e a se ne tira, e sforza,
Convien, ch' io pieghi a forza,
Ver l' altro lato il puerile ingegno.
Così di là dal segno
Piegasi tutto alla contraria parte
Giovane ramo, e s' addirizza in parte.

V.

Se ignoranza felice
V' ascose i mali, onde guaggiù s' abbonda;
Or l' alta lor radice
Scuoprasi, e 'l Nil de comun pianti omai
A voi non più le rie sorgenti asconda.
Quasi da tronco, i guai
Sorgon dal vizio, che (se il ver mi dice
Esperienza molta)
Pecca, ed ave ogni età suoi vizj in dote.
Scernere il ver non puote
La Puerizia, ed è sì varia, e stolta,
Che in mille voglie involta
Vuole, e disvuole, e sì di se s' appaga,
Ch' erra mai sempre, e d' errar sempre vaga.

VI.

Ond' è, che qual formonta
L'Edera i tronchi, e vi si pianta, e annida;
Tal de' miei detti ad onta,
Fia, che non sano affetto in voi germoglie,

Se il senno i germi non a tempo uccida
Delle mal nate voglie.
Del Ben la forma oh come ben s'impronta
Nell'età molle! in questa
L'anima semplicetta, che dà fede
A ciò, che ascolta, e vede,
Oneste cose udendo, anch'ella onesta
Senz'avvederſen resta;
Come chi stassi al Sol, bench'ei nol senta,
Nè vi fermi il pensier, fosco diventa.

VII.

Destinvi dunque i chiari
Esempj, e or questi in ascoltando, or quegli
Egregi fatti, e rari,
Stimol di bella non gustata lode,
Il giovinetto cor vi pugna, e svegli.
Da me, cui strazia, e rode
Ingiuriosa Sorte, ah non s'impari,
Che sofferenza, e zelo.
Prendete altronde di fortuna esempio.
Se non vi fe il mio scempio
A bastanza infelici, amico Cielo
Almen sospenda il telo;
All'innocente etate almen perdoni.
Poi se sazio non è, fulmini, e tuoni.

VIII.

Sì, tuoni pur; ma pria
Ne gli anni acerbi anzi stagione adulto
Si veggia il senno, e sia
Incontro a' colpi di fortuna scudo.
Velenoso piacer, qual'angue occulto,
Con dolce morso, e crudo
Ah non v'impiaghi; per solinga via
Se all'ingannevol fischio
Correr vago Augellin di Faggio in Faggio
Sul mattutino raggio,
Unqua miraste; all'amoroso vischio
Così di rischio in rischio
Corre l'incauta gioventù, che presa.
Nè può quindi fuggir, nè far difesa.

IX.

Chiuse al piacer l'entrate
Saran, se aperto alle bell'Arti il varco,
Fia

Fia, che gran cose opriate.
Morte del Vizio è l'opra: e come accinto
Esser puote ad oprar chi d'ozio è carco?
I' prego 'l Ciel, ch'estinto
Del Piacer l'empio mostro, il crin cingiate
Di non caduco serto:
Pregol, che un giorno alle paterne rime
Bella da voi s'intime
Guerra, e penda tra noi sì dubbio, e incerto
Della Vittoria il merto,
Ch'io non sappia, in mirar vostre alte prove,
Se d'esser vinto, o vincitor mi giove.

X.

Nè dell'aringo vostro
Sia questo il fin. Le immagini de gli Avi
Mirate là. Quei d'ostro
Splendido ammanto, e quei guerriero arnese
Vestiro: altri sudò sotto le gravi
Pubbliche cure: Imprese
Altri egregie fornì. Mentr'io vi mostro
E Toghe e Insegne, ed Armi,
Veggio, che qual ardente, e generoso
Destrier dal suo riposo
Svegliasi al suon de' bellicosi Carmi,
Già vi svegliate; e parmi
Che vostr'Alma i piaceri, e l'ozio sprezzi,
E i prischi onori a meritar s'avvezzi.

XI.

Ma poi l'età robusta,
Che stagiona il giudizio, e i sensi acqueta,
E con amica, e giusta
Temperie il foco giovenil corregge;
Degli onori al desio, che l'Alma asseta
Modo prescriva, e legge.
Poco ritien chi troppo assaggia, e gusta.
Non vo', che 'l troppo ardito
Legno in Mar, ch'altra vela unqua non corse,
Il freddo Plaustro, e l'Orse
Perda, e i naufragi suoi monstrinsi a dito:
Nè vo, che presso al lito,
Ove più bassa, e men superba è l'onda,
Rada l'un remo il Mar, l'altro la sponda.

Oh

XII.

Oh che avverrà, se quando
Sparso di nevi è 'l crin, le brame, e l'ire,
E le speranze in bando
Poste, e repressa la natia licenza,
Suddito alla Ragion serva il desire!
Colla senil prudenza
Qual di Virtù concetto alto ammirando,
Quale armonia perfetta
In voi farassi! dell'età passata
Da i turbini agitata
La mente allor sia più purgata, e schietta;
Come percossa, e astretta
Da i Venti a romper tra dirupi, e sassi,
Più chiara l'onda, e cristallina fassi.

XIII.

Gli altrui perigli, e i vostri
Vi faran cauti appien; tal che nè il troppo
Timor vi scuori, e prostri,
Nè l'ardir sia soverchio; all'alte imprese
Di precipizio è l'un, l'altro è d' intoppo,
Nelle più gravi offese
Sempre uguale a sestesso il cor si mostri;
Nè avara voglia, e vile,
Che l'estrema canizie afferra, e strigne,
Ne' vostri petti alligne.
Qual follia, che de gli anni in sull'Aprile
Abbiasi l'oro a vile:
Poi nel gel dell'età quel, che in poch'ore
Pur è forza lasciar, s'ami, e s' adore?

XIV.

Credete a me, che corso
Tant'oltre son, che già son presso a riva
Del natural mio corso;
Credete, o figli, a me; l'amore, e'l vero
A queste voci, che gran zelo avviva,
Spirto, e baldanza diero.
Saggio chi stringe alle sue brame il morso:
Saggio chi, mentre il Fato
Ogni cosa mortal sossopra volve
In sua virtù s' involve,
E a lui resiste di sè stesso armato;
E quando il Cielo irato

Le

Le caduche gl' invola, egli l' eterne
Sparge su i fogli ampie ricchezze interne.

XV.

Ma fiano al vento sparti
I miei sani consigli, e sparti al Vento
Vostri bei Studj, ed Arti.
Se non gli offrite al Ciel: Dal Ciel si prenda
Principio all'opre, e quel, che Dio talento
Vi diè, per Dio si spenda.
Con tersi accenti di onestà cosparti
Vostro alto stil risuone;
E tal di zelo, e di Fè viva, e forte
Impero il muova, e porte,
Che a' Vizj sferza, e alle Virtù sia sprone.
Rado, o non mai s' oppone
A i costumi la penna, e non si scrive,
Se non co' sensi, onde si parla, e vive.

XVI.

Dall' infima lacuna
Dell' Universo fino al Ciel sovrano
Le cose ad una ad una
Vide per saggia scorta, e in sè tesoro
Ne fe 'l gran Tosco. Or se a mirar lo strano
Vario crudel lavoro,
Che ognor quì fanno Amor, Fama, e Fortuna,
Pe' gradi dell' etate
Di passo in passo io vi condussi, e fei
A voi ne' Versi miei
Chiaro quel Ver, da cui non lungi andate;
Fate voi sì, deh fate,
Che un dì non frutti de' miei detti il seme,
A me sconforto, a voi miserie estreme.

Fe-

Fede in DIO nelle disgrazie.

SONETTO 148.

I.

SOrda dell'aure al lusinghiero invito,
Movea guardingo il piè mia fragil Nave;
E non credendo a Venticel Soave,
Radea l'un remo i flutti, e l'altro il lito.
Quand' ecco in Mar d'affanni alto infinito
Turbo mi spinge impetuoso, e grave.
Fugge ogni sponda, e l'arte arte non ave,
Sotto povero Ciel di rai sfornito.
Onde qual se di là dal nostro suolo
Perde l'orse il Nochiero, altro già vede
Astro nuovo apparir, sotto altro Polo;
Tal, poichè raggio di mortal mercede
Più a me non luce, in Dio m'affiso, e solo
Guida, e regge il mio corso Astro di Fede.

SONETTO 149.

II.

SO pur, so pur, che sull'Etèrea Mole,
Del dì ristetter le Carriere immote
Allor, che al suon d'imperiose Note,
Fermossi a un tratto ubbidiente il Sole;
E so, che al suon di semplici parole
(Forza d'invita Fè, che tutto puote!)
Ossa Spirto animò di spirto vote;
Tanto sa, tanto può chi Dio ben cole.
Perchè dunque arrestar del Cielo irato
Anch'io non posso i moti, ed impedita
Far, che la mano almen sospenda il Fato?
Perchè perchè con voce anch'io più ardita
Gridar non possò di gran Fede armato:
Morte speranze mie tornate in vita?

IL PRIMO SACRIFICIO 41.

POichè la Speme disleale a dura
Guerra mi sfida, e collegato è seco
L'amor di me, che a' danni miei congiura;
Io per tormi da entrambi, e viver meco,
Fuggo, e vommene in parte, ove m'asconda
A un' Amor, ch'è tutt' occhi, un' odio cieco:
Odio di me, che sull' afflitta sponda
Vuol, ch'io segga dell' Elsa, e pianga, e accorda
Il suon de' pianti al mormorio dell' onda.
De i duri affetti le ostinate corde
Temprar chi può? troppo son queste, ahi lasso,
A ceder lente, ed a risponder sorde.
Pur se' con ciglio addolorato, e basso
Le miserie mie tante avvien, ch' i' adocchi.
Non vi affiso il pensier; ma guardo, e passo
E se in pianto addivien, che il cuor trabocchi,
Reliquia è forse di pietà natia,
Che dal mio sen cacciata esce per gli occhi,
Ma se io vi miro, o Figli, ah non più mia
Gioja, ma pena, e dilettoso affanno,
Uom tutt'altro sembr' io da quel di pria.
Piango in voi la mia sorte, e il vostro danno
Nel mio rimembro; e qual, se borea freme,
Va il Tronco a terra, e i rami a terra vanno;
Tal' io cadendo, con voi cado, e preme
Tre vite a un tempo una sciagura istessa,
Ed i miei guai de' vostri guai son seme.
Miseri Figli! a che voler, ch' io tessa
A voi l'Istoria de' miei casi amari?
Voi la portate in voi medesimi impressa,
Ed io vi mostro in me, quai vi prepari
Fortuna oltraggi, e come al piè dell' uno
Tosto a spuntar l'altro infortunio impari;
E come ognor, mentre in me tutti aduni
Delle miserie i rivi, a voi gl' invie
Per segreti canali ad uno ad uno.
Ond' è, che qual per sotterranee vie
Mischiasi Alfeo con Aretusa, e 'l nome
Con lei confonde, e l'acque sue natie;
Tal

Tal, mescolate de' martir le some,
E fatto di tre petti un petto solo,
Avvien, che vostro il mio dolor si nome.
Lasso! i' piantai su non inculto suolo
Di mia man propria un verde lauro, e crebbe,
Sì, ch'altri n'ebber meraviglia, e duolo.
Vomer di penna i suoi be' rami accrebbe,
E vi fer nido i miei pensier, ma frutto
Altro, che d'ombra, e di beltà non ebbe.
Ond'io meco m'adiro, e l'opra, e tutto
Lo studio, e l'arte, e me in Giudizio io chiamo;
A tal m'ha l'ira, e la pietà condutto.
Amo voi, perchè miseri, e più vi amo,
Perchè miseri misero vi feo:
CHE somiglianza è d'amor l'esca, e l'amo,
Io vi ho tradito, o Figli: e questi miei
Studj sempre infelici, e sempre al Vento
Sparsi, del vostro, e del mio mal son rei.
Io mi credea, che un debile alimento,
Dovesse l'ombra de' miei lauri amena
Almen fruttarvi, e non fruttò, che stento.
Così di fame, e di sconforto piena
Roma un tempo credè, ch'Egizia Nave
Grano al Tebro portasse, e portò Rena.
Dunque è pur ver [ahi troppo è ver] che grave
Acerbo Fato ad infinite ambasce
V'aprio la porta, e ch'io gli die' la chiave.
Deh perchè a vita sì crudel si nasce?
Perchè son Padre? e perchè voi miei Figli
Morte non spegne, anzi non spense in fasce?
Forse perchè sol dal mio sangue pigli
Alimento il dolore, e in voi disbrami
Crudel fortuna i sitibondi artigli?
Forse ah forse perchè più si dirami
Nel mio petto l'angoscia, e in voi dilate
Con crudo innesto i dispietati remi?
Tal che in dispregi, e in povertà viviate
Sempre morendo, e de' vostr' alti guai
L'Età presente, e la futura empiate?
Vivete pur: ma del meriggio a i rai
Pria, che giunga il dì vostro, e'l mio tramonte,
Fato udite da me più fiero assai.
Udite il Fato, che già stavvi a fronte,

Fato

Fato infelice; udite o Figli, e poi
Chinate a terra per dolor la fronte.
Deh, pria, ch' io parli, ahi lasso! o 'l Ciel co' suoi
Folgori mi saetti, arda, e disfaccia,
O m' inghiotta la Terra, o 'l Mar m' ingoi.
Ma che? Dio vuol, ch' io parli, e fin ch' io taccia?
Vuol, ch' io non v' ami, ed amerovvi? Ei fece
Di natura le leggi, ed ei le sfaccia.
Anzi vuol, ch' io v' uccida. Or che non lece
A chi può tutto? Ubbidienza, e Fede
Morte daranvi, e sosterran mia voce.
Al fiero annunzio in voi da capo a piede
Treman le membra, e corre il sangue al cuore
Al cuor, che offeso in sua difesa il chiede,
Ma non tanta di voi pietà v' accuore.
Sol morrete a i diletti, e sol cadrete
Ostie incruente all' increato Amore.
E in quest' erma Campagna i dì trarrete
Spettri di viva morte, ombre spiranti,
E l' Alma in sen sol per penare avrete.
Già stringo il ferro, e benchè il cuor mi schianti
Amor di Padre, al crudo officio, e pio
Lieto m' accingo, e più non cerco avanti.
Calo il colpo, e col colpo un voto invio,
Ch' ei cada in fallo, o come 'l suo ritenne
D' Isacco il Padre, anch' io ritenga il mio.
Ma non vien' ora a voi, come allor venne
Angel, che gridi, e 'l ruinoso ferro
Rattenga a me, siccome a lui rattenne.
Or mentre scende il fatal colpo, io serro,
E indietro i lumi per pietà rivolto;
Poi lo scempio a mirar gli apro, e differro.
Miro voi, quasi foste o poco, o molto
Dal fulmin tocchi nel dì fuora intatti;
Ma non illeso è 'l cuor, se illeso è 'l volto.
Gl' istessi al moto, al portamento, e agli atti
Siete, è ver; ma dal primo esser diversi
In voi gli affetti, ed i pensier son fatti,
Secca è la vena della speme, e fersi
Vostro retaggio il gemito, e 'l martiro,
E 'l penar sempre, e 'l sempre mai dolersi.
Ond' io, che fei lo scempio, ed or lo miro
(Ahi quanto può la tirannia de' sensi!)
Col

Col braccio, e poi con gli occhi anco m'adiro.
Ma se un tal Sacrifizio avvien, ch'io pensi,
Forza è, che 'l biasmo del parer crudele
Col merto poi d'esser fedel compensi.
A voi, Figli, fui crudo, a Dio fedele,
E saria stato il contrastar mio vano.
A che dunque iterar pianti, e querele?
Obbedì il Servo, e comandò il Sovrano:
Ei mi vi chiese, ed io v'offersi a lui:
Ei mi diè il ferro, ed io n'armai la mano.
Vittime offersi i vostri affetti, e in voi
Sacrificai me stesso, onde in voi stessi
Vittima insieme, e Sacerdote io fui.
Anzi tanti a punir miei 'ndegni eccessi,
Doppia in me stesso uccision commisi,
E a me diè morte, anzi che a voi la dessi.
Le brame allora, e le speranze uccisi,
Mi sposai colla doglia, e colle pene,
E 'l nuovo me dal vecchio me divisi;
E svenai l'amor proprio, e 'l falso Bene
Di quest' egra infedel misera vita,
Che assai promette, e che poi nulla attiene.
Ecco dunque al dolor Sede gradita,
L'alpestre balza, nel cui sen godremo
Ignobil' ozio, e libertà romita.
Non so, se l'Arno, o se mai più vedremo
La Città regia, che tutt'altre avanza.
Iddio ben sa quel, ch'io ne spero, o temo.
Quand'ei nol voglia, del soffrir l'usanza
Cangerassi in natura, e 'l duol sofferto
Cambierà nome, e diverrà Costanza.
E l'aver già nostri voleri offerto,
A chi rende assai più, ch'ei non riceve,
Farà, che cresca in sofferenze il merto,
Mirate, o Figli, che d'un viver brieve
Femmo a lui donno, e che immortal si è quello,
Ch'ei ne promette, e che sperar si deve.
Chi poria mai compor l'alto modello
Di quel Ben, che ritrarre unqua non puote
Scalpel di senso, o di Ragion pennello?
Io d'amorose lagrime devote
Bagno la pena, che al gioir ne guida,
E ringrazio la man, ch'ama, e percuote.

In-

Inventi pur nuovi supplicj, e rida
Del nostro esilio la crudel Fortuna,
Crudel, se affligge, e se accarezza, infida.
E l'onda de' nostr' anni bruna bruna,
Sotto l'ombra perpetua de i mali
Scorra: nè raggio mai di speme alcuna
Splenda sovr' essa, nè mai quindi esali
Vapor, che saglia, e si condensi, e piova
Un sol conforto a i sensi afflitti, e frali;
Nè alcun si trovi, che a pietà si muova
Di nostre tante avversità; che al fine
Assai, più che 'l gioire, il pianger giova.
Là nel gran dì che l'ultimo confine
Sarà del Mondo, e in cui vedrassi, a quale
Termin la vita di ciascun cammine,
Cambieransi le sorti, e in forma uguale
Miser che lieto, e chi meschin già parve
Sarà felice, in ben cangiato il male.
Sparite allor le ingannatrici larve,
In noi vedrassi a chiare note scritto,
Che premio fu quel, che gastigo apparve.
Nè sia stupor: tesse quaggiù l'afflitto
A se gloria immortal; ma in se rimira
Il rovescio dell' opra, e non il dritto:
Mira quel, che di quà l'ange, e martira.
Ma svolta un giorno la mirabil tela,
Vedrà di là quel, ch' ei veder desira.
Vedrà la gloria, e mentre a lui si svela,
Quanto dirà, quanto è quel ben, che in Terra
Sotto scorza di mal s'asconde, e cela!
Ma chi siam noi, che pria d'andar sotterra,
Veder tanto vogliam? tal nostra sorte
Sia, qual vorrà chi nel voler non erra.
Dappoi, ch' io diedi a i nostri affetti morte,
Non siam più nostri, o Figli, e in noi già chiuse
Son del volere, e disvoler le porte.
Or quali addurre in suo favor può scuse
Nostra inferma Ragion, se un sì grand' atto
Già tutte in Dio nostre ragion trasfuse?
Non siam più nostri; e 'l Sagrifizio è fatto,

IL

IL SECONDO SACRIFICIO.

Alla Sacra Real Maestà

Di CRISTINA Regina di Svezia. 42.

ERa già fatto il Sacrificio, e fiso
Io pur mirava le incruente morti
E me in me stesso, e ne' miei Figli ucciso.
Quei miravanmi anch' essi, e benchè morti
Pur mi fean guerra di pietate al core
Con guardi esangui, e con sembianti smorti.
E di tal forza m' assalì il dolore,
Che in pensando tra me, se fatto fosse
Il Sacrificio, un non so quale orrore
Presemi: e grande nel pensier si mosse
Dubbio, se Fede, o se Pietà fu quella,
Che col mio braccio i Figli miei percosse.
Ma vidi (ahi quante m' avventò quadrella
Tal vista!) vidi alla ragion la mano,
E alla Fè la Pietà fatta rubella.
Vidi, che scese il debil colpo invano
Sul maggior Figlio, e che d'Amor fu fallo
L' error del braccio ingiustamente umano,
Qual mi divenni, fallo il core, e fallo
L' ira; onde'l ferro rimirai caduto,
Sol per mancanza di mia Fede in fallo.
Oh fallo! oh Fede! oh mio non ben compiuto
Sacrificio infelice! I sensi fero
Di te l' offerta, e ne fe'l Ciel rifiuto.
Volli 'l colpo iterar, ma un lusinghiero
Pensier si oppose di pietate acceso;
E'l dritto, e'l giusto a sua ragion cedero.
Finchè dal senno disarmato il senso,
Comparve in campo altra ragion sì forte,
Che a lei m' arresi, e le donai l' assenso.
Già offrendo il Figlio alla seconda morte,
Basso lo sguardo, e'l ferro alto io tenea,
Com' Uom, cui sacro zelo arda, e traporte.
Già'l braccio alzato, qual vapor, che in rea
Vampa converso, onde partio sen riede,
Pre-

Precipitosamente in giù cadea;
E già svenata da coltel di Fede
La tremante languia vittima esangue,
Quand' ecco voce, che i miei sensi eccede.
Viva, disse, la Fè, che in te non langue,
Viva l'invita Fè, cui 'n van s' oppose
Veemenza d'amor, forza di sangue.
Mirò Dio sì grand' atto, indi m' impose,
Che di tua Fede in premio, a pro del Figlio
Nuova ordissi quaggiù serie di cose.
Lui di Fortuna dal crudele artiglio
Trar degg' io; così vuolsi (e non tel celo)
Colassù nel supremo alto Consiglio.
Tocco allor quasi da invisibil telo
Io mi riscossi, e di tal voci al suono,
Non so, se in Terra, o se formate in Cielo,
Ben conobbi Colei, che feo del Trono
L' alto rifiuto, e di cui spesso in rima
Coi più remoti Secoli ragiono.
Trar, diss' Ella, il degg' io dal patrio Clima,
E 'l Destino scolpar di quel, ch' è colpa
Dell' uso, e colpa del Destin si stima.
Legga in quest' opra mia la sua discolpa
L' innocente Destino, e in me si veda,
Che quanto ei pecca men, vie più s' incolpa.
Vuol Dio, che alla sua man la mia succeda,
E che mentr' ei da gran bontade astretto
A te rende il tuo Figlio, a me tu 'l ceda:
Vuol, che da l' ombre del paterno Tetto
Io per sua gloria il tragga; e come suole
Nascer simile alla cagion l' effetto.
Vuol, che dell' Arbia le famose Scuole
Io gli differri, ond' ei, che oscuro giacque,
S' alzi da terra, e in fama poggi, e vole.
Ma quel, che oprar per le mie man gli piacque
Siasi a tutt' altri occulto, a te sol noto.
Taci tu quanto udisti; e quì si tacque.
Qual, se talor soverchio cibo al voto
Corpo infermo s' appresti, oppressa pere
In lui la forza, e colla forza il moto;
Tal di quel forte insolito piacere,
Che l' egra, e stanca mia virtù soccorse,
Non ressi al colpo: e se non che il sapere.

Onde

Onde 'l colpo venia, baldanza porse
All'Alma, e il cor, che già cadea, sostenne,
Il rimanea della mia vita in forse.
Quel, che di me, quel, che del Figlio avvenne,
Ridir nol so; ma sarà mai, ch' io 'l taccia?
Soffra in suo danno il ver, che almen l'accenne.
Dico, che in atto d' obbedir la faccia
Chinai prostrato, e quel, diss'io, che dianzi
Di me 'l Ciel decretò, di me si faccia.
Ma te, gran Donna, qual di me poc'anzi
Pietà mosse a raccor con man cortese
Di tante morti mie gli ultimi avanzi?
Dio, che a condur le sue più eccelse Imprese
Te par, che elegga, e in te se stesso onori,
Di pietose faville il cor t' accese,
E de' suoi non compiuti alti lavori
(Onde 'l suo grande oprar tuo merto fosse)
Il disegno animò co' tuoi colori.
E in Te la gloria dell' eterne posse
Tanto allor folgorò, che 'l sommo Nume
Te le sue veci a sostener promosse.
Ma qual di vista ben temperato acume
Può l'altera soffrir luce amorosa,
Che l' opra illustra oltre 'l mortal costume?
L' opra è sì eccelsa, che 'l pensier non osa
In se stesso adombrar quant' io ne scorsi,
Ne 'l può mai pareggiar Verso, nè Prosa.
Non sa il Figlio, che a Te Vittima il porsi
Che altier n'andria del suo morir; ma quale
Qual vita debbe al suo morir preporsi?
Nol sa, ne 'l dee saper; ma se opra tale
Tacer m' è forza, è forza pur, ch'l' esclame.
Qual fu mai dura legge a questa uguale?
Ah non soffrir, che a rigoroso esame
I contumaci miei silenzj cite
L' Età futura, e me in Giudizio chiame.
Non soffrir, che o mal dette, o non udite
Le tue lodi, Cristina, or da me sieno
Col dir depresse, e col tacer tradite.
Che se fra i pregi, onde già 'l Mondo hai pieno,
Perderne un sol non curi, e te non muove
Si picciol danno, il mio ti muova almeno.
Troppo perdo, s' io taccio, e se le nuove
Glo-

Glorie tue far palesi a me non lece,
Nel tuo dono il tuo don chi fia, che trove?
Sperar che deggio, se di gioja in vece
Trovo pena in quel dono, il cui più chiaro
Pregio asconde il non dir: Cristina il fece?
Dono ignoto alla Fama, e tanto avaro
Di se, che m' empie d' un gentile sdegno,
E m' affligge vie più, quanto è più caro.
Io non fui mai d' ambizioso ingegno;
Ma se ora il sono; Tal mi sforza, e punge,
Che un sì onesto fallir di scusa è degno.
Svelin dunque il segreto, e 'l portin lunge
Miei Carmi alati per le vie de' Venti,
Fin dove ignoto è 'l giorno, e 'l Sol non giunge.
E le remote sconosciute genti,
E Battro, e Tile, e i più deserti adusti
Lidi dell' arsa Libia, e i lidi algenti
Sappian, Gran Donna, che Colei tu fusti,
A cui piacque con nuovo alto portento
Dar loco a me fra' tuoi pensieri augusti.
Sappian, che il lume ravvivar già spente
Di mia speme potesti; ond' è, che parve
Poscia il Destino a' danni miei più lento;
E che del Figlio al disparir disparve
L' orrido aspetto di mie gravi ambasce,
Nè di me stesso in me vestigio apparve.
Ma se pur vuoi, che incelebrato io lasce
Fatto sì grande, e che silenzio il copra,
Coprasi, e 'l mio desir s' uccida in fasce.
Forse avverrà, che l' ammirabil opra
Si ribelli a te stessa, e come avviene
Delle grand' opre ognor, se stessa scuopra?
Ma di lagrime aspersa ecco sen viene
Senza il Figlio la Madre. Ah mira, come
Pallida esangue per pietà diviene,
E come sparsa per dolor le chiome
A me fa forza co i sospiri, e intanto
Va empiendo l' aere dell' amato Nome.
Del Nome amato, e sospirato tanto!
Deh, se al mio dir non cedi, alta Reina,
Se non cedi al mio dir, cedi al suo pianto,
Soffri almen, che la misera meschina,
Ch' è felice, e nol sa, le sue future

Glorie, che a lei regio favor destina,
Sappia, e sappia, che al Figlio entro le oscure
Officine del Tempo, il Ciel lavora
Per le man di Cristina alte avventure.
Pianser le Madri di Betlemme allora,
Che strappò da i lor sen fiera masnada
Coi cari Figli lor l'anime ancora,
E ferì anch' esse del dolor la spada,
Che non sapean quelle infelici, a quanta
Gloria il ferro a gli estinti apria la strada.
Tal si affligge Costei; ma se con tanta
Forza, voci, e sospir dal petto elice,
E amorosa pietate il cuor le schianta,
Giusto è ben; che non sa questa felice
Misera, ond' escan del suo pianto i rivi,
Nè qual de' suoi martir sia la radice.
Non sa, chi il Figlio le rapisca, e'l privi
Di morta vita, e come un colpo istesso
Morte gli rechi, e la sua morte avvivi.
O se'l sapesse, e fosse a lei concesso
Pure un poco il veder, quanto alto ascenda
Quei, che aver può ne'tuoi pensier l'ingresso,
E qual nuova da te vita si prenda,
Da te, di cui non feo l'alto Motore
Opra quaggiù più altera, e più stupenda;
E in che mirabil guisa entro, e di fuore
Splenda il Ciel di tua mente, e quanti rai
Sparsevi di sua man l'eterno Amore,
Diria forse pentita: oh quanto errai!
Mora il Figlio a trovar più nobil vita
Nel regio petto; e che si tarda omai?
Mora, mora il mio Figlio, ed impedita
Gli usati effetti nel materno seno
Trovin l'entrata, ed i sospir l'uscita.
Ma tu non parli; ond' io mi taccio, e freno
Le chiuse voglie, che di fiore in guisa
Aprirsi a i rai del tuo parlar vorrieno.
Che se dal Figlio rimirar divisa
Puoi tu la Madre; nè veder t'è grave
L'un dalla Fè, l'altra dal duolo uccisa;
Al Figlio almen, ch'altro desio non ave,
Aprasi'l chiuso incognito Mistero,
E perch'ei s'apra, il tuo voler sia chiave.
D'alto

D'alto comando esecutor severo
Già parve Abramo, e pure al Figlio ei disse
Tanto, che parte gli scoprio del vero.
Tanto almen, che bastò, perch' ei capisse
Il gran segreto, e martir di desio,
Senza morir pria di morir morisse.
Perchè dunque al mio Figlio, or non più mio,
Nel giorno estremo soffrirai, ch' io nieghi,
Gli estremi uffici, e non gli adombri anch'io
Quanto più posso il ver? deh se i mie' prieghi
Non odi, e in van per me perora il duolo,
Odi te stessa, e tua bontà ti pieghi.
Tacqui, ciò detto, e mi prostrai sul suolo.

IL TESTAMENTO AI FIGLIUOLI

CANZONE 43.

I.

Figli, se di mia Mente
Figli non siete, udir di Padre il nome
Sdegno, e dal dritto degli affetti esente
Rendo a Natura i doni suoi. Ma pria,
Ch'io'l faccia, e imbianchi le attempate chiome
Stagion più fredda, e ria,
E pria, che in voi la giovenile ardente
Baldanza il fren ricuse,
In semplice parlar liberi sensi
Convien, che a voi dispensi.
E se fian disadorne, aspre, e confuse
Mie voci, Amor mi scuse,
Amor che nel pensiero a me ragiona,
E in rozzi accenti a favillar mi sprona.

II.

Teneri, e in latte furo
Vostr'ingegni fin qui: nè ancor l'incolta
Vergine terra della mente il duro
Vomer sentio di Verità maestra;
Ma il sentirà, se'l mio parlar s'ascolta.
Saggio, chi a far s'addestra
Contra se di se stesso argine, e muro
Signor di se. Voi siete

 A voi

A voi nemici, o Figli, e a voi nemica
E' questa Madre antica,
Fiera Madre; e quel suol, ch'ora premete,
E l'aere che bevete,
Sono aperte officine, ove in più modi
Mille l'Uom contro l'Uom fabbrica frodi.

III.

Nè soffrirò, che deggia
Tener voi sempre alta ignoranza involti;
Che ignoranza è rea cosa, e più danneggia
In Uom gentil, che in un del volgo. In questo
Fa rider pochi, e in quel fa pianger molti.
Fè giura il Mondo, e presto
Rompe fè; ma chi'l crede ancor che'l veggia?
Cangia l'Empio in Natura
Del tradir l'empia usanza, e fama, e onori,
E pompe, ed ostri, ed ori
Mentre da lunge in bei color figura,
Con infedel pittura
Un bel misto di frodi orna, e compone,
E perchè inganni, al non suo lume il pone.

IV.

E dice: io son, che in preda
Offro me stesso a chi mi adora: io sono,
Che bear posso, e quanto posso, il veda
Più d'un, del cui gran fasto Idol già fui.
Così favella: e de' suoi detti al suono
Chi mai sarà, che lui
Non qual'egli è, ma qual si fa non creda?
Al Ligure Nocchiero
Gran Continente, contra'l ver, già parve
Quella, che pria gli apparve
Isola ingannatrice; e contra'l vero
Crede d'uman pensiero,
Ch'ampio, e infinito il ben sia della Terra,
Cui breve spazio e circonscrive, e serra.

V.

Ed oh raffini omai
Più adulta etate in voi prudenza, e senno,
E senza velo della mente i rai
Risplendan sì, che ne gli altrui perigli
Tal'ei v'appaja un dì, qual'io l'accenno.
E come invefchi, e p'gli

Veg-

Veggiate, e quanti di superbia, e quai
Vapor, che un Vento sface,
Alzi: veggiate, com' ei fugge, e passa,
E tal vestigio lassa,
Qual sull'alto Ocean prora fugace,
E com' è poi fallace,
E scarso, e vano, e quanti affanni, e quanti
Costa ogni suo favor delitti, e pianti!

VI.

Vedrete allor vedrete
Disperate speranze a lui d' intorno,
E glorie infami, ed allegrie non liete,
Scheletri di potenza, e sconci aborti
Di gran fortune, e pentimento, e scherno
E danni, e insidie, e torti,
E splendidi naufragj; e poi direte:
Chi è costui, che tutto
Offre, e nulla poi dà? Chi è costui;
Che d'ombra i servi sui
Pasce, e di fronde in suol bugiardo, e asciutto
Abbonda, e scarso ha il frutto,
Che odia più chi più l'ama, e nel soggetto
Stuolo ama sol degli odj suoi l'effetto?

VII.

Costui chi è, che conta
Più furti assai, che doni, e di cui nuoce
Più' l don, che' l furto, e più'l favor, che l'onta?
Costui, che regna, e nel cui regno è merto
L'ignoranza, e'l ben pigro, e'l mal veloce,
E'l salir dubbio, e certo
Il precipizio? La perfetta impronta
Dov' è, dov' è che in esso
Stampò 'l gran Fabro? Oh perfido, e deforme
Genio dell'Uom! difforme
Tu il Mondo festi, ond' ei non par più desso.
Gran duolo il Fabro istesso
Già punse, e duolo il punge or più profondo
D'aver l'Uom fatto, che ha disfatto il Mondo.

VIII.

Così direte allora,
Figli, e in passando per le umane ambasce
Tra sconforti, e piacer, vedrete ognora,
Che come bagna sì, ma non disseta

 Salso

Salso umor; così 'l Mondo empie, e non pasce,
Nè, se crudel Pianeta
Non mai v' apprestì riposata un' ora;
Nè, se implacabil sorte
Faccia di voi quel, che di me se sempre,
Vil doglia il cuor v' stempre.
Rende il Verno le Piante egre, e sì smorte
Di fuor, che sembran morte;
Ma il gielo istesso, che le uccide, in loro,
Forma occulto di vita alto lavoro;

IX.

E sì di pomi han grave
Poi ciascun ramo, che del caro peso
Pajon quasi pregar, che altri le sgrave.
Così, se ingiuria d' indiscreto Verno
Quelle, onde 'l verde Tronco era difeso,
De' vostri rami a scherno,
Foglie vi tolga, e 'l suo furor più aggrave,
Forse avverrà, che nuova
Mirabil trama in voi di frondi, e fiori
L' aspro Destin lavori,
Che qual se stesso il suol varia, e rinnuova,
Con portentosa prova
Tal come 'l Male, il Ben muore, e rinasce,
Che altro il Mal poi non è, che un Bene in fasce.

X.

Più se è Destin, che ignuda
Vostra umil Pianta le fallite cime
Mostri, e lei sempre il passeggier deluda;
Vinca, vinca il Destino. In voi saranno
Le glorie del soffrir vie più sublime.
La dignità del danno.
E della sorte più rabbiosa, e cruda
Tra le più ree tempeste
Vera invitta umiltà de' suoi dispregi
Fia, che s' adorni, e fregi;
Onde affetti non frali Amor Celeste
In voi trapianti, e deste,
E quella Fè produca, e quel desio,
Che in Dio si ferma, e Dio sol chiede a Dio.

XI.

Figli, all' estremo passo
Già già m'accosto; e non leggier mi punge
Cura

Cura di voi, di me: di me che passo,
Di voi ch'io lascio. Un amoroso strido
Or'alzo, e quanto il suono andar può lunge,
Udite, udite, io grido:
Gran Patrimonio alla mia Prole io lasso;
Odio, disprezzo, e obblio
De i ben caduchi, e de gli eterni zelo.
Questo, che a voi disvelo,
Ultimo testamento è del cuor mio.
Se genio in voi si pio
Resterà; di chi parte, e di chi resta
Ben degna, o Figli, eredità sia questa.

Nel guardare il CROCIFISSO.

SONETTO 150.

I.

VOstre piaghe a mirar mentre in un guardo,
Signor, quest'Alma desiosa corre,
Di vena in vena freddo orror mi scorre.
Ahi so pur, ch'io v'uccisi, ed or vi guardo?
Guardovi, e punto d' amoroso dardo
Già per man del dolor la vita torre
Sentomi, e frettoloso in van soccorre
Il sangue al cor, ch'ogni soccorso è tardo.
E già trafitto, e pien di Morte il viso,
Caggio a terra, e nel duol tanto m' accoro,
Ch' io non so, se uccisor sembri, od ucciso:
Nè moro io già, che fia maggior martoro;
Se in sì barbaro scempio ognor m' affiso,
Che s' io 'l miro una volta, e poi mi moro.

SONETTO 151.

II.

DAl core a gli occhi, e poi da gli occhi al core
Se in reciprochi sguardi è ver, che passi
Di sangue un tenue spirto, e in petto lassi
Tempri uniformi, e somiglianza, e amore;
Ben fia, Signor, che de i vostr' occhi fuore
Virtù del Sangue vostro in me trapassi,
E'l senso affreni, e l'alterezze abbassi,
E purghi, e sgombri ogni mio antico errore.
E in voi pur fia, che da i miei sguardi esali
Il mio spirto, e pietà stringa dappoi,
Me de' vostri dolor, voi de' miei mali.
Onde amanti, ed amati ambo da noi
Restiam poi sempre inegualmente eguali,
Voi in me trasfuso, io Crocifisso in Voi.

Al Crocifisso.

SONETTO 152.

MIo Dio, per gloria del tuo santo amore,
Se nel divin Costato i miei pensieri
Abitan sempre, onde ritratti veri
Sembran del tuo sì fiero aspro dolore;
Possa pur io quel d'ogni duol maggiore
Duol, che crucio i rubelli Angeli alteri,
Sentir, ne gioja di goder mai speri,
S' altro duolo quaggiù fia, che m' accuore.
Ma gioje mai non fur sì dolci, e care,
Come a me caro è il mio dolor, ne voglio
Anzi altrove gioir, che quì penare.
E dir tra me nel maggior duolo io soglio:
Quanto puote la gioja in Ciel beare,
Se quì tanto bear puote il cordoglio!

Nel

Nel guardare il Sangue di CRISTO Signor Nostro.

SONETTO 153.

Quel Sangue è questo, che trattar poteo
Con Dio l'accordo, e l'offensor difese?
E'l cui gran merto, e'l cui valor le imprese
Della mia Fè vittoriose feo?
Questo è quel Sangue, nel cui Mar cadeo
Naufrago il fallo dell'antiche offese?
Oh amor d'un Dio, che dall'altezza scese
Di sue ragioni, e un Dio se servo, e reo!
Quando al suon d'un sol detto il Mondo nacque,
Creatrice virtù, che mai non langue,
Di Dio lo Spirto feo notar sull'acque.
Ma quando al Mondo pe' gran falli esangue,
Donar salute al Redentor poi piacque,
Spirò 'l suo Spirto, e 'l feo notar sul Sangue.

Al Sepolcro di Cristo Signor Nostro.

SONETTO 154.

Pien di un'alto acutissimo cordoglio,
Che 'l cuor mi schianta intorno al sasso amato
Al par del sasso immobile insensato
Mentre tutta in sospir l'Anima io scioglio;
Miei lumi, esclamo, ah non piangete; io voglio,
Che alle lagrime il varco in voi serrato,
Dall'interne onde mie spinto, agitato
Rompa il naufrago cuore in questo scoglio.
E qui viver vo' morto, ove già preda
Fu di morte la vita, e qui desio,
Che in me d'anima in vece il duol risieda.
Mentr' io parlo in tal guisa, un doppio rio
Piover da voi sì largo avvien, ch'io veda,
Che voi scuso, me incolpo, e piango anch' io.

Sopra quelle parole d' Isaia 43. 24.
Servire me fecisti in peccatis tuis.

SONETTO 155.

Signor, che ascolto? a me ne' falli miei
Tu servi? e servi, e il soffri? e 'l fallo mio
Potè in me tanto, che a servirmi un Dio,
Peccando astrinsi, e potei farlo, e 'l fei?
Io sono, io son, che in usi indegni, e rei
Valsimi ognor de' tuoi gran doni, ed io
Con questi al mal fui pronto, al ben restio,
Tal' io mercede al Donator rendei.
E ancor dorme il tuo sdegno? e ancor nol desti?
Non più, non più, si soffra, e la proterva
Mia baldanza impunita unqua non resti.
Ma pietà sia la pena, e sol ti serva,
Se ne' miei falli a me servir potesti,
Far che a te sol nelle tue glorie io serva.

Sopra la Divina Provvidenza.

SONETTO 156.

QUal Madre i Figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, e l'un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante.
E mentre a gli atti, a i gemiti, all' aspetto
Lor voglie intende sì diverse, e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride, o s' adira, è sempre amante.
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
E se niega talor grazia, o mercede,
O niega sol, perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

Nel

Nel mancar della vista.

SONETTO 157.

MEntre del viver mio tramonta il giorno,
E già s'annottan di quest'occhi i rai,
Sceman di mole, e più di pregio assai
Le frali cose, di che 'l Mondo è adorno.
Ma l'egra vista, di tante ombre a scorno,
Gli oggetti eterni, a cui fin'or pensai
Poco, e che poco scorsi, e men prezzai,
Via più sempre ingrandisce a me d'intorno.
E come a debil lume assai più luce
Di culta gemma il raggio, e più si scerne,
Che al forte incontro di sfrenata luce;
Così il debile sguardo alle superne
Parti mi scorge, e l'ombra sua m'adduce
Meglio a scoprir l'alte bellezze eterne.

Alla Beatissima VERGINE
nel Presepio.

CANZONE 44.

I.

AL fortunato Speco
Eccoci giunti, Amore.
Tu, che a' miei passi, Amor, compagno, e Duce
Fosti per l'aer cieco,
Tu qui rimanti meco.
Qui si pieghi 'l ginocchio, e qui s'adore
La pargoletta luce,
Che da vergine Aurora
Spuntò poc'anzi, ed ora
Sparge più chiaro a queste mura intorno
Di veritate il giorno.

II.

Ma tanti a prima giunta
Vibra l'Infante Nume
Lampi dal ciglio, che degli occhi miei
La mal temprata punta,
Ne' forti rai si spunta
Del nuovo apparso in Terra estranio lume
Dunque adoriam Costei
Amor, che al Mondo sola,
Del Parto suo figliuola
Il chiaro Sol de' suoi begli occhi adombra
D'alta umiltà coll'ombra.

III.

Mira, quanta onestade
Spiran le vive rose
Dell'Angelico volto, e quanta insieme
Tra il gaudio, e la pietade
Giù da' be' rai le cade
Pioggia di Perle lucide amorose!
Mira, che il riso geme
Tra le serene ciglia,
E quivi (oh meraviglia)
Come in soggiorni a lor diporto eletti
Spazian gli eterni affetti.

IV.

In un pensier soave
S'adagia il suo bel viso.
Chi sa, chi sa? forse rimembra, o quando
L'Angel, che a lei disse Ave,
Con amorosa chiave
Il cuor le aperse, o quando all' alto avviso
Del gran Parto ammirando
Turbossi, o quando fede
Al grand' Annunzio diede,
E al sacro, eterno, onnipotente foco
Nel casto sen diè loco.

V.

Qual ramicel da ramo,
Tal da pensier pensiero
In lui germoglia, e tra se forse or dice:
Oh quant'io debbo, Adamo,
Al tuo non so, s' i' chiamo
Fallo, o pur mio destin! forse or l'altero

Del-

Dell' Jeffea radice
Rampollo, e l' incombufto
Rogo di fiamme onufto,
E l' amica ful Vello onda cadente,
Or le ritorna a mente.

VI.

Di gioja ecco vien meno,
Mirando il Figlio, e pafce
Gli avidi fguardi del bel volto adorno.
Di facra Ambrofia pieno,
Ecco gli porge il feno,
E al fen lo ftringe. Ah foffri, Amor, ch'io lafce
Gli occhi vagar d' intorno
A vifta sì gioconda,
Che 'l cuor di gioja inonda;
E a lei rivolto, in fomiglianti modi
L' umil mia lingua io fnodi.

VII.

O fra tutt' altre eletta
A far di te fattura
Il tuo Fattore: o nella Mente eterna
Ab eterno concetta,
Vergine benedetta,
In cui ripofe ogni fu' eftrema cura
Colui, che 'l Ciel governa:
Che gentil cofa mai
Son de' begli occhi i rai,
Di que' begli occhi, che d' eterno affetto
A Dio fcaldaro il petto!

VIII.

Dell' antico fervaggio
L' ombre a fugar, nel puro
Criftallo entro del tuo Vergineo Chioftrô
Senza pur fargli oltraggio
Del Divin Sole il raggio:
Per te nel centro della Terra ofcuro
Piombò 'l Tartareo Moftro:
Per te ceffaro i mali
De i miferi Mortali,
E in dolce gioja trafmutò il profondo
Suo lungo affanno il Mondo.

Qual

IX.

Qual da i Venti sospinto
Dal Mare il Mar fuggendo
Trova in placido seno, e porto e calma;
Tal d'amoroso instinto
Da i dolci fiati spinto,
Amico porto in questo Speco io prendo.
Nel naufragar dell'Alma.
Tu, che'l desio precorri,
Vergine, a me soccorri,
Soccorri a me, che tra peccati, e guai
Dal ver sì lungi errai.

X.

Soccorri a me, che sono
Già del mio corso a proda,
E sto sull'orlo del fatal confine.
Se dal tuo giusto, e buono
Figlio, impetrar perdono
A me ti degni, oh qual n'avrai tu loda.
Tu parole hai divine;
Tu celesti maniere;
Del parlar, del tacere
Tu sai l'ore, opportune, e tu co i preghi
Sforzi, convinci, e leghi.

XI.

Bella del Ciel Reina,
Del caro Figlio se a begli occhi credi,
Non par, ch'ei dica: chiedi?
Ah chiedi dunque, e dimmi poi, se guerra,
O pace avrò sotterra.
Dalle tue labbra impaziente io prendo,
E'l gran Decreto attendo.

Alla

Alla Santissima Vergine.

SONETTO 158.

I.

VErgine Madre, a cui tremante, e fioco
Alzo le strida (ed è ben tempo omai)
Deh vieni, e volgi de' begli occhi i rai
A me, che afflitto, e peccator t' invoco.
Vien, che mi resta omai da viver poco,
Da pianger molto, e da temere assai,
Poichè l' ottavo, tra peccati, e guai
Lustro già corsi, e muojo a poco a poco.
E forse al duolo, ed al mio viver fine
Avria Morte già dato, ed avrian posa
Queste mie tribolate ossa meschine;
E non, ch' ella in veder l' alta amorosa
Tua luce impressa in me, le tue divine
Sembianze ammira, e me ferir non osa.

SONETTO 159.

II.

VErgine, i' penso, quanto studio, ed arte
Mi costa un grido passeggier, che giunto
Empie sì, ma non sazia, e poi in un punto,
Qual tenue fumo, si dilegua, e parte.
Ma sull' Etrusche, e sull' Ausonie Carte
Il fiore aver degli anni miei consunto,
E un picciol nome al proprio nome aggiunto,
E alla schiera volgar me tolto in parte;
E udir la fama, che di me favella
Troppo, ahi pur troppo menzognera, oh quanto,
Vergine, oh quanto a lagrimar m'appella!
Avess' io scritto meno, assai più pianto,
E stil men terso avessi, alma più bella,
Men chiaro ingegno, e cuor più puro, e santo!

SONETTO 160.

III.

VErgine, tu ben vedi a me davante,
In atto di ferir col braccio alzato
Starsi la Morte, e vedi il Tempo alato
Doppiar le penne alle veloci piante;
E vedi quante in varj modi, e quante
Piovon tempeste a me dal Cielo irato,
Ch' or di rigore, or di pietade armato,
Finge cuor di nemico, e l' ha d' amante.
Tu al gran bisogno accorri, e tu la fida
Destra mi porgi, e dei tu farlo, e 'l puoi;
A te dirizzo i miei passi, e tu gli guida.
Ma i dolci accenti de' begli occhi tuoi
Odo, e dicemi un guardo: ama, e confida;
Il Ciel t' aspetta, e tuo sarà, se 'l vuoi.

Alla Beatissima Vergine.

SONETTO 161.

TEnero latte di devoto amore,
Vergine Madre, al tuo bel sen cortese
L' affetto mio bambin piangendo chiese,
E pasciuto d' ardor crebbe l' ardore.
Poi fatto adulto dilatò il suo cuore,
E a più forte alimento abil si rese,
Ma nuov' esca irritò le brame accese
Del famelico incendio, e 'l feo maggiore.
Tai fur le fiamme del mio affetto; ed ora
Ch'ei vecchio, e stanco della Morte il ghiaccio
Sente, e vita, e sostegno, e cibo implora:
Tu al sen materno con pietoso laccio
Stringi, tu'l reggi, e'l pasci, ond'ei non mora,
O fa, ch' ei mora a te sua vita in braccio.

Nel guardare in punto di morte un Ritratto della MADONNA.

SONETTO 162.

Langue mia vita, e qual da irato gielo
Percoſſa geme la bell'uva, e ſcudo
Fa de' tralci, e del fuſto al fianco ignudo,
E a i colpi oppone il pampinoſo velo;
Tal'io di Morte il formidabil telo
Fuggendo, in que' begli occhi entro, e mi chiudo,
E in quel dipinto Aſilo al colpo crudo,
Quanto più poſſo, mi ſottraggo, e celo.
E ſe non foſſe, che a me torno, e privo
Me del mio ſcherno, e moro a poco a poco
Diſarmato, indifeſo, egro, e malvivo.
Morte vien pur, direi, vien pur, che a gioco
Prendo i tuoi ſtrali, ed immortal qui vivo,
Per mia non già, ma per virtù del loco.

Sopra lo ſteſſo Soggetto.

SONETTO 163.

Dal ſen lo Spirto, e da queſt'occhi il giorno,
Prendean congedo, e ſovra me ſcendea
Di Morte il braccio ruinoſo, e fea
La mia polve in ſua polve omai ritorno;
Quando alla viſta di Colei, che adorno
Fa il Cielo, e 'l cui ritratto in me tenea
Fiſſe le luci, s'arreſtò la rea,
E gittò l'armi, e n'ebbe ſdegno, e ſcorno;
Però che tanta da i begli occhi uſcìo
Virtù in quel punto ad appreſtarmi aita,
Che ſuo Decreto il Ciel poſe in obblio.
Morte non vidi io più. De' ſenſi uſcita
Non ſo in qual parte fuggì l'Alma, o s'io
Morii di gioja, o ſe rimaſi in vita.

Nel

Nel mirare un ritratto della Beatissima Vergine.

SONETTO 164.

SPeranza mia, che di te priva, e fuore
Di me, te stessa in que' begli occhi santi
Trovi, se prestar fè voglio a i sembianti,
Che soglion' esser testimon del core.
Per virtù de' bei lumi, ove or dimore,
Deh nel mio sen, tuo dolce albergo innanti,
E or solo albergo di sospiri, e pianti,
Un raggio accendi dell' Eterno Amore.
E in quelle luci a Dio sì care arridi
Sì a me, ch' io prenda nel morir baldanza;
E tema sì, ma nel temer confidi.
E armato poi d' una gentil fidanza
Dirò: sperate, o miei timor, ch' io vidi
Nei begli occhi di lei la mia speranza.

I MISTERJ DOLOROSI.

Al Serenissimo

GRANDUCA DI TOSCANA.

SONETTO 165.

QUesti, che in te col lume tuo mirai,
Lumi d'alta pietade, in me ritrassi
Pittor devoto, e questi oscuri, e bassi
Versi, o gran Cosmo, e questi pianti ornai.
E s' io mi dolsi con pietosi lai,
Col tuo dolor mi dolsi, e co' tuoi passi
Giunsi al gran Calle, onde al Calvario vassi,
Ov' io giunto per me non fora mai.
Ma se grandezza, e maestà il mio pianto
Ha da te solo, e sol per te risplende,
Quanto può in te il tuo duol, se in me può tanto!
E se il mio petto a sì bei rai s'accende,
Ch'escon da te, qual rio da fonte, oh quanto
Più acceso è 'l tuo, che sol da Dio gli prende!

Cri-

Cristo nell' Orto.

SONETTO 166.

SE al mesto sguardo testimon del cuore,
Se agli atti, al sangue, ed a i sospir do fede,
Presso è questi alla Morte, e Morte chiede,
E qui, pria di morir, più volte muore.
De' miei falli s'attrista, e al suo dolore,
Al suo dolor, ch' ogni dolor eccede,
Niega la Terra, e niega il Ciel mercede,
Ahi giugne a tanto, e può mai tanto Amore?
A tal vista, che in pianto il cuor mi spreme,
Tutte l'acque del duolo avvien, ch' io verse
Pel ciglio afflitto, e tutta l'Alma insieme.
Oh di quell' Orto, che il prim' Uom s' aperse,
Orto assai più funesto! in quello il seme
Tralignò d' innocenza, in te si perse.

Flagellazione alla Colonna.

SONETTO 167.

SEi di Marmo, Colonna, e pur men dura
Sei di costor, che han di durezza il vanto.
E a te simili anch' essi sono, in quanto
Lor fè marmo fierezza, e te Natura;
E marmo è quei, che sì resiste, e dura
A i fieri colpi, e sofferir può tanto;
E di marmo son' io, se, ognor di pianto
Larga non pago a tanto Sangue usura.
Ma il cuor, che marmo per gran duol si feo,
Agli occhi avaro è dell' usata vena;
Ond' io non men de i feritor son reo.
Che se quei fan le piaghe, io con serena
Fronte le miro; e quando mai poteo
Altri mirarle, e non morir di pena?

CORONAZIONE DI SPINE.

SONETTO 168.

CHi dal Tronco vi svelse, e chi v' impresse
Nel divin Capo, e di voi, Spine, ordio
L' aspro Diadema? al duro ufficio, e rio
La sorte voi, me la mia colpa elesse.
Con queste man, con queste mani istesse
L' empio serto io composi, e questo mio
Petto fu 'l tronco, ond' io vi svelsi, e ond' io
Porsi alimento alla malnata messe.
Così col crescer de' gran falli miei
Cresceste infette di crudel veleno.
Finchè ministre al mio furor vi fei.
Ma se d' insania, e di barbarie pieno
Passar le tempie al Redentor potei,
Qual sia di voi, che a me non passi il seno?

Il portar della CROCE *al Calvario.*

SONETTO 169.

GLi omeri sacri, a cui s' appoggia il Mondo,
Signor, tu curvi al dispietato incarco,
E se or di strazj, e di martir sei carco,
Sarài pur or del tuo gran pondo il pondo.
Ma de i falli la soma, ond' io sì abbondo,
Più assai t' è grave, e n' hai tu solo il carco.
Io 'l fei, tu 'l porti: tu anelante, io scarco;
Per me tu afflitto, ed io per te giocondo.
Ma sebben io son di pietate ignudo,
Pur sottentro al tuo peso, e teco il porto,
E di lui contra Morte a me fo scudo.
Nè da tant' acque di peccati assorto
Sarò, se Nave in Mar sì fiero, e crudo
Mi fia la Croce, e le tue braccia il Porto.

LA

LA CROCIFISSIONE, E MORTE.

SONETTO 170.

Signor, che veggio? ahi fiera vista! e in questi
Occhi miei per gran doglia il dì non muore?
Tu muori; e 'l Cielo il soffre, e 'l soffre Amore?
E tal braccio ha la Morte, e tu gliel desti?
Te muori, e inver la Terra, ove nascesti
Il guardo affisi, e più del guardo il Core.
In lei par, che tu spiri, e 'l tuo migliore
Spirto, morendo, in lei trasfonda, e desti.
Già col primo spirar d' aura gradita
Poca polve animasti, e limo immondo;
Ma non fu l' alta impresa allor compita.
Sì grand' opra a fornir manca il secondo.
Dallo spirar tuo primo ebbe sol vita,
Da questo avrà vita, e salute il Mondo.

ELEVAZIONE DELL' ANIMA A DIO.

Alla Sacra Real Maestà di

CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

SONETTO 171.

O Tu, che i vanti generosi alteri
Spieghi al Cieli anzi tempo, Alma divina,
E di te stessa, e d' ogni cuor Reina,
Sull' alto soglio di Virtude imperi;
Mentre vere grandezze, ed onor veri,
Al gran rifiuto in premio il Ciel destina,
Deh ferma il volo, e 'l Real guardo inchina
Su queste carte, al vol de' miei pensieri.
Forse avverrà, che 'l divin foco, ond' ardi,
Fiamme aggiunga al mio foco, ali al desio,
Tal ch' io le Sfere a sormontar non tardi;
Che se mancan le pene all' ardir mio,
Basta solo, o gran Donna, un de' tuoi sguardi
A far, ch' io voli, e mi sollevi a Dio.

SO-

SONETTO 172.

I.

SOvra la bassa region de' sensi,
Ver la parte più eccelsa, e più sincera,
Ove al giorno giammai non giugne sera,
Nè l' aere ingrossa in vapor neri, e densi.
A contemplar degli Attributi immensi,
La serie incomprensibile, ma vera,
E Dio mirar con sua lucente altera
Vista (se Dio mirar lice, e conviensi)
Su su vieni; Alma mia; l' ardite piume
Spieghinsi all'aure di pensier celesti,
Nè più t' aggravi empio mortal costume.
Amor l' immenso a misurar t' appresti
Nuovo compasso, e l' invisibil Nume
Cieca Fede a veder gli occhi ti presti.

SONETTO 173.

II.

TEnebre illustri, aridità feconda,
Dotta ignoranza, e timido ardimento,
Speme, che dal digiun prende alimento,
Nell' ozio attiva, e nel tacer faconda:
Fè, che non vede, e allor di lume abbonda,
Quand' ogni lume di ragion sia spento:
Fiamma, che di se vive, e in un momento
Consuma i vizj, e le virtù feconda:
Sensi abbattuti, umiliato ingegno,
Intelletto senz' armi, e senza impero,
Che a Dio s'arrende, e se par, ch' abbia a sdegno:
E amar solo il Ben sommo, e 'l sommo Vero,
Son le scorte più fide, a cui m' attegno,
In quest' arduo, solingo erto sentiero.

SONETTO 174.

III.

GIà da me lungi, e tutto in me raccolto
Sto davanti a Colui, che tutto muove,
E in dolce pace non goduta altrove,
Odo assai, poco parlo, e veggio molto:
Veggio un lume infinito, quel ch'i' ascolto,
Tanta, e sì nuova in me dolcezza piove,
Ch'io ne intendo assai men di quel, ch' io provo,
E quel, ch'in provo, altrui ridir m'è tolto.
Ma quai penne abbia l' Alma, e con quai passi
Corra l'alto a sbramar suo ardente zelo,
Saper non curo, e come in Dio trapassi.
Lui sol miro, e sì chiaro, e senza velo
Mirol, che se così sempre il mirassi,
Io rimarrei per pura gioja in Cielo.

SONETTO 175.

IV.

COsì mi dormo, e per me veglia il Cuore.
Quel Cuor, che alberga in me più, che 'l cuor mio:
In Dio mi dormo, ed in me veglia Iddio:
Amor me assonna, e lui tien desto Amore.
Io dormo, e uscito de' fantasmi fuore,
A lui l' Alma da i sensi esule invio
Tanto di me maggior, ch' io son più ch' io,
Tanto maggior, quanto di me minore,
Deh se in braccio a sì grande alta fortuna,
E sì dolce il dormir, non vegli io mai,
Nè mai rompa i miei sonni Alba importuna,
Finchè spuntando (ed' è ben tempo omai,)
Per me quel dì, che non tramonda, o imbruna,
Gli occhi non apro a i sempiterni rai,

SO-

SONETTO 176.

V.

GOdan pur somma pace, alta ventura,
Gli eterni Spirti al gran Fattor davante,
Che d' emular quaggiù l' Anima amante,
Con bella gara a i Comprensor procura.
Fiammeggia il Sol nella maggior sua altura
Con più sincero, e signoril sembiante;
Ma qui sua luce infra i vapori errante
Varia, e leggiadra è più, quanto è men pura.
Ella qui l' ombre illustra, ella col vago
Pennel dell' ombre qui l' Ira colora,
Ed i Parelj, e la Lunare imago.
Qua brilla in gemme, e là ne i fior s' infiora,
Là biancheggia sul Gange, e qua sul Tago
Del morto di l' ampie ruine indora.

SONETTO 177.

VI.

PEr simil guisa ne i celesti petti,
Chiara, eterna, e immutabile, e vivace,
Arde d' Amor l' inestinguibil face;
Tempra sì forte han colassù gli affetti.
Ma qui varj produr leggiadri affetti,
La Fè ben può felicemente audace,
Parelj di Sapienza, Iri di Pace,
Lucide impression d' alti concetti;
Amorosi vapor, che a poco a poco
Scarchi, e leggieri al Ciel poggiando, aspetto
Prendon di Stelle, e tra le Stelle han loco.
Onde se anch' io non ardo, e se ricetto
Nel cor non porgo a sì beato foco,
O non hò fede, o non hò core in petto.

SONETTO 178.

VII.

FOrte invitta è la Fede; e chi ſenz'eſſa
Volar preſume alle ſuperne ſoglie,
Quaſi ſenz'ale di volar s'invoglie,
Quando s'inalza più, men vi s'appreſſa:
Invitta, e forte, perocchè in ſe ſteſſa
Tutte non pur l'altre virtuti accoglie
Ma in lor ſi cangia, e di lor varie ſpoglie
Tanto s'adorna, che non par più deſſa.
E qual ne'ſenſi è l'anima che vede,
Guſta, ode, e tocca, i varj affetti prende,
In ciaſcuna virtù, tale è la Fede.
Eſca quindi ha'l mio foco, e qui s'accende,
E'l cuor, ch'è già tutt'arſo, e non ſel crede,
Da maggior fiamma il refrigerio attende.

SONETTO 179.

VIII.

SCultor, che in marmo il vital ferro adopra
E li dà ſenſo, e con piacer lo avviva,
Toſto che al termin deſiato arriva,
Con amor lo riguarda, e più non opra:
Tal poſſa l'Alma in Dio; ſe in Dio diſcuopra
Laſsù quel Ben, che quì ſua Fè ſcolpiva;
Onde ſe in Ciel d'alcun diletto è priva,
Il diletto a lei ſol manca dell'opra.
Ama ella, è ver, con carità più intenſa,
E poſſiede quel Ben, ch'io non poſſiedo:
Ma viva ſpeme i danni miei compenſa.
E ſe godo aſſai più, perocchè vedo,
Vedo, dir può, l'alta Beltade immenſa,
Merta più chi può dir: non veggio, e credo.

Ritratto di un' Anima contemplativa.

SONETTO 180.

SE d'orologio, che non parla, e gira,
Le ingegnose talor viscere d'oro,
Siccome dentro io veggio, e quel sonoro
Popol di ruote, che di fuor l'aggira;
Così d'Alma, che prega, e non respira,
Veder l'alto invisibile tesoro
Potessi, e'l sacro della Fè lavoro
In lei, che spera, e crede, ama, e desira.
Vedrei le sante impazienze, e i voti,
E i deliquj amorosi, e del desio,
E dell'amore, e della speme i moti:
Vedrei in qual guisa il carcere natio
Rompe, e con vanni mobilmente immoti,
A Dio l'Alma sen vola, e passa in Dio.

Desiderio d'avanzarsi nel bene.

CANZONE 45.

I.

ERa morta l'età, che nascer vide
In me l'uso al peccar fatto natura,
E morta la verdura
De' miei fresch' anni, il giovanile aspetto
Io già cangiava; quando il cor s'avvide
De' suoi danni, e chiamò l'antico affetto,
A me stesso in Giudizio a me davante.
Io pallido e tremante
Ben mille avea segrete furie in petto,
Nè far difesa, nè fuggir potea;
E se gridar volea,

Giu-

Giudice, e testimon del fallo mio,
E accusator di me medesmo era io.

II.

Qual nell'aria col fulmine il baleno
Nasce a un parto; tal io in un tempo istesso
Reo dannato e confesso,
A un parto nata col fallir la pena,
In me vedeva; e pur non sazio appieno
Sentia correre al cor di vena in vena
L'empie reliquie del delitto antico:
Ed or di me nemico
Volea'l mio male, or nol voleva, e appena
Tocche de' sensi le contrarie corde,
Vario, e da me discorde
Era io sì, che appo me vario ben poco
E l'Orizzonte al variar del loco.

III.

Tu, che sai tutto, e tutti ad uno ad uno
Del capo i crini annoverar ben puoti;
Tu sai, Signor, quai voti
Nel pertinace interno aspro conflitto,
E quai ti porse ognor zelo importuno
Sospiri, e prieghi, onde in sì dubbio afflitto
Stato aita, e consilio a me tu dessi.
Il san quei moti istessi,
Che da te mossi, per sentier diritto
A te fece il mio spirto; e'l sa la bella
Mia viva Fede, e quella
Grazia, che'l buon voler desta, e mantiene,
E a te ne guida, e sol da te ne viene.

IV.

Ma come il raggio sul romper del giorno,
Tra il confin della notte, e della luce
Incerto a noi riluce,
Nè si distingue, se rischiari, e adombre;
Sì nel suo primo albore a me d'intorno
Tenebrosi chiarori, e lucide ombre
Sparse la Grazia, nè qual buona, o rea
Via fosse, ancor vedea,
Fin che le nebbie d'ignoranza sgombre,
Spuntò sull'Alma il dì, nè più le mie
Volli, ma le tue vie,
Che'l voler nostro, se nol muovi, e pugni,

Pigro al Bene, e dal Ben mai sempre è lungi.

V.

Volesti tu, che 'l Ben volessi; e 'l volli,
Ma steril d' opre, qual terreno asciutto,
Fu 'l mio voler, nè frutto
Produr giammai si vide. Or tu per questi
Pianti, ch' io spargo, e spargerò su i folli
Error miei giovenili, e per codesti
Chiodi, e pe 'l Sangue, che dal fianco aperto
Sgorgando, a me fa merto,
Nuova aita mi porgi, e se volesti
Ch' io 'l Ben volessi, or per pietà ti piaccia,
Che insieme il voglia, e 'l faccia.
Come mai, se a volerlo abil non sono,
A fare il Ben senza di te son buono?

VI.

Signor, che voce è quella,
Che al cor mi dice da mattino a sera,
Piangi, confida, e spera?
Se tua voce non è, parla una volta,
Parla, Signor, che 'l Servo tuo t' ascolta.

Nel giorno delle Ceneri.

SONETTO 181.

DAl sen più cupo di profondo Avello,
Vi cito ogni anno al Tribunal del vero,
Ceneri sacre, e con parlar severo
Contra me stesso a declamar v' appello.
No, mi dite, non sei, non sei più quello
Che fosti. Ov' è 'l tuo giovenile altero
Spirto? il vigor dov' è? dove il primiero
Brio? dov' è l' ondeggiante aureo capello?
Io convinto mi taccio, e quasi senza
Moto, e senso, in pensando all' ultim' ora
Tremo, e m' accingo alla fatal partenza.
Quand' ecco in suon tremendo odo uscir fuora
La grande inappellabile sentenza,
Ch' io son di terra, e sarò terra or ora.

Ai

Ai Peccatori.

SONETTO 182.

VErrà verrà ben tosto. Udite, udite:
Verrà 'l tremendo amaro giorno, o stolti;
Quando fia, che i Cadaveri sepolti
L' orribil tromba al gran giudizio invite.
E al proprio spirto poi si rimarite
La già vedova salma, e al Ciel rivolti
Di vita il giusto, e 'l reo di morte ascolti
La gran sentenza in voci alte, e scolpite.
Deh pria, che la fatale Alba si svegli,
Fate con Dio ragion dei falli vostri:
Dorma in Dio vostra Fede, e l' opra vegli,
Che qual nelle gramaglie atra, e negli ostri
Chiara la luce appar, tal fia, che anch' egli
Fosco a gli Empj, e sereno a i Buon si mostri.

SANTA MARIA MADDALENA
Piangente nella Grotta di Marsilia.

SONETTO 183.

ANtro, in cui visse incognito il rigore
Di lei, che tanto errò, pianse poi tanto;
Di lei, cui letto il suol, bevanda il pianto,
Cibo il cordoglio fu, gioja il dolore.
Antro dall' onda di quel sacro umore
Più, che da gli anni logorato, e infranto;
E voi silenzi alpestri, che d' un santo
Orror m' empiete, e mi parlate al core:
Io col guardo v' ascolto, e udir mi sembra,
Ch' ella quì giunse, e quì ritenne il passo,
E quì posò le affaticate membra.
E risponder vorria, ma 'l pianto, ahi lasso!
M' abbonda sì, che 'l volto mio rassembra
Per doglia un fiume, e per stupore un sasso.

Per S. Filippo Neri.

SONETTO 184.

MEsta il ciglio, e nel guardo aspra, e severa
E selvaggia, ed alpestre un tempo apparve
E rozza sì la santità, che parve
Dalle Fiere apprendesse ad esser fiera.
Ma poichè l'aria del suo volto austera
Si fe dolce in Filippo, in lei disparve
Quel torvo ispido aspetto, e a noi comparve
D'amabil genio, e di gentil maniera.
Onde se or tanto co' dolci atti adesca,
E sol dolce parlando, aura, che bea,
Dalle dolci parole sue par, ch' esca.
E se ne i freddi petti eccita, e crea
Celesti amori, onde tant' Alme invesca,
Il Fabro ei fu, che ne formò l'Idea.

In lode del BEATO TORELLO Eremita.

SONETTO 185.

TOrel quì visse, ah ben sent'io più pura
Spirar quì l'aura, e ben me'l dice il core,
Me'l dice il sacro taciturno orrore
Di questa Selva, e questo suol me 'l giura.
Torel quì visse, e quì sì larga usura
D' amarissimo pianto, e di dolore
Pagò in ammenda del suo folle amore,
Ch' util fu il danno, e fu l'error ventura.
O colpa, o colpa: se da tua radice
Spuntar sì eccelso di virtù germoglio
Dovea pur su quest' aspra erma pendice.
E se poi se corona al Divin Soglio,
M' è pur forza esclamar: colpa felice!
Bella sei, fui per dir; ma dir nol voglio.

Il cadavero di S. Maria Maddalena de Pazzi guardato da un lascivo Giovane, si volge in altra parte.

SONETTO 186.

O Tu, che al guardo di pupille impure
Ancò morta t' involi, e in forme nuove
Cauta, e guardinga il casto ciglio altrove
Volgi, e sicura più, men t'assicure:
Ferma, e che temi? se impudiche arsure
Giel di morte non cura, ond' è, che dove
Non ha loco il periglio, ivi ritrove
Loco la tema, e scampo a te procure?
Ma benchè i lidi eterni or la tua prora
Tenga, pur tu di colpa rea l'artiglio
Temi, di vita, e di timor già fuora;
Onde apprenda ciascun, che bel consiglio
E' il paventar mai sempre, e dove ancora
Il periglio non è, finger periglio.

La Beata UMILIANA de' Cerchi fa voto a Dio di non pianger mai.

SONETTO 187.

FIglia e Sposa infelice, al cui gran duolo,
Vinte l'Idee del duol, mancò l'esempio
Allor, che a' danni tuoi sì crudo, ed empio
Fu l'amor, ch' ei di se fu esempio solo.
Sè tue gioje gl' insulti, e l' onte solo
Furon, se festi degli affetti scempio,
E sofferenza fe 'l tuo cuor suo Tempio,
Per abbellir delle tue pene il Polo:
Ti ammiro, e taccio. Ma se il tristo umore,
Balsamo amico, che addolcir può alquanto
Dell' anima il dolor, togli al dolore.
Io grido, e griderò: chi oprò mai tanto?
Tolse a i martiri ogni confin, chi al core
Toglier poteo la libertà del pianto.

In lode della Beata UMILIANA de' Cerchi.

CANZONE 46.

I.

ANtica Età, che nell'oscuro seno
Le altrui grand'opre, e i furti tuoi nascondi
S'io fissar posso almeno
Un Poetico sguardo entro i confusi
Abissi tuoi profondi,
E a poco a poco diradar le folte
Tue caligini antiche; io le sepolte
Prede vo'trar dal sen dell'ombre, e i chiusi
Tesori tuoi, malgrado tuo, mostrarte.
E quale il volger della Luna i fondi
Del Mar ne disasconde
Collo scemar dell'onde;
Tal'io scemando al ver sua lode in parte,
Vo' scoprir di tue spoglie almen quell' una,
Che 'l pregio in se di tutte l'altre aduna.

II.

Scoprir vo' quella, che da te si vela
Colle tenebre tue; ma dentro i suoi
Raggi assai più si cela:
Quella gran Donna, di cui giugne appena
Un debil suono a noi;
(Colpa, e vergogna de' Toscani inchiostri)
E pur d'inclita Stirpe in questri Chiostri
Nacque, e fu questa del bell'Arno amena
Riva crebbe, e quì visse, e quì morio.
Ah rea Patria, se'l soffri, empia, se'l vuoi!
Forse siccome i foschi
Sagrati orror de i Boschi
Folle culto mirar mai non ardio;
Così de' pregi di Costei l'ascosa
Divina parte alcun mirar non osa?

III.

Ma tempo è omai, che 'l tenebroso velo
Antico io squarci, e la sepolta luce
Mostri all' aperto Cielo.

Ec-

Ecco l'aere devoto i suoi vagiti
Accoglie: ecco riluce
In lei lo spirto de' grand'Avi egregi.
Oh come par, che a se dia legge, e spregi
L'oro, e le pompe, e'l suo Fattore imiti,
E con piè generoso il duro, ed erto
Poggio sormonti, che a Virtù conduce!
Come del Mondo a i vezzi
Magnanimi disprezzi,
Par, ch'ella opponga, e qual non anco esperto
Campione, in finta pugna or s'ammaestri,
Onde poi in Campo a ben pugnar s'addestri.

IV.

Chiusa in sestessa, e d'umiltade armata
Già 'l reo Consorte a tollerar s'appresta,
E amante non amata,
Già dell' ingiurie sue s'adorna, e fregia;
E con gran cuor l'infesta
Sua Sorte affronta, e del suo duol si pasce,
Già dell'un male al piè l'altro rinasce,
Ed ella il vede, e i suoi dispregi spregia,
E soffrendo, il soffrir cangia in natura.
Misera Sposa, e Figlia, a cui non resta
Conforto altro nel duolo,
Che 'l suo conforto solo!
Misera Sposa, e Figlia, in cui con dura
Legge cangiato in tirannia l'impero,
Lo Sposo, e 'l Padre incrudelir potero?

V.

Ecco in vedova gonna al patrio tetto
Torna, e tutte tornar l'istesse pene
Mira sotto altro aspetto:
Ecco in Dio più s'interna, e appunto quali
Del Mar lungo le arene
Fan le Alcioni al freddo tempo il nido;
Tal'ella in quel, che non ha fondo e lido,
Mar d'aspri affanni, e d'angosciosi mali,
Santi pensier concepe, e santi elice
Atti di Fè, di Carità, di Spene.
Chiusa in solinga Torre
Ecco già schiva, e abborre
Il cieco Mondo: ecco in prigion felice
Sprigiona l'Alma, e con servil catena

Dell'Alma i moti obbedienti affrena.

VI.

Sacro furor non spiri a me dall'Etra
Celeste Apollo mai, nè mai risponda
A me quest'Aura Cetra,
S'io men del ver non scrivo: e qual fia mai
D'alto parlar feconda
Copia, che basti a divisar, com'ella
Di se gentil nemica in se flagella
Colpe non sue? come a' diurni rai
L'ombre, orando, congiugne, e le più sante
Virtù tra i fior d'alta Umiltà profonda,
Ape amorosa liba?
Come d'Ambrosia ciba
I famelici spirti a Dio davante,
E come Amor, di cibo in vece, a i lassi
Membri sostegno, ed alimento fassi?

VII.

Non, s'io tutto nel dir m'accenda, e tuoni
Con cento bocche, e fulmini eloquenti
Dal petto mio sprigioni,
Dir potria, con qual forze il gran nemico
Di tutte umane genti
A lei fa guerra. Con sembianze orrende
Or le s'avventa, or si ritira, e tende
Occulte insidie, qual sagace antico
Guerrier, che adopri ora quest'arte, or quella,
E del nuocer le vie tenti, e ritenti.
Quindi all'estreme prove
Tutto l'Inferno ei muove.
Quanto può vecchio sdegno, ira novella,
Quanto invidia, e dolor, quì tutto impiega,
E rabbia seco, e crudeltà fan lega.

VIII.

Ma chi m'apre, a mirar l'aspra tenzone,
Gli occhi dell'alma? io veggio, o veder parme
Dall'Eterea Magione
Scender Campion Celesti: odo in sonoro
Armonioso Carme
Cantar belliche trombe. Altri l'avversa
Oste assalta, sbaraglia, urta, e riversa;
Altri serto di Palme, altri d'Alloro
Porge all'invitta Donna, e in suon di laude
Nar-

Narra, che 'l Senno, e l'Umiltà fur l'arme,
Ond' ella in varie
Dell'ombre il Re conquise,
Dell'ombre il Re, che al gran Trionfo applaude,
E con affetti or di stupore, or d'ira
La sua gran Vincitrice, odia ed ammira.

IX.

Ristrignetevi tutte in un sol guardo
Virtù dell' alma or, che l'eterno Sole
Sì da vicino io guardo;
Non di se stesso alteramente adorno,
Nè già qual' esser suole,
Cinto di rai, ma sotto umane forme
Gentil fanciullo, ed a fanciul conforme
L'abito, i passi, e'l volto; a lei d'intorno
Placido ei scherza, e le fa vezzi, e mille
Dolci d'amor, le porge atti, e parole,
Dolce ridendo; ed essa,
Che al suo desir s'appressa,
Più langue, e brama, e par, che in pianto stille
Suoi puri affetti, e sol di pura gioja
Nella sua vita immortalmente muoja.

X.

Ma in atto langue sì gentil, che pare
Lieto in essa il dolor, l'affanno dolce.
Ah se udis's io le care
Voci, onde lei la gran Reina, e Donna
Del Ciel consola, e molce!
Udirei cose da far gire i Monti,
E stare i Fiumi, anzi tornare a i Fonti.
Ella il pianto le asciuga, ella colonna
Le fa del braccio, ella il febbrile ardore
Tempra, e lei di sua man sostenta, e folce.
Indi a smorzare un poco
Di sua gran sete il foco,
Tazza le porge d'immortal liquore,
Celeste Manna, che adempir sue voglie
Può sola, e in se tutti i sapori accoglie.

XI.

Quanto se' ricca, o prisca Etate, e quanto
Invidiosa, o non curante sei,
Che te celar puoi tanto!
Ma non vogl' io, ch' appo l'Età futura

Sian di silenzio rei
Questi miei Carmi. Oda ogni Secol, quanti
E quai già fur di sì gran Donna i vanti:
Oda, quanto a Dio piacque, e quanta cura,
E quanto studio in abellirla ei pose,
E quai virtù le aggiunse allor, che a lei
Nel Sol, che in Umbria nacque
Fissar lo sguardo piacque;
Oda poi l'ambasciate alte famose,
De i sacri Spirti, ond'ei de' più sovrani
Misterj occulti a lei svelò gli arcani.

XII.

E dell'Alma i mirabili divorzj,
Per man d'amor dal mortal nodo sciolta
Sappia, e gli alti consorzj,
Ch'ebbe anzi tempo col suo amante eterno
In santi lacci avvolta:
Sappia, che qual di fuor traspira, e fuma
Odor, che bolle, e'l vaso suo profuma;
Tal sempre a lei l'odor celeste interno
Traspirò fuori; e come a noi traluce
Entro le nubi il Sol, sì a lei talvolta
Della bell'Alma il lume
Oltre l'uman costume
Mille intorno spiegò linee di luce,
Raggi forse di quella, onde l'oscuro
De i pensier vide, e presagì'l futuro.

XIII.

Sappia, che pronto altrui sussidio porse
Nei casi estremi, e con veloce aita
I preghi altrui precorse:
Sappia, che a tor le sue ragioni a Morte
Non pur ritenne in vita,
Ma rinverdir sul secco tronco feo
Di vita i rami, e ravvivar poteo
L'estinta Figlia. Or chi mi dà sì forte
Spirto canoro, che per tanta via
Porti a i dì, che verran, l'ampia infinita
Storia di quel, ch'io lasso,
E sol trascorro, e passo?
Altri la porti, e tutte a' Venti dia
L'ampie vele del dir, che io di sì vasto
Pelago i flutti a valicar non basto.

Altri

XIV.

Altri diran con più robusto metro
L'opre più illustri, e a guerregiar con gli Anni
Arme, com'io, di vetro
Non avranno. Dorransi altri, che bello
Si feo de' nostri danni
Il Cielo allor, ch'invidia Morte acerba
Svelse Costei, che ancor fioriva, e in erba
Nostra speme recise. Estro novello
Sveglierà tutte allor le Muse al canto;
E sospir mille della Fè su i vanni
Tra i caldi preghi, e i voti
De' Popoli devoti
Al Ciel n'andranno. Io per mia gloria, e vanto.
Il tributo, dirò, primo a lei porsi,
E in sì gran Campo il primo arringo io corsi.

XV.

Futura Età, mentr' oggi a te consegno
Queste mie Rime, ond'io gran Donna onoro,
A lei 'l suo dritto, a te la fè mantegno.
Ma se le corde d'oro
Morte non rompe, e se di vita indegno
Non è il mio stil, quand'io di lei ragiono,
Vo, che tu n'oda in altra lingua il suono.

Rimordimento di Coscienza.

SONETTO 188.

NE fera Tigre, che da gli occhi spire
Rabbia, e terror, nè sotto il Sol più ardente
Angue celato, che fischiando avvente
Se stesso, e in piè si vibri alto, e s'adire;
Nè accesa folgor, che i gran Monti aprire
Osasi, nè superbo ampio torrente,
Che, gli argin rotti, baldanzosamente
Scorra, e pel non suo letto erri, e s'aggire;
Paventan sì l'impaurito Armento,
E il timido Arator, come io l'ignuda
Mia coscienza, e gli error miei pavento.
Nè furia ultrice di pietà sì nuda
Sta negli Abissi, che di quel, che io sento,
Crudo interno dolor non sia men cruda.

Do-

Dolore d' aver offeso Dio.

SONETTO 189.

GRave d'anni, e dì, colpe al doppio incarco
Cedo; e col braccio alzato a me davanti,
Doppio stipendio de' miei falli tanti,
Stanno due morti, e in me già teso han l'arco.
Onde se quante di Cariddi al varco
Frange il Mar tempestoso acque spumanti,
D'acque tante quest'occhi, e d'altrettanti
Sospir fosse il mio sen gravido, e carco;
Tal che portasse ogni aura il mio cordoglio,
E all'alte voci de'gran pianti miei
Rispondesse ogni riva, ed ogni scoglio.
Duol del mio duol più fiero io non avrei,
E pur dogliomi ognor, ch'io non mi doglio,
Nè mi posso doler, quant' io dovrei.

Dolore de' Peccati.

SONETTO 190.

DElla nebbiosa fantasia sul Campo
Posermi assedio i miei gran falli un giorno,
E mi strinser sì forte intorno intorno,
Che il cuor mi cadde, e disperai lo scampo.
Pianger volea, volea gridar; ma inciampo
Fu al grido il labbro, e de'miei lumi a scorno,
Fe l'attonito pianto al cuor ritorno,
E ogni mio spirto sen fuggio qual lampo.
Già preda era io di sempiterna morte,
Quando l'istessa mia nemica schiera
Al soccorso fatal m'aprio le porte.
Perocchè in lei mirando, una sì vera
Pietà mi strinse, e un duol sì santo, e forte,
Ch'io mi volsi all'assedio, e più non v'era.

De-

Desiderio di pianger le colpe.

SONETTO 191.

OCchi piagnete, o almen ridite al core,
Chi stagna il pianto, o chi da voi'l devia.
Giustizia è pur, che in vostra pena, e mia,
Indi, ove entrò la colpa, esca il dolore.
Se a voi fall d' alta beltà un vapore,
E si fe nube alla ragion, deh pria,
Ch' ei più l' adombri, per l' istessa via,
In pioggia scenda di doglioso umore.
Vostro fu il fallo, e forse ancor di tanti
Miei falli a fronte, per orror si feo
Di pietra il ciglio, e in sen gelaro i pianti.
Ma qual fallo fu il vostro? e qual poteo
Citar voi giusta legge a me davanti?
Ah che in voi cerco, e in me ritrovo il reo.

Sopra lo stesso soggetto.

SONETTO 192.

MIo cor, che'l ciglio di perpetue stille
Bagni, e in due rivi ti dirami, e frangi,
L' ampio umor degli Eridani, e de' Gangi
Deh chiedi, e tutto in te l' Indo si stille:
Chiedi acque a i Mari, ed a i sospir faville,
Ond' arda il petto, e in Mongibel si cangi:
Chiedi a Natura un cuor più vasto, e piangi
Mille gran falli miei con occhi mille.
Poi quando i fonti del dolor sian tutti
Omai secchi, e'l Mar voto, e quasi esangue,
E falliti i torrenti, e i fiumi asciutti;
Qual Reo, che'l fallo in se detesta, e langue,
Non pianto no, ma sanguinosi flutti
Chiedi a queste mie vene, e piangi il Sangue.

De-

Desiderio d' abbellir l' Anima.

SONETTO 193.

QUal Donna in terso, e fedel vetro legge
Del volto i danni, e la fatal ruina
Dell' età fresca, che a sfiorir cammina,
Restaura in parte, e quanto può, corregge,
E agli atti norma, e al biondo crin dà legge,
E come in dolce, e barbara fucina,
Gli ottusi strali de' begli occhi affina,
Ed or questo rigetta, or quello elegge;
Delle vane opre mie tal' io nel puro
Specchio, il guasto dell'Anima sembiante,
Quanto più posso, d' emendar procuro.
E farân forse un dì lagrime tante,
Che se non bello, men deforme, e impuro
Io m' appresenti al mio Signor davante.

ATTO DI CONTRIZIONE.

SONETTO 194.

SIgnor, peccai; ma se tremante, e fioco
Chieggio aita, e mi pento, e se d'amari
Fonti non son questi miei lumi avari,
Poco è questo, e se'l cuor fo in pezzi è poco.
Fei l'Uom, dicesti, e'l disfarò; nè a gioco
Il dicesti, e gli ostacoli, e i ripari
Rotti allor furo, e cavalcaro i Mari
Gli eccelsi gioghi, e mancò all' acque il loco.
Forza è dunque, che 'l ferro del dolore
Il cor mi franga, e tanto il triti, e pesti,
Che non possa altri dir: fu questi un core.
Ed Uom novello allor sia, ch' io detesti
L'Uom vecchio, e figlio del tuo santo amore
Cuor nuovo, e nuovo spirto in me si desti.

ATTO DI CONTRIZIONE.

TERZINE 47.

PAdre del Ciel che con pietose braccia,
Ti stringi al seno i Figli ingrati, ed empi,
Pur che gli occhi sien fonti, e'l cor si sfaccia
Le gran follie de' miei passati tempi,
Mira con guardo di pietà cortese,
E di tua grazia il mio difetto adempi,
Ch' io veggio, in rimembrar le antiche offese,
L' arco, ch' io tesi, incontro a me ritorto,
Nè fuggir posso, oimè nè far difese.
Te dunque invoco, e s' io t' offesi a torto,
A te la soma de' gran falli miei
Pien di dolore, e di vergogna io porto.
E pria, che reo di colpa, esser vorrei
Nel cupo centro de' Tartarei Abissi
Tra il pianto eterno, e tra gli eterni mei;
O che Morte cortese anzi, che io aprissi
Quest' empie luci al Sol, m' avesse spento;
Onde ver fosse il dir: non fui, nè vissi.
Ma vissi, oimè pur troppo, e troppo io sento
L' acerbo giogo, e l' insoffribil pondo
Di quelle colpe, ond' io mi dolgo, e pento,
Nè porìa il Gange, e l' Ocean profondo
Con tutte l' acque del suo giro immenso
Far l' impuro mio cor candido, e mondo;
Tu sol puoi torre all' egra vista il denso
Velo, e tu render luminoso, e terso
Quanto ha d' oscuro, e di fangoso il senso,
E dall' antico me vario, e diverso
Farmi, ed altr' Uom da quel, ch' io sono, ed era,
E unir lo spirto in vanità disperso.
Signor, di me t' incresca anzi, che io pera:
Che il fin s' appressa del mio viver brieve,
E già vedo imbrunir l' ultima sera.
Nè perchè fredda età sparso di neve
Ancor non m' abbia il crine, ho men paura,
CHE ad ogni ora esser può quel, ch' esser deve.
Io veggio il Tempo traditor, che fura
Celatamente i Mesi, e i giorni, e l' ore,
E scioglie in polve ogni mortal fattura:

Veg-

Veggio secche le frondi, e veggio il fiore
De' miei verd' anni calpestato, e sfatto.
Il color fresco, e 'l giovenil vigore,
E l' ingegno, e 'l valor guasto, e disfatto,
E veggio Morte più che mai feroce,
Col braccio alzato di ferirmi in atto.
Onde rotta dal pianto alzo la voce,
E priegoti, Signor, per quello strazio
Che morendo per me soffristi in Croce:
Toglimi al gran periglio, e dammi spazio
Di tanto lagrimar, quant' io t' offesi;
Ch' io son del Mondo, e di sue frodi sazio,
Ahi quanti lacci a me medesmo ho tesi,
E quante notti senza sonno, e quanti
Di senza posa inutilmente ho spesi.
Dal fascino soave, e dagl' incanti.
Vinto, e da i vezzi di bugiarda fama
D' insidie piena, e di travagli tanti!
Questa fu, lasso, l' ingannevol trama,
Del mio viver la tela ond' empier volli,
E a tal cote aguzzai l' incauta brama.
Oh mal nate speranze, oh pensier folli,
Oh miei studj infelici al vento sparsi,
Per cui l'Alma ho sì trista, e gli occhi molli.
A che scriver sull' onde, a che fondarsi
In debil aura di fortuna infida,
Che tutta in fior si sfoga, e i frutti ha scarsi?
O quanto erra colui, che 'l Mondo in guida
Prendesi! ed a che strazio, ed a quai pene
Ed a qual morte va chi in lui si fida!
Prima ondeggiar sull' infeconde arene
Le bionde spighe mireransi, e prima
Fian de' Fiumi, e del Mar secche le vene?
E 'l Cielo in fondo, e 'l basso centro in cima,
E mobile la Terra, e l' onde immote,
E l' alta parte obbediente all' ima:
Ch' ei non sia qual fu sempre, e le sue note
Arti non usi, e non sian finti i vezzi,
E le promesse sue d' effetto vote.
Il san quest' occhi al lagrimar sì avvezzi,
E sallo il core, e i mie' pensieri il sanno,
Che trovaro in lui sempre onte, e disprezzi,
E falso riso, e lusinghiero,

E puri.

E puri affanni, e piacer brevi, e misti,
Ed incerti guadagni, e certo danno,
Perdite amare, tormentosi acquisti,
Inquieto riposo, e fiera pace,
Notti confuse, e di turbati, e tristi,
Mal, che sempre sta fermo, e Ben fugace,
Libertà serva, e lealtà infedele,
Speme che pasce, e in un distrugge, e sface,
Desire a se rubello, altrui fedele,
Infami onori, e gloria oscura, e tetra,
E in dolce assenzio attossicato mele.
Non, se voce di tromba, or questa Cetra
Dal mio duolo impetrasse, e votar tutta
Potessi io la poetica faretra,
De i ciechi affetti la terribil lutta
Dir sapria, nè i pensier fastosi, e vani,
Che hanno l'Alma mia folle a tal condutta,
Nè se con lingue cento, e cento mani,
O parlassi, o scrivessi, un sol poria
De' miei danni ridir tanti, e sì strani.
Scorgimi dunque a più sicura via,
Padre, e Signore, se se gran tempo errai,
Vinca i miei falli tua Pietà natia.
E dopo affanni tanti, e tanti guai,
Me disviato stanco Peregrino
A te richiama, ed è ben tempo omai.
Che al gran passo fatal son già vicino,
E già varcato (ahi rimembranza acerba!)
Ho più di mezzo il natural cammino.
Questo misero avanzo a te si serba,
Misero avanzo di fallita etade,
Ch' ogni suo frutto ha consumato in erba.
Ma se asciutto non è di tua Pietade
Il vivo fonte, e se mai sempre aperte
Son di salute al Peccator le strade;
Queste mie tarde, ahi troppo tarde offerte,
Non sia, Signor, che tu rigetti, o sdegni,
Benchè mercede il mio pregar non merte.
Ecco che i desir vani, e i folli sdegni,
Qui depongo a' tuoi Piedi, e qui gli uccido
Vittime de' tuoi giusti alti disdegni,
E del mio cuor le chiavi a te sol fido,
Fuggendo il Mondo, e le reliquie estreme

De

De i gran naufragj miei traendo al lido,
Ecco recisi dell' incauta speme
I rinascenti capi, e fin dall' ime
Radici svelto il velenoso seme,
E rintuzzate le taglienti lime,
Che mi rosero il cuore, e di man tolte
Al senso vincitor mie spoglie oprime.
Già si diradan le gravose, e folte
Nebbie, che 'l Divin Sole apre, e saetta;
E già in fuga ne van rotte, e scolvolte.
Nell' armi sue Ragion chiusa, e ristretta
Già pugna, e vince, e fa di mille oltraggi
E di ben mille offese alta vendetta.
Ond' io più saldi, e più devoti omaggi,
Signor, ti rendo, e con più ardenti passi,
La scorta segno de' tuoi santi raggi,
Nè di sonoro grido aura, che passi,
Nè bel fumo d' onor più mi lusinga,
Che questo è 'l calle, onde alla morte vassi.
Nè vo', ch' Edera, o Mirto il crin mi cinga,
Nè che profano inchiostro il Nome mio
Alla futura Età mostri, e dipinga.
La tua Croce, Signor, fia la mia Clio,
E Celeste Ipocrene alla mia sete
Del Sangue sparso il prezioso rio,
E del Calvario le funebri, e chete
Ombre apran sì della mia mente i rai,
Che quanto a te fur meste, a me fian liete,
I' benedico l'ora, in ch'io mirai,
Mercè d' un dolce tuo possente sguardo,
Con odio, e duol quel, ch' io sì forte amai;
E benedico l'amoroso dardo,
Che con piaga vitale il cor mi sana,
E ringrazio la fiamma, ond' io tutt' ardo.
Segue pur altri fuggitiva, e vana
Ombra di Ben, che, se talor si accosta,
Dopo un finto apparir più s' allontana.
Che da lei quanto più l' Alma si scosta,
In Dio vie più s' immerge, e più non vuole
Pentimento comprar, che tanto costa.
Chi sparge al mondo i semi, altro non suole
Mieter che stento; ma chi t' ama, e serve,
Di scarso guiderdon mai non si duole.

Men-

Mentre io sono ancor mio, mentre ancor serve
Entro le vene il sangue, alla tua voglia
Sian le mie voglie ubbidienti, e serve,
E del mio petto la guardata soglia
Altro amor non ricetta, e il varco chiuda
Rimembranza, timor, vergogna, e doglia.
Quando al gran dì mia coscienza ignuda
A te starà davanti, e contra l' uso
La tua pietà d'ogni pietà fia nuda,
E quando scampo il Peccator confuso
Cercando in vano, e in van chiedendo aita
Vedrà gli abissi aperti, e il Ciel già chiuso.
Che mi varran della passata vita
I lunghi errori, e l' insaziabil fame
Di speranze amarissime nodrita,
E i van disegni, e le ventose brame,
Che su questa mia fronte a note chiare
Porterò scritte, e senz' alcun velame?
Deh mi vaglia il tuo Sangue, e queste amare
Stille, Signor, che io verso, e 'l priego umile,
Che al tuo giusto rigor forza può fare;
Ond' io non oda la gran voce ostile
Dell' orribil Sentenza, e me non veggia
Fuor del tuo dolce fortunato Ovile
Membro infelice d'infelice greggia
Irne d' alta mestizia, e d' orror pieno,
Qual Uom, che morte aspetti, e morte chieggia.
Ma omai lentato a maggior doglia il freno,
Tal sorge vena di perpetuo umore,
Che la voce m' annega in mezzo al seno.
Onde l' Anima tutta, e il buon dolore,
Che a Dio ne rimarita, unisco, e serro
In un sospiro messaggier del cuore,
E in silenzio, che parla, i lumi atterro
Tra speme, e tema, e di tua Grazia i fonti,
Sol con chiave di Fede apro, e disserro,
Oh quai sussidj al gran bisogno hai pronti,
Se di te mi fo scudo, e intatta, e salva
Servo mia fè, finchè il mio dì tramonti!
Tu, Signor, mi creasti, e tu mi salva.

LA CONFESSIONE.

CANZONE 48.

I.

Un lagrimoso sguardo,
Signor, s'io volgo a quei primi anni allora,
Ch' arde il sangue, e sen va tutto in rigoglio
Di baldanza, e d'orgoglio:
Se i detti, o i fatti, ed i pensier talora
Con amaro cordoglio
Nel profondo del cuor guardo, e riguardo,
[Ahi fiera vista!] un tenebroso, e nuovo
Di follie, di furor, d'odj, e d'amori,
D'ignoranze, e d'errori
Profondissimo abisso entro vi trovo.

II.

Il non pensar, chi fossi
Tu, chi fos'io, nè quai del Ben; del Male
Fosser le pene, e i premj, e il non sapere,
Che a i fonti del piacere
Dolce amaro si bee tosco mortale,
E ridendo si pere;
Fer sì, che l'empio di me stesso armossi
Contra me. Dall'un canto ei m'uccidea,
Ed io dall'altro colla Morte allato,
Infelice assetato,
Com' acqua, ognor l'iniquità bevea.

III.

Tu, dal cui fiato rotta
Va in pezzi, e in polve ogni mortal baldanza,
Tu, del cui sguardo un colpo, un colpo solo
Pareggia i Monti al suolo;
Tu la trilustre mia folle arroganza,
Che in te peccò, dal ruolo
Lieva degli anni, e 'l muto obblio l'inghiotta
Vissi men, ch' io non vissi. Ah pera, pera
Quella di me sì morta parte, ond' io
Dir possa; il fallo mio
Cercai dentro me stesso, e più non v'era.

Col

IV.

Col duolo, è ver, l'uccisi;
Ma qual fa grandi, e rigogliose messe
Morto frumento, tal sul cuore un tallo
Mise il mio morto fallo,
E sfogò poscia in velenosa messe.
Il fan quei sguardi, e fallo
Quel pentimento disleal, ch' io misi
Dall' alma in guardia, e quel sì folle amore,
Che mi tolse a me stesso. Ah non mai nato
Io fossi, o fossi stato
Cieco negli occhi, come il fui nel cuore!

V.

Nelle celesti Cene
Pur diceami la Fè: quest' Infinito,
Che in breve giro la sua grande immensa
Bontade a te dispensa:
Questi, che a te Convitator, Convito,
E cibo fassi, e Mensa,
E il vivo Pan, che ogni sapor contiene.
E ancor nol muti in tua sostanza? e puoi
E puoi farti divino, e ancor nol fai?
L' avrai bensì, l' avrai
Nemico un dì, se tuo Pastor nol vuoi.

VI.

Così diceami: e 'l Sacro
Cibo i' prenda. Ma in quello (ahi lasso) in quello
Istesso dì sul rinascente mio
Delitto il Sol morio.
Sì da i falli primier fallo novello,
Qual rea vermena, uscio;
E s' io piansi, e fei nuovo al cor lavacro,
Chi sa, chi sa, se 'l fei perfetto, e intero?
Chi sa, se dietro alla promessa un voto
Non uscì poi, che a voto
Andasse il detto, e se 'l dolor fu vero?

VII.

D' un Peccator sì cieco,
Pietà, Signor, pietà, Cener divengo
S' entri in Giudizio meco:
Ch' io so, che d' odio, e non d' amor son degno.

Alla Beatissima Vergine. 49.

O Di Figlio maggior gran Madre, e Sposa,
Vergine Madre, e dèl tuo parto figlia;
A cui non fu, vè fia mai simil cosa;
Vergine bella, in cui fissò le ciglia
L'eterno Amor, per far di se un esempio,
Che più d'ogni altro il suo Fattor somiglia:
Dolce vivo di Dio sagrato Tempio,
Unico scampo dell'afflitte genti,
Vita dell'Alme, e della Morte scempio:
Tu innammorar co' bei pensier ardenti
Sola potesti, e co i begli occhi il Cielo,
Con quei begli occhi più del sol lucenti.
Non saettavan col raggiante telo
Ancor la notte i giorni, e non ancora
Facean le notti al morto giorno velo;
Nè dall'aurato suo balcon l'Aurora
Vergini rai piovea, nè alate piante
Avea quel, che i suoi figli, e se divora:
Nè circonfuso in tante parti, e tante
Era il grand'aere, che la terra abbraccia,
Nè movea l'Oceano il piè spumante;
Nè degli Abissi sull'oscura faccia,
Alzate ancor l'alto Motore avea
Le creatrici onnipotenti braccia.
E vivo già nella superna Idea
Era il tuo esempio, e già faceanti bella
I rai di quell'Amor, che amando crea.
E quando ei mosse i Cieli, e la novella
Tela ordio delle cose, e in mezzo al Polo
Accese gli Astri, e la diurna Stella
E quando all'acque il corso, all'aure il volo,
E alle piante diè vita, e quando appese
Le fondamenta dell'immobil suolo,
E i varj genj, e le natie contese
Temprò de gli elementi, ed a un sol moto
Tanti altri moti obbedienti rese;
Tu pria di nascer, l'alto fonte ignoto
Delle cose miravi, e le bell'orme
Di quel valor, che ne' suo' effetti è noto.

Ma

Ma fra tante leggiadre altere forme,
Che ad un sol cenno del gran Fabro eterno
Fer di se bello il basso Mondo informe,
E fra' bei Spirti, che del suo più interno
Lume prendero, e a cui più larga parte
Feo di se stesso il Facitor superno,
Qual fu, che a te s' assomigliasse in parte,
Prima grand' Opra dell' eterna Cura,
Che in te tutta impiegò l' arte dell' arte?
Mirabil luce più, che altrove pura
Fea di te centro a' suoi bei raggi, ed era
Fosco il Sol presso a te, la Luna oscura.
Onde rivolti a sì lucente Sfera,
Chi è Costei, dicean gli Spirti eletti,
Che Reina ne par di nostra schiera?
O Cielo, o Ciel: se gli onor tuoi perfetti
Senza Costei non son, che più si cessa?
Il tuo lento girar sue ruote affretti.
Quando quando fia mai, che a lei si tessa
Il mortal velo, e suo bel volto santo
Porti in Terra di Dio l' imago espressa?
E scinta poscia del corporeo manto
Torni a i nostri soggiorni alta Reina?
Quanto fia bella allor, se adesso è tanto!
Così diceano; e qual sulla supina
Faccia de i monti estivo raggio piove,
Tal piovea in te l' alta Beltà divina.
Erasi intanto alle nemiche prove
L' antico Serpe accinto, e già distrutto
Il gran divieto di chi tutto muove.
Cento infelice di perpetuo lutto,
E d' infiniti mali ampio terraggio,
Lasciato avea quel sempre acerbo Frutto.
Ma solo a te l' universal servaggio,
Vergin bella, non giunse, e non osaro
Far l' altrui colpe al tuo gran Nome oltraggio.
Tacque il pubblico pianto, e si asciugaro
Del Mondo i lumi allor, che di tua sorte
Le Profetiche Trombe alto cantaro.
Chi troverà, dicean, la Donna forte,
Che trapassato il termine vetusto,
Venga de' Cieli a disserrar le porte?
Ch' alto mai volean dir dell' incombusto

Mosaico Rogo le innocenti arsure,
E di Vergine Terra il Germe augusto?
E le bell' acque, che tranquille, e pure
Sovra 'l Vello scendean soavemente
Ad irrigar tutte l' Età future?
Nascesti, alta Donzella, e immantenente
Ne tuoi begli occhi, dell' eterno Sole
Si riacceser le faville spente.
Quei, che vuol quanto può, può quanto vuole.
Mirò se stesso con amor più intenso
Nel formar tue bellezze al Mondo sole,
E al vago spirto di sua luce accenso
Diè quel velo leggiadro, in cui trasparve
Sua bontà, suo valor, suo zelo immenso.
Tosto che in Terra il divin Volto apparve,
Disparver l' ombre, e si fe lume al vero
Nascoso pria sotto confuse larve,
E 'l profondo ineffabile Mistero
Sulla tua fronte a chiare note scritto,
Die di pace, e d' amor pegno sincero.
Or chi sarà, che pel sentier più dritto
Scorgami a dir dell' Opra alta, e gentile,
Di cui fu seme il primo uman delitto?
Tu, se 'l priego d' un cor supplice umile,
Vergin, ti muove, tu la stanca Cetra
Reggi, e tu infiamma l' agghiacciato stile,
Che mai non forte a viaggiar sull' Etra
Furor più sacro, nè più santo strale
Uscì mai da poetica faretra.
Era omai giunto il termine fatale,
Ed avea l' ira in carità cangiata
Delle cose l' Artefice immortale.
Quando in Terra a portar l' alta ambasciata
Scese un Messaggio, dal cui volto uscio
Tutto il seren della Magion beata.
Un nuovo Cielo, in rimirar MARIA,
Gli s' aperse d' intorno, e sì gli piacque,
Ch' esser forse pensò, dov' ei fu pria.
Poscia, o Vergine, disse, a cui non nacque
Altra simile: o degna, in cui s' asconda
Quel sommo Spirto, che correa sull' acque.
Qual torrente di Grazia il sen t' inonda?
Oh fortunata, che del vero, e vivo

Gran

Gran Padre, e Sposo tuo sarai feconda!
Qual'aura molle al caldo tempo estivo,
Le fresche Rose rugiadosa allatta,
Ostro accrescendo all'ostro lor nativo;
Tale, o Bella, a quel dir la neve intatta
Di tue guance s'accese; e tal sembrasti,
Qual chi fra se co' suoi pensier combatta.
Egli allor: di che temi? ancor contrasti?
Madre sarai senza viril contatto,
E fian sempre i tuoi fior vergini, e casti;
Anzi il tuo sempre inviolato, e intatto
Sempre, e mai sempre inviolabil Chiostro
Via più puro sarà, fecondo fatto.
Odi d'alta virtù mirabil Mostro?
Aura divina, onnipotente, eterna,
Non mai descritta da mortale inchiostro,
Aura dolce, che'l Ciel muove, e governa,
Sol delle caste orecchie tue pel varco
Strada faraffi alla magion più interna;
E di sacro vigor tumido, e carco
Crescerà 'l ventre. Incognite quadrella
Già Iddio t'avventa; ed il mio labbro è l'arco.
Spirto d'invitta Fede, a tal favella,
Pien di un'altra umiltate al sen ti corse,
E poi dicesti: ecco di Dio l'ancella.
Ambo le labbra per dolor si morse
Il Re dell'Ombre, e non più stette il Mondo,
Come fu già, di sua salute in forse.
Ed ecco (oh quai portenti!) entro 'l fecondo
Tuo sen l'incomprensibile celarsi,
E'l gran sostegno tuo farsi a te pondo,
E stupir la Natura, ed avverarsi
Le antiche Carte, e dell'Inferno a scorno,
La dubbia speme in sicurtà cangiarsi.
Miro un'Astro lucente a par del giorno
Scorta, e forier di peregrini passi
Nuovo insolito di sparger d'intorno:
E pianger di dolcezza Uomini, e sassi
Miro, e Re grandi l'alto Re de i Regi
Stesi a terra inchinar con gli occhi bassi:
Miro l'armento, che i Celesti pregi
D'infante Dio tra rozzi panni avvolto
Par, che conosca, e d'adorar si pregi,

Quinci Angelice voci, e quindi ascolto
Sacri vagiti; onde dal gaudio rotte
Liete lagrime a me piovon sul volto.
Non uscì mai dalle profonde grotte,
Per dar cambio a Colui, che 'l giorno rende,
Splendida più, nè più beata Notte:
Notte, che d'ogni giorno assai più splende:
Mirabil Notte, ond'è quel Sole uscito,
Che al Sol dà luce, e tutti gli astri accende;
Uom vero, e vero Dio, Lume infinito
D'eterno Lume immortalmente grande,
Picciol fatto per noi, frale, e finito.
Ma tu, Donna Real, d'opre ammirande
Illustre Vaso, alle cui lodi invano
Argenteo fiume di parlar si spande:
Vedi ben, che ogni sforzo è fiacco, e vano
A tanta impresa, e che a risponder sorde,
Le tempre son dell'intelletto umano.
Del tuo gran Parto le sagrate corde
Tocchi Angelico Plettro in maggior tuono,
E due Nature in un Soggetto accorde.
Che a se mi chiama un lamentevol suono
D'urla, e di pianti, e di materne strida
Senza trovar pietà, non che perdono.
Ecco dell'empio Re l'ira omicida:
Ecco piange Betlemme: ecco si lagna,
Che 'l ferro i figli, e 'l duol le Madri uccida,
Ecco che in mezzo d'infedel Campagna
Offre scampo, e riparo al gran periglio
Quella Terra, che il Nil feconda, e bagna.
E già in un dolce riposato esiglio
Povera vita, ma tranquilla meni,
Col vecchio Sposo, e col tuo picciol Figlio,
Ma l'aer sacro de be rai sereni.
Qual nume adombra d'improvviso affanno,
Che gli fa d'ampio umor gravidi, e pieni?
Se 'l tuo Figlio smarristi, è brieve il danno:
Che tosto il trovi, e di sua vista sazj
Le luci, che desio d'altro non hanno.
A più crudeli, e tormentosi strazj
Il Ciel ti serba, e più che mai veloce
Già varca il Tempo i destinati spazj.
Spine veggio, e flagelli, e Chiodi, e Croce.

Veg-

Veggio il suol, che li Cadaveri sprigiona,
E de' rotti Macigni odo la voce:
Nera gramaglia, che 'l gran dì corona
Veggio, e la vera immortal Vita uccisa,
Che a Morte in braccio a gli Uccisor perdona.
Quanto, oh quanto da te fosti divisa,
Quando la bella, scolorita, e cara
Faccia mirasti del suo Sangue intrisa!
E quando il sen ti trapassò l' amara
Voce del Figlio esangue allor, ch' ei disse:
Altro figlio in mia vece a te prepara!
Nel Tronco a par del Tronco immote, e fisse
Tue pupille inchiodasti; e 'l cuore aperto
Crudo coltello di dolor trafisse.
Qual Tortorella, che con passo incerto
Va la sua dolce compagnia cercando,
E 'l Piano assorda, e l' aspro Poggia, ed erto:
Tal non ben viva, e di te stessa in bando
Givi tu co i sospir fatti già tromba
Il dolce amato Nome in van chiamando.
Ma poichè 'l terzo dì tolse alla Tomba
Ogni suo drittto, e in pioggia poi di foco
Scese a te l' alta, ed immortal Colomba;
Vera Martir d' amore a poco a poco
All' Alma di se Donna il volo apristi:
Ch' arder da lungi a chi ben' ama è poco.
Pianti sereni, e sospir lieti, e tristi,
E dolci amare dilettose pene,
Ed affetti di gioja, e di duol misti:
Fede armata di zelo, e viva spene,
E carità fervente oltre nostr' uso,
Che d' alto, e nobil foco empie le vene,
Tal fatto avean di te desio lassuso,
Che sì lungo aspettar più non soffriva,
E parea dal suo Cielo il Cielo escluso,
Ma già la Nave tua correndo a riva
Con vele d' oro, e con gemmate antenne
Al felice naufragio i fianchi apriva.
Morte alzò 'l braccio, ma tantosto il tenne
Riverenza, e timor, e poi disse: o Donna.
Torni pur tua gran' Alma, onde sen venne.
Che poss' io teco, ancorchè inerme, e in gonna?
Non ho io signoria fuor del mio regno;

E'l tuo alto valor di me s' indonna.
Amor minist o assai di me più degno,
Amore Amor sottentrerà in mia vece;
Che ferir non poss' io sì eccelso segno.
Volea più dir; ma incontro a lei si fece
Un de' tuoi sguardi, che con dolce forza,
Qual densa nebbia, il suo parlar disfece.
Or tu la debil voce in me rinforza,
Signora, e Madre, che di pianto molle
Pietoso affetto a dir di te mi sforza.
Era già 'l tempo, che divampa, e bolle
Il gran Pianeta, e su gli Eterei Poggi
L' infiammato Leon sua chioma estolle;
Quando discesa da i superni Alloggi
Luce a te venne, non so quale, o quanta;
Ch' io non ho sguardo, che tant' alto poggi.
E quanto più bevea l' Anima santa
Del caro lume, più spedita, e lieve
Trasparia per lo vel, che l' Alme ammanta.
Candida falda di non tocca neve
Era il volto, e i begli occhi, avrem pur Pace,
Dir parean con un guardo, avremla in breve:
Così a guisa di bella, e chiara face,
Che a poco a poco, quando l' aere è cheto,
Soavemente si consuma, e sface;
Esente affatto dal comun Decreto
Senza morir moristi, e i nostri danni
Morte fer bella, e 'l Ciel più bello, e lieto.
Vedova sconsolata in neri panni
Piangea sa Terra, ed i Celesti Amori
Facean teco ritorno a gli alti Scanni.
Sull' ale intanto de' beati Cori
Correa giù per quell' aere luminoso
Dolce armonia di spirti canori,
Che lusingando il tuo gentil riposo
Fean corona, e concento alla bell' Urna,
Ov' era il pregio d' ogni pregio ascoso.
Ma non sì tosto alla finestra eburna
S' affacciò la terz' Alba, e col Piè d' oro
Calpestò la fuggente ombra notturna,
Che i tuoi begli occhi a far dise tesoro.
Si riapriro, a sulla fronte augusta
Ristampò l' Alma il suo primier lavoro;
E del bel velo dolcemente onusta.

Fe

Fe poi quindi tragitto a quella Vita,
Che di Morte l' assenzio unqua non gusti.
Parlate, o Cieli, e tu, che al Ciel salita,
I sensi del mio cuor penetri, e intendi,
A i dolcissimi accenti apri l' uscita.
Tu con lingua di luce a spiegar prendi
Del gran Trionfo tuo l' alta memoria,
E tua facondia il mio difetto ammendi.
Tu la gran pompa, e l' ineffabil gloria
Del Ciel mi narra, e 'l trionfale ingresso,
Di cui quel' giorno ancor si pregia, e gloria:
Narra i plausi festosi, e 'l dolce amplesso
Del Figlio, e quanto all' apparir tuo crebbe
Del trino Lume in te l' alto reflesso.
E quanta luce di beltà s' accrebbe
Alla parte più interna, e più sublime
Del Ciel, che in sorte per sua gloria t' ebbe.
Ma in quella guisa, che de' fior le cime
Pieganfi al colpo di soave Vento,
Già si spiega il tuo spirto alle mie Rime:
Spirto, che in suon d' alta pietate io sento
Dirmi sovente al cor: confida, e taci:
Un dì fia forse il tuo desir contento.
Or perchè queste misere tenaci
Fasce non scioglie il Tempo, e de miei giorni
Non vanno a tramontar l' ultime faci?
Deh venga il dì, che le mie notti aggiorni,
E sciolta l' alma dal mortal suo laccio
Alla sua bella libertà ritorni,
Forse (oh che spero!) a vera gloria in braccio
Vedrò il vero adombrato in questi Versi,
E il più bel mi parrà quel, ch' io ne taccio.
I' benedico l' ora, in ch' io t' offersi
L' arte, e l' ingegno, e al Sol di tua bellezza
Le disviate mie pupille apersi.
Vergine, tu ben vedi a quale altezza
Poggia un tanto sperar, ma s' io non fallo,
Nacque dal peccar mio la tua grandezza.
Or se dei tu cotanto all' uman fallo,
Che non potranno in me grazie divine?
Non fu mai (sallo 'l Cielo, e 'l Mondo sallo)
Nè mai fia posto al tuo poter confine.

GIUDIZIO DELL' AUTORE

Sopra le sue Poesie.

SONETTO 195.

Sotto l' Orse colà [se dice il vero]
Antica fama] quel selvaggio inculto
Orror de' boschi un tempo ebbe dal fero
Popol dell' Istro, e sacrificj, e culto;
Nè osò mai ferro irriverente altero
Scuoter fronda, e troncar pianta, o virgulto,
Nè impurra greggia, nè pastor mai fero
Con piè profano alle bell' erbe insulto.
Così la mia, benchè selvaggia, e oscura
Musa (il perchè non so) rispettan gli anni,
E più d' un l' idolatra, e se le giura.
Ma degli altrui troppo amorosi inganni
Fatta giudice un dì l' Età futura,
Fia che sì folle idolatria condanni.

COR-

CORTESE
LETTORE.

Tutti i Componimenti, che in Questo Libro si contengono, sono stati lasciati dall' Autore nella guisa, nella quale ora ti si presentano: solamente la seguente Canzone, che egli aveva compita pochi giorni avanti la sua ultima Malattia, s'è ritrovata dopo la morte fuori dell' ordine da esso prescritto; s'è creduto di dover porre questa ancora sotto i tuoi occhi, e di dover darti questa notizia, Vivi felice.

A UN RITRATTO
DELLA
BEATISSIMA VERGINE,

Quando sarà in punto di morte.

CANZONE 50.

I.

PEnsier vestiti a bruno,
Pensier, che pieni di atre Idee di Morte,
Meco di Morte ragionando andate:
Malinconiche, e smorte
Face, che al mio morir l'esequie fate
Sotto quest' aere tenebroso, e bruno:
Sospir, che ad uno ad uno
Non già, ma in folte schiere a cento a cento,
Uscir vegg' io da gli angosciosi petti:
Pallidi, e muti aspetti,
Ove alberga il dolore, e lo spavento;
Pianti, singhiozzi, e affetti,
Or che i dì miei tramontano, e si parte
Quest' Alma, ite, vi priego, ite in disparte.

II.

Che nel bujo soggiorno
Ver me da due begli occhi un lume i' veggio
Muover sì dolce, che i miei casi obblio:
Lume, ove tien suo seggio,
E sue delizie quell' amor, che aprio
De i neri abissi sulla faccia il giorno.
A questo lume intorno
Vola il mio spirto, e mi rimembra il punto
In ch' io preda d' un mal, che uccide, e alletta,
Da tua gentil saetta,
Vergine Madre, in mezzo al cor fui punto;
Amorosa vendetta
De' tuoi begli occhi, che con Dio trattaro
Il grande accordo, e Dio coll' Uom legaro.

L'an-

III.

L'antiche mie ruine
Mostrommi allora un bel chiaror dipinto,
Fatica illustre di pennel devoto.
Vero dolor da un finto
Sguardo in me nacque, ed un Celeste ignoto
Pensier, che pose al vaneggiar confine.
E due Stelle Divine
Tal fero allor nel nuovo me lavoro,
Che in quel, cui vidi, ma ridir non oso,
Sacro incontro amoroso,
Quelle di me fean preda, ed io di loro.
Io di mirar bramoso
Ne i lor moti soavi un Ciel ristretto,
E quelle in me di lor virtù l'effetto.

IV.

Ahi come tardi apparve
Alba sì bella! e quanto men viss' io
Di quel, ch' io vissi! ma pur troppo io vissi.
Non fos' io nato, o il mio
Giovenil foco, anticipato Eclissi
Spento avesse d' un Sol, che a me già parve
Sì chiaro, e poi disparve
Oscurato da gli anni. Amai fin' ora,
E che amai, se non terra? Oh del nemico
Folle diletto antico,
Fiera memoria, che mi strazia, e accuora!
Oh crudelmente amico
Van desio, che i suoi passi avido spinse
Dietro un fango animato, e l'aria strinse!

V.

Dei tuoi bei lumi i giri,
Vergine, che a ben far guido mi furo,
Da indi in qua sol cerco. Hanno i miei giorni
Luce da quegli, e oscuro
Senza essi è quanto io scorgo; ond' è ch' io torni
A spirar l' aria del tuo volto, e'l miri
Fiso, e talor m' adiri
Colle palpebre, che tra me, e il bel lume
Invida nube d' interpor son' use
E i tradimenti accuse
D' un rio pensier, che, com' è suo costume,
Dell' Alma entro le chiuse

Porte, quando a lui par, vola, e rivola,
E lei disturba, e'l suo piacer le invola.

VI.

Ma già di vena in vena
Scorre invincibil gielo, e già mi sfaccio,
Come tenera neve, che si strugge.
Tu l'amoroso braccio,
Cui s'appoggia 'l mio spirto, a lui che fugge,
Stendi omai per pietate, e teco il mena.
Onda di scogli piena,
E di naufragj paventoso, e solo
Mira, ch'io varco, nè so quai procelle
In queste parti, e in quelle
Sian: tu la sponda e tu m'addita il Polo.
E voi del Sol più belle
Luci alla morte mia viè più splendete,
Se pur esser puo morte, ove voi siete.

VII.

Ove voi siete, e dove
Giugne un solo tuo sguardo, alta Reina,
Ivi è conforto, ivi è salute, e vita:
E alla luce divina,
Che in me percuote, non è forse ardita (ve:
Far Morte oltraggio, e'l braccio, e'l piè non muo-
Ma forza è pur, che altrove
Or or men vada, e forse il doppio Sole.
Che folgorar sulla tua fronte io scerno,
Quasi vapor, l'interno
Spirto fia, che a te tiri, o s'ei pur vuole,
Che a me suo raggio eterno
Per brev'ora si celi, e me non tocchi,
Sarà mia morte il chiuder de' begli occhi.

VIII.

E allor, qual di sue frutta
Sgravato ramo all'Etra erge le cime;
Tal io deposto il fragile uman velo,
Di me la più sublime
Parte alzerò, Dio ringraziando, al Cielo.
Ma nell'orribil dì, che in un ridutta
Contro di me ben tutta
Fia, che l'empia si scagli Oste tremenda,
D'un dolce sguardo contra 'l colpo crudo,
Vergine, a me fa scudo:

E quan-

E quanto puoi, e qual tu sei s' intenda
Son' io di forze ignudo,
Ma se le tue saran quai son, quai furo,
Vinto vinto è l' Inferno, io son sicuro.

IX.

E già veder m'è avviso
In tue sante pupille il mio Destino;
Veggio, che armata di sospiri, e prieghi
Al Giudice Divino
Togli 'l fulmin di mano, e 'l cor gli leghi;
Tal piove grazia dal Celeste viso:
Veggio il soave riso:
Veggio i begli atti, onde ogni cor si spetra
Più duro; e spento tra Rubini, e Rose,
Aure spirar pietose
D' un dir sì dolce, che mercè m' impetra
Da Lui, che in te s' ascose;
D' un dir gentile, che innamora, e sforza,
E che dà legge ai Fati, e al Ciel fa forza.

X.

Giugner d' Orebbe al Monte
Sol poss' io co' tuoi Passi. E che non posso,
Vergine, in te, che tutto puoi? Per questo
Da' tuoi be' rai percosso
Aere, per questi aneliti, e per mesto
Pianto, che scende dalla morta fronte:
D' un, che de' sensi al fonte
Bevve, e gli estremi accenti odi, ti prego.
Ah non soffrir, che dispietato artiglio
Giù nell' eterno esiglio
Il cuor mi sbrani. Peccator, nol niego,
Sono, ma son tuo Figlio,
O beato morir, se a te dir deggio:
Vidi la Copia, or l' Esemplare io veggio!

IL FINE.

IN-

INDICE.

A

SONETTI

CANZONI.

OTTAVE.

C

SONETTI.

Come

CANZONI.

TERZINE.

D

SONETTI.

CANZONI.

OTTAVE.

SO-

E

SONETTI.

CANZONI.

TERZINE.

F

SONETTI.

CANZONI.

SO-

G

SONETTI.

I

SONETTI.

CANZONI.

L

SONETTI.

CANZONI.

SO-

M

SONETTI.

N

SONETTI.

Non

CANZONI.

O

SONETTI.

CANZONI.

TERZINE.

P

SONETTI.

CANZONI.

TERZINE.

Q

SONETTI.

CANZONI.

R

SONETTI.

CANZONI.

S

SONETTI.

CANZONI.

T

SONETTI.

V

SONETTI.

CANZONI.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, e Approbazione del *P.F.Paolo Tommaso Manuelli*, Inquisitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Opere del Senator Vincenzo Filicaja con aggiunte M. S.* Tom. 2. non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi e buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Lorenzo Baſeggio* Stampator di Venezia che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl'ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 13. Aprile 1754.

(Gio: Emo Proc. Ref.

(Alviſe Mocenigo 4. Cav. Proc. Ref.

Regiſtrato in Libro a Carte 47. al n. 340.
Giacomo Zuccato Segr.

Regiſtrato in Libro del Magiſt. Eccel. de' Signori Eſecutori contro la Beſtemia.
Gio: Battiſta Battiſti Segr.